Sbilanciamoci.info

Per l'Italia del dopovoto

Vicoli ciechi e vie d'uscita

a cura di Lucrezia Fanti

sbilibri 17 | www. sbilanciamoci.info/ebook | aprile 2018

sbilibri 17, aprile 2018

Questo e-book può essere scaricato gratuitamente dal sito
www.sbilanciamoci.info/ebook
I contenuti possono essere utilizzati citando la fonte: www.sbilanciamoci.info

Grafica
Progetto di AnAlphabet
analphabeteam@gmail.com
Adattamento e realizzazione di Cristina Povoledo
cpovoledo@gmail.com

Indice

5 **Introduzione**

7 **IL VICOLO CIECO DELLE ELEZIONI**

8 Paura e povertà. L'Italia del dopovoto
Mario Pianta

11 Riorientare lo sguardo: di lato
Grazia Naletto

14 Il voto al Sud, e quei pregiudizi da smontare
Domenico Fruncillo

22 Terza Repubblica? Un interrogativo per la sinistra
Claudio Gnesutta

25 Il reddito di cittadinanza del M5S: di che stiamo parlando?
Elena Monticelli

LE ALTERNATIVE ECONOMICHE PER CAMBIARE ROTTA

30 Gli incalcolabili danni dell'economia mainstream
Lucrezia Fanti e Mauro Gallegati

36 Il lavoro, quello sconosciuto
Claudio Gnesutta

43 Disuguaglianze, una cura possibile
Maurizio Franzini

50 Il REI è un passo avanti ma molto resta da fare
Elena Granaglia

56 Gig economy, cui prodest?
Lelio Demichelis

63 Una ipotesi di riformismo rivoluzionario per l'Europa
Roberto Romano

69 La crisi delle banche è finita?
Vincenzo Comito

75 La bomba sociale delle pensioni
Felice Roberto Pizzuti

84 Verso Industria 4.0: la governance del cambiamento
Enzo Valentini, Fabiano Compagnucci

90 Ilva, Alitalia, FCA, Finmeccanica e le altre
Vincenzo Comito

96 La flat tax: solo un problema di finanza pubblica?
Francesco Saraceno

102 Un fisco forte con i deboli e debole con i forti
Lucrezia Fanti

109 Banche e finanza, bilancio della legislatura
Andrea Baranes

116 La falsa partenza della politica industriale
Lucrezia Fanti

122 Com'è verde la green economy
Silvia Zamboni

Introduzione

Il voto del 4 marzo ci ha restituito l'immagine nitida di un Paese profondamente *diviso* – tre poli contrapposti e senza maggioranza, una marcata spaccatura Nord-Sud, disuguaglianze socioeconomiche in costante aumento –, segnato dagli effetti di una crisi ormai decennale e di politiche sbagliate che hanno provocato pesanti conseguenze sulle condizioni di vita materiali delle fasce più deboli della popolazione.

L'affermazione dei partiti che hanno letteralmente scardinato l'assetto del sistema politico della cosiddetta "Seconda Repubblica" – Movimento 5 Stelle e Lega – matura dalle mancate risposte ai problemi del Paese in tutti questi anni, e in particolare nella scorsa legislatura. Il crollo del Partito democratico è la naturale, per certi versi largamente prevedibile, conseguenza di tutto ciò.

Non può stupire allora il fatto che la pessima campagna elettorale a cui abbiamo assistito non abbia toccato le vere emergenze e i nodi da sciogliere per uscire da questa lunga crisi, ma sia stata tutta improntata sulle priorità, l'immaginario e le parole d'ordine della destra, dalla sicurezza, all'immigrazione, al taglio delle tasse. L'esito delle elezioni, per così dire, era già inscritto nelle sue premesse.

In questo e-book, raccogliamo gli articoli pubblicati su sbilanciamoci.info alla vigilia e subito dopo il 4 marzo. Ci sembra un lavoro necessario, soprattutto in una fase di smarrimento e confusione, per non perdere la bussola e mantenere uno sguardo il più possibile lucido e affilato sulla realtà e i processi in corso.

Nella prima sezione compaiono alcuni contributi di analisi e commento al voto che tratteggiano i contorni del *vicolo cieco* in cui, proprio all'alba della "Terza Repubblica", sembra essersi infilato il Paese: un vero e proprio stallo politico-istituzionale che potrebbe risolversi, nel modo peggiore, con un'improvvida alleanza di governo 5 Stelle-Lega. Sullo sfondo, un'interrogazione e una riflessione –sofferta e priva di alibi – su una sinistra uscita a pezzi dalla competizione elettorale, con prospettive di recupero inconsistenti, almeno nell'immediato.

La seconda sezione ospita i contributi centrati su temi prettamente economici, ciascuno dei quali corredato da proposte alternative. Queste ultime rappresen-

tano il contrappunto rispetto alle ricette economiche delle forze politiche più votate e indicano la via maestra da seguire per uscire dal vicolo cieco italiano. Gli argomenti affrontati – disuguaglianze e reddito, mercato del lavoro, pensioni e *gig economy*, politiche industriali, ambientali, fiscali e finanziarie – sono rimasti nell'ombra nel dibattito elettorale, oppure, nella migliore delle ipotesi, sono stati oggetto di discussioni fuorvianti – come quella sul reddito di cittadinanza – e proposte deleterie: un esempio per tutte, la *flat tax*.

Siamo invece convinti che questi nostri contributi meritino attenzione e ascolto da parte delle forze politiche. E auspichiamo che le analisi e le ricette economiche che essi esprimono possano essere poste al centro dei programmi e delle scelte della legislatura.

In tutto ciò, non si può dimenticare che il voto del 4 marzo ha sancito una rottura radicale – culturale, prima ancora che politica – rispetto al passato. Ad essere chiamata in causa – ma senza appello, stavolta – è la nostra capacità di leggere i cambiamenti sociali, di fornire risposte adeguate ai bisogni delle persone, di mettere in campo prassi concrete di cambiamento, a partire dal modo in cui si seleziona e si forma, a sinistra, una classe dirigente. Il nostro vocabolario, le nostre pratiche e modelli organizzativi, i nostri schemi interpretativi sono ormai consunti, inservibili. Dobbiamo prenderne atto. Questo e-book è un primo, pur timido, passo che deriva da questa consapevolezza e da questa urgenza.

Rimbocchiamoci le maniche, tutte e tutti. E nonostante tutto.

Buona lettura.

IL VICOLO CIECO DELLE ELEZIONI

Paura e povertà. L'Italia del dopovoto

Mario Pianta

La mappa dell'Italia che ha votato il 4 marzo ritrae soprattutto due fenomeni: paura e povertà. Al posto di destra e sinistra, irrompono sulla scena la politica della paura e il lamento degli impoveriti, degli esclusi dalla 'casta'. A farsene interpreti, la Lega e i 5 Stelle

La mappa dell'Italia che ha votato ritrae soprattutto due fenomeni: paura e povertà. Il centro-nord (Lazio compreso) si è affidato a un nuovo Centrodestra a egemonia leghista: nel nord della Lombardia e del Veneto è oltre il 50%, con la Lega che arriva a punte tra il 33 e il 38% nelle sue zone di insediamento tradizionale; nel Piemonte lontano da Torino il Centrodestra è vicino al 50%, con la Lega meno forte; nel resto del Nord è quasi ovunque oltre il 40%; in Emilia, Toscana e Umbria la percentuale è oltre il 35%; nel Lazio che esclude Roma è al 40%.

Il centro-sud (Marche comprese) vede dilagare i Cinque stelle: sfiorano il 50% in Sicilia e nel nord della Campania, sono oltre il 40% in Calabria, Basilicata, Puglia, Molise e Sardegna.

Più articolata è solo la fotografia dei collegi uninominali delle grandi città. Il Centrodestra ha vittorie in collegi a Torino, Milano, Venezia, Palermo. I Cinque stelle conquistano alcuni collegi a Torino, Genova, Palermo, Roma e hanno Napoli. Torino, Milano, Bologna, Firenze, Roma lasciano qualche circoscrizione al Pd.

Il 37-38% (rispettivamente alla Camera e al Senato) ottenuto dal Centrodestra viene dal successo della Lega, passata dal 4% delle elezioni politiche del 2013, al 6% delle elezioni europee del 2014, al 18% di oggi, mentre Forza Italia scende dal 22% del 2013 al 17% del 2014 e al 14% attuale. Il 32-33% (rispettivamente al Senato e alla Camera, con un elettorato più giovane) dei Cinque stelle va misurato con il 26% delle politiche del 2013 e con il 21% delle europee del 2014. La partecipazione al voto è stata analoga a cinque anni fa, intorno al 75%, mentre alle europee era scesa molto, al 57%.

Quelli di Centrodestra e Cinque stelle sono successi paralleli, alimentati da ingredienti comuni: il voto di protesta, la retorica populista, la critica all'Europa, l'astio contro gli immigrati. Nel Centrodestra queste spinte coesistono con interessi molto distanti – quelli del potere economico intorno a Berlusconi – e la definizione dei rapporti di forza interni alla coalizione sarà complicata, in termini di egemonia politica prima ancora che nella formazione del governo.

Nei Cinque stelle quegli ingredienti convivono con il tentativo di passare da movimento di protesta a partito di governo, anche qui con un'evoluzione dell'identità e dell'agenda politica ancora tutta da definire.

Spinte analoghe, tuttavia, prendono strade diverse al Nord e al Sud. Il radicamento leghista al Nord ha interpretato la difesa di un benessere a rischio, la richiesta di meno tasse, l'egoismo locale e nazionale. Il Sud 'lasciato indietro' dalla politica e dall'economia, abbandonato dalla nuova emigrazione, segnato dal degrado sociale e dai poteri criminali, prende la strada di una protesta che reclama un nuovo potere. L'operazione di Matteo Salvini per costruire un 'Fronte nazionale' alla Le Pen ha trovato in queste divaricazioni regionali il suo limite principale.

Dietro a tutto questo ci sono i dieci anni di crisi economica e sociale del paese. Il reddito pro capite in Italia è sceso ai livelli di vent'anni fa; dietro questa media c'è un vero e proprio crollo – del 30% circa – dei redditi del 25% più povero degli Italiani, quelli che abitano al Sud o nelle periferie in declino del Centro-Nord. Vent'anni di ristagno e declino vuol dire una generazione con aspettative di reddito, di lavoro e di vita sempre peggiori. L'impoverimento è diventato una realtà per una parte molto ampia degli italiani. Il voto ai Cinque stelle riflette la povertà del Sud – e si comprende bene il richiamo della loro richiesta di reddito minimo. Il voto alla Lega esprime la paura di impoverirsi del Nord. Solo nei centri delle città maggiori, dove vivono i più ricchi, i più istruiti, e l'economia va meglio, il voto prende direzioni diverse, verso Forza Italia e il Pd.

La povertà si accoppia alla paura: di stare peggio, di avere accanto immigrati e altri poveri con cui ci si trova in concorrenza per i lavori meno qualificati e per servizi pubblici più scarsi. In queste elezioni la paura più agitata è stata quella degli immigrati – gli sbarchi a Lampedusa, l'accoglienza impossibile, le tragedie di Macerata. Salvini ne ha fatto la sua bandiera più pericolosa, i Cinque stelle esprimono la stessa ostilità – i salvataggi delle Ong viste come 'taxi del mare', il rifiuto di riconoscere la cittadinanza alle seconde generazioni.

Paura e povertà, in questo strano intreccio, sono diventate le forze che disegnano la politica italiana. La paura che si afferma come ideologia della Lega; la povertà come condizione del successo dei Cinque stelle. Al posto di destra e sinistra, la politica della paura (anche quella di stare peggio) e il lamento degli impoveriti, degli esclusi dalla 'casta'.

La tragedia della sinistra è che uguaglianza, sicurezza sociale e solidarietà sono state per duecento anni le sue insegne. Via via smarrite nella perdita di identità collettive, in pratiche politiche sempre meno coinvolgenti, in politiche di governo sempre più in contrasto con quei valori. In questo degrado politico va sottolineato che pulsioni pericolose come paura e povertà si siano espresse con gli strumenti della democrazia: il 75% di votanti e le file ai seggi sono l'unica buona notizia del 4 marzo 2018.

Riorientare lo sguardo: di lato

Grazia Naletto

Il dibattito elettorale ha seguito un'agenda imposta e un linguaggio sloganistico, ignorando temi fondamentali. Gli astenuti restano al 27%. Ora serve uno sguardo nuovo, più obliquo

Una società profondamente diseguale, divisa e impoverita, individualista e atomizzata che pensa di vivere in un paese in pieno declino economico e sociale; la sfiducia ormai radicata nella istituzioni e nella classe politica, ma anche nei cosiddetti "corpi intermedi"; la semplificazione e la polarizzazione del dibattito pubblico: sono ciò che, con una nettezza superiore a quella attesa, riflette l'esito del voto del 4 marzo, spaccando a metà l'Italia in modo molto più articolato di quanto non emerga dalle mappe bicolore elettorali.

La visione ottimistica di un'Italia uscita dalla crisi proposta dal Governo uscente non ha convinto neanche gli elettori del suo principale partito di riferimento. Le scelte economiche e sociali adottate negli ultimi cinque anni hanno approfondito e moltiplicato le distanze e le diseguaglianze a tal punto che siamo costretti a festeggiare una partecipazione al voto del 73%, seppure non abbia fermato la sua tendenza decrescente. Eppure, il 27% di coloro che hanno scelto di non votare, se potesse contare, rappresenterebbe il secondo partito del paese.

Almeno una parte di questo 27%, insieme al voto liquido che fluttua rapidamente da un partito a un altro (il 40% di consenso al rottamatore Renzi risale solo a quattro anni fa), lasciano aperti degli spazi all'azione politica che voglia interpretare e praticare da sinistra la forte domanda di cambiamento presente nel Belpaese.

La campagna elettorale è stata giocata tutta o quasi sul posizionamento dei tre maggiori partiti in materia di lavoro e reddito, tasse, sicurezza e immigrazione, più a colpi di slogan, che sulla base di un confronto dialettico di merito sui diversi programmi elettorali.

Scarsa l'attenzione per il modello di welfare del futuro, con effimere eccezioni dedicate all'istruzione e alla sanità: il dibattito sulla proposta sul reddito del M5S lo ha sfiorato marginalmente. Grandi assenti la questione di genere (tematizzata solo da poche candidate), le politiche abitative, quelle culturali e

soprattutto l'ambiente (il che, in un paese devastato da politiche urbanistiche irresponsabili e dalle catastrofi naturali, è un paradosso).

La politica estera e per la difesa e, persino, la questione dell'Europa sono rimaste sullo sfondo e non sembrano aver pesato molto sui risultati elettorali: del resto sarebbe stato imbarazzante per i principali attori in gioco (tranne che per la lista +Europa).

Il Pd al Governo, pur avendo strappato qualche margine sulla flessibilità di bilancio, ha sostanzialmente accettato i dogmi imposti da Bruxelles (politiche di austerità, pareggio di bilancio, contenimento della spesa pubblica, riforme strutturali su lavoro e pensioni), ma ha aumentato in questi anni la spesa militare e ha bloccato il dimezzamento del programma di acquisto degli F35.

La Lega Nord, l'interprete più convinta dell'euroscetticismo italiano, ha preferito puntare tutto sulla *flat tax* e sulla sua carta più vincente: la retorica della paura e della competizione tra cittadini italiani e stranieri sul lavoro e nel welfare, che ha aperto il varco a una xenofobia e a un razzismo diffusi e spudorati come mai prima (ed è qui che è convogliata parte dell'onda nera tanto temuta). Questa carta è risultata più vincente rispetto al passato anche grazie a una gestione delle politiche migratorie nazionali ed europee incapaci di fare i conti con una globalizzazione che oltre a spostare merci e capitali, approfondendo le diseguaglianze, alimenta anche i movimenti delle persone. A livello nazionale, lo slittamento sicuritario dell'ultimo anno, fortemente voluto dal nuovo Ministro dell'Interno, anziché erodere il consenso alla Lega Nord, l'ha munito di nuova linfa.

Il Movimento 5 Stelle, impegnato a trasformarsi da movimento di protesta in partito di governo, ha preferito glissare sul cambiamento della propria linea politica sull'Europa, non ricordare troppo spesso la sua proposta di tagliare le spese militari e mantenere una posizione oscillante e ambigua sulla questione migratoria.

Incasellare l'esito del voto in modo categorico non è semplice né, forse, è l'esigenza prioritaria. Un voto contro il sistema in tutto il paese certo, identitario e autoconservativo al Nord, di sostanziale ribellione (ma anche di grande e disperata speranza) degli esclusi al Sud. È, insieme, il frutto di una perdita di radicamento sociale per la sinistra, della crisi del modello di rappresentanza e della delegittimazione delle istituzioni, ma anche della trasformazione della politica che sembra cedere trasversalmente, almeno nella comunicazione e nel linguaggio, a uno scivolamento populista, affidato alla televisione e ai social network, più che alla presenza nei conflitti e sul territorio, ai comizi in piazza e alle assemblee nei quartieri.

L'analisi e l'agenda che Sbilanciamoci! ha proposto su questo sito e per ultimo nel suo Bilancio di fine legislatura (http://www.sbilanciamoci.org/wp-content/uploads/Sbilanciamoci_Bilancio-di-fine-legislatura_def.pdf), nel tentativo di coordinare in una visione di insieme la critica al modello neoliberista e le possibili prospettive di cambiamento, troveranno probabilmente scarso ascolto nel prossimo Parlamento e nel prossimo Governo.

Eppure, proprio l'esito del voto, suggerisce di non abbassare lo sguardo, semmai di riorientarlo di lato, moltiplicando le occasioni di riflessione collettiva e di mobilitazione comuni, in collaborazione con la rete di campagne, movimenti e soggetti sociali con cui Sbilanciamoci! ha lavorato sino ad oggi.

Uno dei temi da affrontare per noi, ma anche per molte altre esperienze della società civile, è quello di riuscire a rompere le vere e proprie bolle informative e organizzative che circoscrivono in nicchie ancora troppo ristrette il nostro lavoro di analisi, di informazione e di ricerca critica prezioso, se maggiormente condiviso, per ampliare e favorire la partecipazione, soprattutto a livello locale. Certo, servirà anche da parte nostra affinare la capacità di ascolto e di interpretazione dei complessi cambiamenti economici e sociali che si sono espressi il 4 marzo. Ma, soprattutto, occorrerà difendere e abitare quei luoghi in cui siamo, dove i bisogni e le contraddizioni sociali si esprimono, cercando di limitarne l'autoreferenzialità e l'eccessiva frammentazione.

Il voto al Sud, e quei pregiudizi da smontare

Domenico Fruncillo

L'esito delle elezioni mette in crisi la maggior parte degli schemi interpretativi con cui è stato fin qui letto il voto nel Mezzogiorno. A partire dalla convinzione secondo cui quel voto sia il riflesso di un'innata vocazione particolaristica e assistenzialistica

Prima del voto del 4 marzo scorso, molti osservatori ritenevano che l'esito generale delle elezioni sarebbe stato segnato in misura considerevole dai risultati nelle regioni meridionali. Era già accaduto in passato che i voti raccolti al Sud determinassero il successo o la sconfitta sul piano nazionale di uno schieramento o di un partito. Per altro, al contrario di quanto accadeva in altre zone del Paese, i risultati al Sud erano significativamente diversi ad ogni tornata elettorale.

E ciascuno dei principali schieramenti poteva esibire risorse che sembravano accreditare la loro capacità di essere competitivi alle elezioni del 2018. La coalizione di Centrodestra fino al 2013 aveva mostrato un notevole appeal presso gli elettori meridionali. Dopo l'arretramento elettorale registrato alle europee del 2014 e le sconfitte subite in alcune importanti regioni alle elezioni del 2015, Forza Italia, Lega e Fratelli d'Italia erano riusciti a ricostruire la loro coalizione elettorale che aveva vinto le regionali del 2017 in Sicilia. D'altro canto, proprio il risultato delle consultazioni in Sicilia aveva evidenziato che il Movimento 5 stelle (M5s) era in grado di aumentare ulteriormente il numero di consensi ottenuti nel 2013. Il Centrosinistra, infine, era alla guida di tutte le regioni meridionali, ad eccezione appunto della Sicilia. In alcune di queste, il Pd e i suoi alleati avevano vinto in epoca relativamente recente, ossia nel 2015 (Campania, Puglia) e nel 2014 (Calabria).

Insomma, le due ipotesi ugualmente ragionevoli davano forma ad un apparente paradosso; l'esito della competizione appariva incerto e, inoltre, i rapporti di forza tra partiti e coalizioni che sarebbero emersi in queste aree avrebbero fatto pendere la bilancia a livello nazionale a favore dell'uno o dell'altro schieramento.

Effettivamente, il successo del M5s nelle sei regioni meridionali – Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia – è stato molto ampio e diffuso e ha contribuito in misura significativa alla definizione della gerarchia tra le forze politiche nell'intero Paese. Il M5s a livello nazionale è il primo partito per numero di consensi e per seggi parlamentari grazie alla grande messe di voti raccolti in queste aree.

Nelle regioni meridionali il M5s è arrivato al 47,3% dei voti espressi per l'elezione della Camera e al 46,6% di quelli per il Senato. Si tratta di un considerevole progresso rispetto al già lusinghiero risultato conseguito nel 2013. Il Movimento 5 stelle ha raccolto 1.847.505 voti in più rispetto alle precedenti elezioni politiche, pari a 20,7 punti percentuali. In pratica ha quasi raddoppiato i 2.427.533 consensi ricevuti nel 2013. La misura del suo successo nelle regioni meridionali emerge anche dalla banale considerazione che in queste aree ottiene quasi 15 punti percentuali in più rispetto alla quota di consensi ottenuti a livello nazionale.

I candidati del M5s si sono aggiudicati il seggio in 66 collegi uninominali su 69 alla Camera e in 33 su 34 al Senato. Addirittura in 8 collegi al Senato e in ben 22 alla Camera hanno superato la maggioranza assoluta dei consensi. Solo in 2 alla Camera e in 4 al Senato hanno vinto con una percentuale inferiore al 40%. E solo in 4 collegi alla Camera e in altrettanti al Senato hanno vinto con un distacco sul secondo inferiore a 5 punti percentuali.

Il risultato del Pd e dei suoi alleati è stato molto al di sotto delle loro aspettative, e in ogni caso molto lontano da quello del M5s. La coalizione si è fermata al 15,9%. I voti (1.429.025) che ha ottenuto sono poco più di un terzo di quelli ricevuti dal M5s (4.274.585). La pessima performance della coalizione dipende ovviamente dalla crisi del Pd che in queste aree ha subito un vero crollo. Rispetto al 2013 ha perso 674.220 voti, pari a 7,2 punti percentuali. Il partito di Renzi ha raccolto solo il 13,8% dei consensi, più di 5 punti in meno rispetto al livello raggiunto nell'intero Paese (18,8%). Alla Camera il Pd ha ottenuto un numero di voti più elevato in Calabria, in Molise e soprattutto in Basilicata, dove era stato candidato Gianni Pittella, Europarlamentare di lungo corso, candidato alla Presidenza del Parlamento europeo e fratello del Presidente della Regione Marcello Pittella.

Ma l'insuccesso della coalizione va attribuito anche alla scarsa incisività delle altre liste collegate, inclusa quella allestita dalla Bonino, +Europa, che si è fermata all'1,3 alla Camera.

Inoltre, i candidati della coalizione di Centrosinistra nei collegi uninominali sono sempre terzi salvo che nel collegio di Napoli città-San Carlo all'Arena, dove

era in campo Paolo Siani, medico e fratello di Giancarlo, il giornalista assassinato dalla Camorra.

Come è evidente, le liste della sinistra – Liberi e uguali (Leu) e Potere al popolo (Pap) – non hanno tratto vantaggi dalla perdita di seguito elettorale del Pd e dei suoi alleati. Infatti Liberi e uguali ha conseguito un risultato deludente (3,2% alla Camera e 2,9 al Senato). La performance migliore (6,4% alla Camera e 5,7 al Senato) è stata ottenuta in Basilicata, dove erano candidati Roberto Speranza e Filippo Bubbico, ex Sottosegretario ed ex Presidente della Regione. Leu ha ottenuto 74.555 voti in meno rispetto a quelli ricevuti da Sel nel 2013. In Puglia Leu ha perso 67.872 voti, probabilmente a causa dell'uscita di scena di Nichi Vendola che nel 2013 era Presidente della Regione. In Sicilia, l'impegno diretto di Grasso ha consentito un lieve progresso rispetto al 2013 (+18.184 voti, +0,8 punti percentuali). Nei collegi uninominali, i candidati di Leu sono sempre quarti. E solo nel collegio Napoli Fuorigrotta il candidato di Pap ha conquistato il quarto posto superando quello di Leu.

Nel corso della campagna elettorale alcuni avevano sostenuto che la separazione tra il Pd e Leu avrebbe compromesso le possibilità di vittoria del Centrosinistra nei collegi uninominali. Alla luce dei risultati, possiamo affermare che la somma dei voti alla coalizione del Pd e a Leu non sarebbe stata sufficiente a vincere e neppure a scalare la graduatoria, passando dal terzo al secondo posto. Solo nel collegio di Potenza i voti ottenuti da Gianni Pittella del Pd e quelli di Speranza di Leu avrebbero consentito allo schieramento di Centrosinistra di collocarsi in seconda posizione, ossia di scavalcare il candidato del centrodestra, ma non di sconfiggere quello del M5s, Paolo Caiata, che pure era incorso nella "scomunica" di Di Maio perché coinvolto in una inchiesta giudiziaria.

Insomma, nelle regioni del Sud, il Pd e i suoi alleati hanno perso. Tuttavia anche i loro competitori a sinistra hanno ottenuto risultati deludenti. La lista Potere al popolo, promossa da Rifondazione con l'intenzione di connettere le esperienze di soggettivazione politica dal basso e che aveva indicato come "capo politico" la napoletana Viola Carofalo, ha raccolto nelle regioni meridionali solo l'1,1% perdendo rispetto a Rivoluzione civile 157.342 voti, pari a 1,7 punti percentuali.

Il risultato del Centrodestra al Sud è complessivamente negativo, ma l'insuccesso non riguarda tutte le singole forze che lo compongono, almeno non nella stessa misura.

La coalizione ha ricevuto al Sud un numero di consensi pari al 30,3% alla Camera (31,2 al Senato). Si tratta di una percentuale più bassa di quella ottenuta a livello nazionale di ben 6,7 punti. Se si considera l'attuale configurazione della coalizione – includendovi anche l'Udc, che alle precedenti elezioni politiche era alleata di Monti – il Centrodestra rispetto al 2013 ha perso 524.974 voti (-5,4 punti).

Forza Italia e l'Udc hanno ottenuto una percentuale di consensi superiore a quella ricevuta a livello nazionale, mentre Fratelli d'Italia ne è rimasta al di sotto. Merita attenzione l'insediamento al Sud della Lega, che rispetto al 2013 guadagna 458.627 voti in più, raggiunge il 5,3% e diventa il secondo partito della coalizione. Sembra, dunque, sia stata premiata la strategia politica di Salvini che ha cercato di accreditare la Lega come partito nazionale. I candidati di Centrodestra sono riusciti a ottenere il seggio in tre collegi uninominali per la Camera (Agropoli, Gioia Tauro e Vibo Valentia) e in un collegio per il Senato (Reggio Calabria). Nel solo collegio di Potenza per la Camera il candidato del Centrodestra è terzo, mentre in tutti gli altri i suoi esponenti si sono collocati in seconda posizione (sebbene, in molti casi, a distanza considerevole dal candidato vincente).

Infine, la formazione di estrema destra, Casapound, ha ottenuto solo lo 0,6%, pur accrescendo il numero di voti (+42.212) rispetto al 2013.

La distribuzione dei seggi assegnati alle regioni del Sud come esito del voto è particolarmente favorevole per il M5s. Quasi tutti i seggi attribuiti nei collegi uninominali sono stati appannaggio del M5 stelle: 66 su 69 alla Camera e 33 su 34 al senato. Il Centrodestra ha guadagnato 3 seggi alla Camera e 1 al Senato. Per quanto riguarda l'attribuzione dei seggi nei collegi plurinominali, il M5s ha ottenuto 30 seggi al Senato e 55 alla Camera, Forza Italia 12 al senato e 24 alla Camera, la lega 5 al Senato e 7 alla Camera, Fratelli d'Italia 2 al Senato e 4 alla Camera, il Pd 9 al Senato e 17 alla Camera e Liberi e uguali 1 al senato e 7 alla Camera.

In sostanza dalla distribuzione dei seggi emerge che, complessivamente – cioè considerando la quota maggioritaria e quella proporzionale –, il Movimento 5 stelle ha ottenuto il 67,7% dei seggi al Senato e il 66,1 alla Camera. La meccanica del sistema elettorale, combinata con la distribuzione dei voti, riconosce al M5s un premio davvero cospicuo rispetto alla quota di consensi ottenuta (47%). Al contrario, il Pd che era stato accusato di aver allestito il sistema elettorale

per danneggiare il M5s ha guadagnato al Sud solo poco più del 9% dei seggi, a fronte di una percentuale di voti pari al 13,1%. Andrebbe svolta una riflessione sul funzionamento del sistema elettorale, sulla sua capacità di fabbricare maggioranze e in quali condizioni, e sulle conseguenze disproporzionali che i diversi meccanismi comportano. La questione è complessa e non è oggetto di questo breve contributo.

Dalla descrizione dei risultati è possibile ricavare alcune sintetiche considerazioni. L'aumento dei consensi al M5s nelle regioni del Sud è molto ampio, determinando la vittoria in quasi tutti i collegi uninominali e il conseguente premio nell'attribuzione dei seggi nelle due Camere parlamentari. Il risultato in queste regioni ha spinto in misura considerevole il successo del Movimento a livello nazionale.

Il Pd, i suoi alleati e i suoi competitori a sinistra sono crollati sul terreno elettorale e sono stati penalizzati nella distribuzione dei seggi. Il Centrodestra ha subito una non trascurabile erosione dei consensi, pur riuscendo a ottenere qualche vittoria nei collegi uninominali. Forza Italia è rimasta al di sopra del livello di consensi conseguito complessivamente nel Paese, ma ha perso rispetto al Pdl. La Lega ha superato il 5% dei voti diventando nelle regioni meridionali la seconda forza del Centrodestra e portando alla Camera e al Senato rappresentanti provenienti dal Sud, assieme a qualche paracadutato.

L'esito delle elezioni è apparso sorprendente soprattutto perché mette in crisi la maggior parte degli schemi attraverso cui è stato fin qui interpretato il voto nel Mezzogiorno. Si tratta di schemi che hanno evidenziato una notevole capacità esplicativa, che certamente non può essere messa in discussione da un singolo esito elettorale discordante. E tuttavia, ogni ipotesi esplicativa, benché valida, va continuamente sottoposta a vaglio empirico. Infatti condizioni specifiche e contingenti oppure il pieno dispiegarsi di cambiamenti sociali di lungo periodo potrebbero rendere una ipotesi momentaneamente inadatta a spiegare un risultato oppure, nel secondo caso, definitamente obsoleta.

Al momento dobbiamo – cautelativamente – riconoscere che gli schemi utilizzati in passato non sono molto utili per spiegare i risultati delle ultime elezioni al Sud. Le future consultazioni ci aiuteranno a capire se si tratta di una insufficienza solo temporanea e contingente. Non sembra, dunque, corretto utilizzare quegli schemi per elaborare fantasiose e faziose dissertazioni politiche.

Per essere più espliciti, i risultati sono parsi sorprendenti perché non compatibili con due caratteristiche: le tendenze filogovernative e il ruolo prevalente della personalità dei candidati nella formazione delle scelte elettorali. Nel Mezzogiorno sono state individuate dinamiche di formazione degli orientamenti di voto favorevoli ai partiti e alle forze politiche che rivestono ruoli di governo o hanno accesso alle opportunità che derivano dalla partecipazione al potere esecutivo nazionale e locale.

In secondo luogo, nelle regioni meridionali è stata segnalata una particolare sensibilità verso l'appeal dei candidati piuttosto che dei partiti in quanto tali, come si può desumere dalla circostanza che in queste aree è costantemente e maggiormente diffuso il voto di preferenza.

In base a questi presupposti anche alle ultime elezioni sarebbe stato ragionevole attendersi un vantaggio per i partiti che erano alla guida di esecutivi nazionali o locali e per le forze politiche che potevano allestire liste e proporre candidati che avevano già mostrato specifiche competenze e abilità nella raccolta di consensi personali.

In sostanza, l'impossibilità di esprimere due voti disgiunti e diversi per la lista nel collegio plurinominale e per il candidato in quello uninominale, avrebbe posto l'elettore di fronte al dilemma della scelta tra il candidato e il partito. Al Sud il dubbio sarebbe stato risolto più frequentemente a vantaggio del candidato.

Tuttavia le tendenze filogovernative sembrano smentite dal crollo del Pd, che oltre a reggere le sorti del governo nazionale è alla guida degli esecutivi in cinque delle sei regioni. E d'altro canto lo straripante successo del M5s e il non trascurabile insediamento della Lega – che non erano al governo nazionale e non partecipano ad esecuti regionali – non possono più essere interpretati come esito della propensione filogovernativa degli elettori meridionali. La partecipazione della Lega al governo siciliano è troppo recente e persino residuale.

Per quanto riguarda il ruolo esercitato dai candidati nella formazione degli orientamenti di voto, sarà necessario approfondire ulteriormente l'analisi. Per il momento possiamo assumere un indicatore debole, ma non del tutto muto o privo di significato. La percentuale di voti al solo candidato nei collegi uninominali sul totale dei voti espressi al Sud è pari a 3,9, quella calcolata per tutto il paese è 3,8. Ovviamente si osservano differenze tra le diverse forze politiche. La percentuale è più alta per i piccoli partiti, che probabilmente hanno beneficiato in misura maggiore del traino dei candidati. Ed è così anche per Leu (7,7) e Pap

(5,7). Con specifico riferimento ai tre principali schieramenti, la percentuale è più bassa per il Centrodestra (2,1) e più elevata per il Centrosinistra (6,4). Quella del M5s é pari a 3,9. In sostanza, non si può sostenere che il successo del M5s sia derivato particolarmente dall'apporto dei candidati. Di conseguenza potremmo affermare che gli elettori del Sud hanno risolto il dilemma partito/candidato preferendo il partito in misura analoga a quanto avvenuto in altre aree del Paese.

E tuttavia anche questa volta autorevoli commentatori hanno riferito il risultato delle elezioni al "particolarismo", un tratto culturale di fondo dei meridionali dentro cui si inscrivono la propensione filogovernativa e la disponibilità ad accogliere l'appeal delle personalità individuali. Subito dopo le elezioni, di fronte al successo del M5s, si sono sprecati gli elogi per Di Maio e i suoi che avrebbero condotto una brillante campagna di comunicazione e che avrebbero intercettato bisogni profondi di larga parte della società meridionale, facendosene carico attraverso la proposta del reddito di cittadinanza. L'ostracismo verso il M5s si è rapidamente trasformato in ammirazione.

Nel contempo i pregiudizi negativi si sono trasferiti sugli elettori del Sud, i quali avrebbero votato avendo a riferimento una loro specifica e particolare esigenza. Essi avrebbero scelto senza curarsi della compatibilità del reddito di cittadinanza con le esigenze generali di salvaguardia degli equilibri del bilancio dello Stato.

E dunque per provare a rimediare alla provvisoria insufficienza dei tradizionali schemi esplicativi, e per evitare che le categorie analitiche degradino in pregiudizi politici, ci sembra utile proporre una interpretazione del risultato delle elezioni al Sud che focalizzi l'attenzione sul *come* i cittadini meridionali abbiano maturato la loro scelta, piuttosto che sul "per chi" o "per che cosa" abbiano offerto il loro consenso.

L'ipotesi è che i cittadini meridionali abbiano espresso un voto "razionale". Si tratta ovviamente di una "razionalità limitata" poiché la scelta è avvenuta avendo ben presenti i fini, ma non piena consapevolezza dei mezzi e di tutte le possibili soluzioni alternative. Ma si tratta di razionalità limitata anche perché la decisone è scaturita soprattutto da una valutazione retrospettiva di quanto sia stato fatto negli ultimi decenni in Italia. Essi hanno considerato, come prevalente su ogni altra considerazione, l'insufficienza dell'azione di governo sviluppata in questo ormai lungo decennio di profonda crisi economica. Non hanno tenuto conto degli indicatori macroeconomici, ma della loro quotidiana micro esperienza individuale e comunitaria.

Sulla base di questa preliminare valutazione molti cittadini hanno consapevolmente e razionalmente scelto di affidarsi a soggetti politici, partiti, leader e candidati, fin qui poco compromessi con il passato recente e più disponibili ad accogliere una domanda di protezione sociale – e non banalmente di assistenzialismo.

Molti elettori hanno constatato che le forze politiche alle quali in precedenza avevano conferito i loro voti hanno adottato politiche che hanno ignorato e rimosso le sofferenze e il disagio sociale proprio mentre aumentava il numero delle persone esposte alla disperazione e si allargavano le fasce sociali marginalizzate. I cittadini meridionali hanno così rivolto il loro sguardo in direzioni diverse anche mettendo in conto la possibilità di una ulteriore delusione, dato che i nuovi destinatari delle loro preferenze non hanno ancora offerto prova di competenza e di coerenza rispetto alle loro proposte. In questa prospettiva, dunque, la scelta sarebbe scaturita soprattutto da un giudizio razionale sulle politiche praticate nel passato e poi da una valutazione sommaria delle proposte. Questa non è una tesi: per il momento, è solo un'ipotesi di ricerca da sviluppare. In ogni caso, non sembra si possa evocare il particolarismo degli elettori per interpretare l'esito sorprendente delle elezioni nelle aree meridionali del Paese.

Terza Repubblica? Un interrogativo per la sinistra

Claudio Gnesutta

Il messaggio più rilevante che arriva dalle urne è la sfiducia nella classe politica di sinistra quale garante di un futuro accettabile. Frutto avvelenato del suo lungo ottimismo nelle regole di mercato per estendere il benessere sociale

Non vi è alcun dubbio che abbia ragione Mario Pianta (http://sbilanciamoci.info/paura-poverta-litalia-del-voto/) nell'individuare nella paura e nella povertà i fattori che hanno condizionato i risultati di queste elezioni. Così come non dovrebbe esserci dubbio che paura e povertà non nascono dal nulla; che segnali in questo senso non sono mancati, anche nelle analisi ospitate da Sbilanciamoci!. Se di sorpresa si vuole parlare, essa ha riguardato la dimensione e la diffusione del fenomeno, il fatto che oltre la metà degli elettori ha dato fiducia ai progetti politici del Movimento 5 Stelle e della Lega, modificando profondamente la scena politica.

Sull'emergere di questa maggioranza sociale è necessario soffermarsi per un'interpretazione politico-sociale, anche se questo pone in secondo piano le preoccupazioni politicistiche – pur non indifferenti per il breve periodo – delle possibili/impossibili alleanze parlamentari per il governo del paese. Il concentrarsi su quest'ultimo aspetto impedirebbe di comprendere il messaggio più rilevante che si può trarre da queste elezioni: la sfiducia conclamata nella classe politica di sinistra a essere garante di un futuro accettabile. Impedirebbe di comprendere come lo smottamento della sinistra politica sia il frutto del suo lungo ottimismo che il rispetto delle regole di mercato fosse sufficiente, alla lunga, a estendere il benessere a tutti i cittadini. Un'attesa che non è si realizzata, che non poteva realizzarsi, e che la maggioranza degli elettori ha alla fine rifiutato con determinazione.

Non so se sia fondato sostenere che il 4 marzo abbia avuto inizio la terza Repubblica, ma si è certamente avviata una lunga transizione verso un qualche assetto economico e sociale ancora indefinito, ma che non corrisponde a quello che l'attuale classe dirigente italiana – l'*establishment* – ha finora supinamente accettato, quello risultante dai rapporti economici (globali) dominanti. Una transizione presumibilmente lunga, poiché c'è molta incertezza che i programmi dei vincitori risultino adeguati per affrontare la vera questione che abbiamo di fronte: come si possa costruire un sistema equilibrato di rapporti sociali all'interno dei vincoli di un'economia globale radicata culturalmente e organizzata politicamente.

Il compito che si pone alla "sinistra" è di fornire una risposta a tale questione all'interno del nuovo quadro politico. Non so se queste elezioni siano di aiuto alla sinistra per sgombrare il campo da interpretazioni, e relativo personale, ormai del tutto obsolete per l'indifferenza che esse hanno dimostrato nei confronti delle contraddizioni sociali. Non so nemmeno se la base sociale emersa dalle elezioni sia in grado di fornire un corpo politico capace di farsi carico dell'inevitabile conflittualità, in condizioni di inferiorità e di ritardo, tra esigenze economiche e bisogni sociali, né dei tempi lunghi che il conflitto implicherebbe, né dei compromessi necessari per ricostruire, in maniera non subalterna, una società più civile.

Ma è questo il terreno scivoloso sul quale si deve assestare una sinistra che voglia dimostrarsi ancora vitale. Non le dovrebbero mancare i riferimenti ideali – se quelli alla nostra Costituzione non sono puramente di maniera – e non dovrebbero nemmeno mancare le analisi sulla natura strutturale dell'attuale crisi sociale, ampiamente sviluppate nell'ultimo decennio anche con il nostro contributo di Sbilanciamoci!. Ma valori e analisi non sono sufficienti per una politica vincente; perché essa lo sia è necessario individuare, nella realtà della vita quotidiana, chi sono i soggetti sociali di riferimento, il possibile quadro degli interventi, le forme consapevoli per riconquistare il consenso.

Tutti problemi aperti. I soggetti sociali ai quali riferirsi non possono ridursi agli strati più deboli esclusi dalla produzione, ma devono estendersi anche ai settori, ceti medi e piccoli borghesi, che non si aspettano dall'attuale contesto produttivo che un ulteriore deterioramento del loro futuro. Il quadro degli interventi richiede una visione politica in cui l'obiettivo di riequilibrio sociale riesca, a differenza dell'esperienza recente, a tenere assieme diritti sociali e diritti civili. La ricostruzione del consenso impone una rigenerazione del personale politico della sinistra, una nuova partecipazione che, rifiutando il moderatismo anche nelle sue versioni blairiane, attivi, all'interno di una rete di entità vive, le energie di competenza e di impegno personale necessarie a interpretare le dinamiche evolutive e involutive della realtà e a rilanciare una narrazione convincente delle opportunità di trasformazione della società.

Non è ancora possibile dire se le potenzialità della sinistra sono attualmente

in grado di coinvolgere l'insieme dell'intellettualità e dei corpi intermedi, sociali e sindacali, ancora disponibili per costituire quella massa critica sufficiente al necessario impatto culturale, istituzionale ed economico. La riforma delle relazioni sociali è più urgente della ripresa: nell'attuale politica dei due tempi, il secondo tempo è ora quello decisivo. Si tratta certamente di una prospettiva controcorrente; non so se ci avvierebbe a una più giusta terza Repubblica, ma certamente decreterebbe la fine di una vecchia narrazione che non tiene più.

Il reddito di cittadinanza del M5S: di che stiamo parlando?

Elena Monticelli

Reddito di base, reddito di cittadinanza, reddito minimo garantito: nel dibattito che si è riacceso con il successo elettorale del M5S si fa confusione tra cose diverse. Rimettiamole in fila per vederci chiaro

In queste ore si è riacceso improvvisamente il dibattito sul tema del reddito di cittadinanza, addirittura si sono diffuse notizie non vere rispetto a possibili code davanti ai CAF per richiederlo in regioni come Puglia e Basilicata, sebbene diversi CAF abbiano segnalato come in effetti qualche cittadino abbia realmente telefonato per chiedere informazioni.

Al netto della polemica sul peso che la proposta del reddito di cittadinanza avrebbe avuto o meno rispetto al risultato elettorale del Movimento Cinque Stelle (certamente non è il principale motivo della loro vittoria), senza dubbio è importante comprendere perché questo tema abbia raccolto consenso nel nostro Paese più che in passato.

Prima di tutto, però, è necessario ribadire, quello che abbiamo detto diverse volte e in tanti, ossia che la proposta del Movimento Cinque Stelle non è assimilabile alla definizione vera e propria del reddito di cittadinanza, così come descritto da diversi studiosi a livello europeo. Per una definizione completa, si rimanda al prezioso e complesso volume degli studiosi Philippe Van Parijs e Yannock Vanderborght "Il reddito di base. Una proposta radicale", i quali definiscono il reddito di cittadinanza o reddito di base "un reddito versato da una comunità politica a tutti i suoi membri su base individuale senza controllo delle risorse né esigenza di contropartite" (Il Mulino, 2017), il reddito di cittadinanza è quindi "incondizionato".

Il reddito minimo garantito, invece, si differenzia dal reddito di cittadinanza (o reddito di base) in quanto è una misura universale, ma selettiva, condizionata ossia all'accertamento di alcuni requisiti reddituali, familiari e di condizione lavorativa, nonché alla disponibilità a cercare un lavoro. Si rimanda, inoltre, tra le tante pubblicazioni sul tema, al saggio dell'economista Elena Granaglia "Il reddito di base" (Ediesse, 2016), all'interno del quale sono approfonditi tutti gli aspetti economici delle diverse proposte esistenti in Europa, e delle differenze

con le proposte di reddito minimo garantito, sperimentate in Italia e all'estero.

Di recente, inoltre, è stato pubblicato il prezioso contributo del giurista Giuseppe Bronzini "Il diritto a un reddito di base. Il welfare nell'era dell'innovazione" (Gruppo Abele, 2017) il quale approfondisce diversi temi: il dibattito teorico intorno alla proposta della garanzia di un minimo vitale (*ius existentiae*); le differenze tra il reddito di cittadinanza e il reddito minimo garantito ed il processo di costituzionalizzazione di quest'ultimo; infine il nesso tra le proposte di reddito minimo garantito ed il lavoro, alla luce delle trasformazioni tecnologiche.

Questo per dire che il tema è davvero molto complesso (si consiglia di approfondire sul sito del BIN – Basic Income Network, la rete italiana per il reddito di base); inoltre il dibattito accademico che coinvolge economisti, giuristi, filosofi, sociologi è in costante aggiornamento, per tale ragione risulta fuori luogo ridurre la discussione ad una sterile diatriba elettorale.

La proposta (ddl 1148) del Movimento Cinque Stelle, sembrerebbe aver poco a che fare con il reddito di cittadinanza incondizionato, ma risulta più simile al REI Reddito di Inclusione, proprio recentemente approvato dall'ultimo Governo, però (elemento senza dubbio positivo) con dei criteri reddituali più alti ed un ammontare più elevato. Secondo la proposta del M5S, infatti, potrebbero accedere alla misura tutti i maggiorenni, italiani, privi di lavoro e di reddito che hanno un reddito annuo netto calcolato secondo l'indicatore ufficiale di povertà monetaria dell'Unione europea, inferiore ai 6/10 del reddito mediano equivalente familiare, pari a 9748 euro nel 2016 (mentre per accedere al Reddito di inclusione, è necessario un ISEE inferiore a 6.000 euro di reddito un valore ISRE non superiore a 3mila euro).

L'ammontare del reddito nella proposta del M5S sarebbe pari a 780 euro massimi per un single e fino a 1.638 euro per una coppia con due figli (mentre il REI prevede un ammontare pari a euro 187, 50 per un single e un massimale di euro 534,37 per i nuclei con 5 componenti ed euro 539,82 per i nuclei con 6 o più componenti).

Rispetto al tema della condizionalità la proposta di reddito del M5S contiene alcuni aspetti controversi che andrebbero approfonditi bene: dall'obbligo per i beneficiari di documentare una ricerca attiva di lavoro non inferiore a due ore giornaliere, a quello di partecipare a progetti utili alla collettività organizzati a livello comunale per un massimo di 8 ore alla settimana, infine a quello di accettare qualsiasi lavoro se dopo un anno non hanno trovato un'occupazione. Come affermato in occasione dell'approvazione del Rei, è necessario stare attenti, quando si introducono condizionalità di questo tipo alle misure di sostegno al reddito, onde evitare che esse diventino una mera "contropartita" per il beneficio ricevuto. In questo caso, infatti, il reddito rischierebbe di trasformarsi in un dispositivo di "controllo", invece che di liberazione delle persone dal ricatto di dover accettare un lavoro "a qualsiasi condizione".

Per quanto riguarda i costi, l'Istat ha calcolato che la proposta del M5S costerebbe 14 miliardi di euro all'anno, secondo altri studiosi, invece, la spesa ammonterebbe a 29 miliardi di euro (questo perché vengono conteggiati altri costi oltre quelli dell'erogazione del beneficio economico). Secondo quanto si legge nella proposta, la parte più consistente delle coperture deriverebbe dalle detrazioni fiscali dei redditi più alti, esclusi quelli sociali (5 mld) e dalla riduzione della percentuale di deducibilità degli interessi passivi per banche e assicurazioni (2 mld), aumento dei canoni delle multinazionali del gas e del petrolio (1,5 mld), aumento della tassazione del gioco d'azzardo (1 mld). A queste fonti di finanziamento si affiancherebbero, tra le altre minori, anche i tagli a vitalizi, auto blu, indennità parlamentari, fondi ai partiti e all'editoria.

Da quanto descritto finora è possibile affermare che il M5S, pur avendo fatto egemonia su un tema "sottratto" alla sinistra (politica e sociale) del nostro Paese, che aveva costruito negli anni mobilitazioni (si pensi ai movimenti degli studenti e dei precari) e proposte (si pensi ai disegni di legge presentati in passato dallo stesso PD e da SEL, alla proposta del Reddito di Dignità di Libera e della Rete dei Numeri Pari, nonché alle numerose sperimentazioni regionali), incorra in alcuni rischi. In particolare, il M5S operando spesso in modo scevro da qualunque confronto con realtà sociali e corpi intermedi, se non presta attenzione ad alcuni aspetti, potrebbe modificare, se non stravolgere quello che è il fine principale del reddito stesso: liberare le persone dal ricatto di lavorare in condizioni non accettabili pur di sopravvivere.

E rispetto al rapporto reddito-lavoro si consenta un breve inciso, che è utile sempre ribadire: sarebbe opportuno che il dibattito a sinistra provasse a smarcarsi da un'ottica contrappositiva, che rischia perennemente di farlo naufragare, per concentrarsi su una prospettiva di complementarietà, così come Sbilanciamoci ha provato a fare negli anni. Pensare che sia necessario garantire un reddito nella discontinuità e nella intermittenza lavorativa, non vuol dire evocare la fine

del lavoro salariato, ma ragionare anche intorno alle trasformazioni del lavoro e quindi della protezione sociale.

D'altro canto, però, le forze di sinistra dovrebbero interrogarsi su uno degli argomenti centrali, per il quale la proposta del reddito di cittadinanza ha raccolto consenso (anche se sono d'accordo con chi dice che non è il motivo del successo pentastellato), ossia l'idea di un modello di società in cui l'universalismo del welfare torni ad essere la risposta alla deriva di privatizzazione dello stesso, dopo anni in cui i governi hanno raccontato che proprio sul welfare si doveva tagliare tutto il possibile "perché non ce lo si poteva permettere". Ecco, forse ripartire da una riflessione più approfondita sui limiti dell'universalismo selettivo e del *workfare*, invece che perseverare nella loro strenua difesa, potrebbe aiutare le forze di sinistra ad immaginare un'idea di welfare più consona a rispondere all' estrema insicurezza e mancanza di protezione sociale avvertita dalla maggior parte degli abitanti del nostro Paese.

LE ALTERNATIVE ECONOMICHE PER CAMBIARE ROTTA

Gli incalcolabili danni dell'economia mainstream

Lucrezia Fanti e Mauro Gallegati

I modelli economici ed econometrici utilizzati per programmare e valutare le politiche economiche da parte di governi e banche centrali derivano dall'adozione di un paradigma teorico fallace e obsoleto. Ma che continua a produrre enormi danni sulla vita di noi tutti

L'economia è una scienza sociale che consente di quantificare e valutare empiricamente numerose variabili che attengono alla sua analisi – variabili micro, meso e macroeconomiche. La valutazione dei fenomeni economici e delle loro determinanti è legata alla teoria economica sottostante e al modo di intendere il sistema economico in termini socialmente e storicamente determinati.

Criticare e ripensare il paradigma economico dominante e le teorie che ne derivano, pertanto, non è solo uno sterile esercizio tra accademici e addetti ai lavori, ma è un elemento imprescindibile di discussione riguardo alle politiche economiche che condizionano materialmente il contesto economico e sociale in cui noi tutti viviamo.

Le politiche economiche messe in campo da governi e banche centrali sono sì il frutto di valutazioni rispetto all'andamento di variabili economiche chiave – quali ad esempio il PIL, la disoccupazione o il debito pubblico –, ma il segno di tali politiche è diretta conseguenza del paradigma teorico sottostante ai modelli economici (ed econometrici) utilizzati dalle istituzioni in questione.

Non fanno eccezione le politiche economiche adottate dai governi che si sono succeduti negli ultimi anni in Italia – a loro volta influenzate e orientate da indicazioni e vincoli imposti a livello comunitario – e che sono oggetto delle critiche e delle analisi proposte sulle colonne di sbilanciamoci.info e all'interno di questo e-book.

La crisi economica del 2007 ha drammaticamente messo in evidenza l'inadeguatezza dei modelli macroeconomici *mainstream* non solo nel prevedere l'avvento di crisi di grandi dimensioni come quella ha colpito gli Stati Uniti e successivamente gran parte delle economie avanzate (basti pensare all'ormai famosa "domanda della regina"[1]), ma anche solo nel tenerne in considerazione l'eventualità.

Nonostante le numerose critiche mosse da economisti di calibro internazionale come Joseph Stiglitz e Paul Romer[2], i modelli DSGE (*Dynamic Stochastic General Equilibrium*) rappresentano ad oggi lo strumento più utilizzato – se non l'unico – da parte delle istituzioni economiche internazionali e nazionali per valutare l'impatto delle politiche economiche e fare stime e previsioni sull'andamento di variabili macroeconomiche chiave. Ne sono un esempio il modello QUEST della Commissione Europea, il modello ITEM – il modello econometrico trimestrale per l'economia italiana – e il modello IGEM (*Italy General Equilibrium Model*).

Le valutazioni e le stime relative all'andamento macroeconomico per l'Italia presentate ogni anno dal Ministro dell'Economia all'interno del Documento di Economia e Finanza (DEF) e delle Note di Aggiornamento al DEF sono effettuate proprio mediante i modelli ITEM ed IGEM – attualmente in corso di aggiornamento nella versione IGEM-F, che include un settore bancario che consenta l'analisi di "frizioni" finanziarie.

Alcune critiche all'utilizzo di tali modelli da parte del Ministero di Economia e Finanza sono recentemente giunte dallo stesso Ufficio Parlamentare di Bilancio (UPB) nel suo *Rapporto sulla Programmazione di Bilancio 2016*[3], in riferimento alla valutazione dell'impatto delle politiche strutturali presente all'interno del DEF 2016.

Le osservazioni sollevate dall'UPB riguardano l'utilizzo dei modelli QUEST III, ITEM e IGEM per la valutazione dell'impatto delle riforme strutturali (es. il *Jobs Act*) sul PIL potenziale[4]. L'UPB sottolinea come l'utilizzo di tali modelli, con

1 Secondo i quotidiani inglesi, il 5 novembre 2008 la Regina Elisabetta d'Inghilterra, in visita alla London School of Economics, avrebbe chiesto ai presenti come mai nessuno avesse previsto la crisi finanziaria del 2007.

2 Si veda J. E. Stiglitz (2017), "Where Macroeconomics Were Wrong", in *Oxford Review of Economic Policy*: https://www.ineteconomics.org/uploads/papers/Where-Modern-Macroeconomics-Went-Wrong.pdf; P. Romer (2016), "The Trouble with Macroeconomics", in *Stern School of Business Working Paper*: https://paulromer.net/wp-content/uploads/2016/09/WP-Trouble.pdf

3 Ufficio Parlamentare di Bilancio (2016), *Rapporto sulla Programmazione di Bilancio 2016*: http://www.upbilancio.it/wp-content/uploads/2016/05/Rapporto-sulla-programmazione-2016.pdf

4 Per un'analisi empirica degli effetti negativi del *Jobs Act* si veda M. Fana, D. Guarascio e V. Cirillo (2015), "Jobs Act: cronaca di un fallimento annunciato", in sbilanciamoci.info: http://sbilanciamoci.info/il-mercato-del-lavoro-ai-tempi-del-jobsact-cronaca-di-un-fallimento-annunciato/. Si veda in proposito anche il contributo di Claudio Gnesutta "Il lavoro, quello sconosciuto", più avanti in queste pagine e in http://sbilanciamoci.info/lavoro-quello-sconosciuto/

un'impostazione teorica *supply-side* e viziati dai difetti propri degli assiomi su cui si impernia l'impianto dell'equilibrio generale, trascuri il ruolo centrale giocato dalla domanda aggregata e dagli effetti della distribuzione.

L'impianto teorico dei DSGE è infatti quello dell'equilibrio economico generale di stampo neoclassico (o marginalista) – formalizzato da Leon Walras quasi 150 anni fa – e raffinato negli anni per mezzo di *addenda* analitici e teorici propri delle influenze del momento[5]. Questi modelli fanno ancora oggi affidamento su assunzioni teoriche assai deboli come le aspettative razionali, l'utilizzo di procedure di ottimizzazione intertemporale delle funzioni di utilità dell'agente rappresentativo e l'interazione esclusivamente indiretta degli agenti attraverso il sistema dei prezzi.

A livello di teoria economica, un'impostazione di questo tipo è concentrata esclusivamente sull'analisi dei fattori economici sul lato dell'offerta[6], trascurando del tutto il lato della domanda e gli effetti "keynesiani", escludendo altresì le interazioni dirette tra agenti economici eterogenei e le conseguenze che tali interazioni hanno sulle variabili macroeconomiche aggregate, e viceversa (effetti di *feedback*).

Al di là delle questioni metodologiche appena accennate e delle conseguenze teoriche che esse producono, ci sembra necessario enfatizzare che il paradigma economico oggi dominante, ovvero l'impianto neoclassico marginalista con qualche tinta a intensità variabile di "keynesismo bastardo", rappresenti il supporto teorico delle ricette economiche proposte in risposta alla crisi – prima fra tutte l'"austerità espansiva" –, e allo stesso tempo lo strumento di valutazione dell'efficacia di tali politiche (tramite l'uso di modelli come il sopra citato IGEM) in base al raggiungimento o meno di target basati sulla stessa teoria, in un circolo vizioso senza fine.

Un esempio emblematico viene dalle stime sul cosiddetto *output gap,* che indica la differenza tra il PIL potenziale[7] e quello reale, basate a loro volta sulle stime relative al sedicente NAWRU (*Non-Accelerating Wage Rate of Unemployment*), ossia quel tasso di disoccupazione di "equilibrio" di lungo periodo tale da non alterare la dinamica salariale. Da questo indicatore economico – stimato dalla Commissione Europea – e dalla sua interpretazione dipendono le sorti di gran parte delle politiche economiche europee, tra cui i vincoli sul disavanzo strutturale imposti ai Paesi membri[8].

In tal senso, più è ridotta la distanza tra NAWRU e tasso di disoccupazione reale, minore sarà la differenza tra PIL potenziale – stimato, come abbiamo detto, in base all'ipotesi di "equilibrio di piena occupazione" – e PIL reale (dunque, l'*output gap*). A un ridotto *output gap* stimato si associa un indebitamento ciclico più basso, e quindi l'indebitamento strutturale – cioè l'indebitamento depurato dal ciclo economico – che un Paese membro si troverà a dover correggere sarà più ampio.

Abbiamo assistito negli ultimi anni all'evidenza di stime del NAWRU che hanno avuto la tendenza a inseguire, piuttosto che guidare, il tasso di disoccupazione dei Paesi membri – specialmente di quei Paesi della periferia dell'Eurozona maggiormente colpiti dalla crisi con un più alto tasso di disoccupazione reale – con la diretta conseguenza dell'imposizione di politiche fiscali restrittive che vanno a impedire o rallentare la ripresa.

5 I due filoni principali di sviluppo dei modelli DSGE – che derivano dal RBC (*Real Business Cycle*) – sono infatti il filone NCM (*New Classical Macroeconomics*), prettamente neoclassico, e quello NK-DSGE (*New-Keynesian*). Quest'ultimo è l'approccio teorico più utilizzato nelle istituzioni economiche internazionali ed europee, e rappresenta una rivisitazione dell'impianto neoclassico marginalista con l'aggiunta di "rigidità nominali" e imperfezioni di mercato proprie dell'analisi keynesiana. Parliamo dunque del modello keynesiano come formulato da John Hicks nel 1937 con la sua "sintesi neoclassica", ovvero quello che J. Robinson definiva "keynesismo bastardo".

6 Come esempio di analisi delle conseguenze economiche di politiche esclusivamente incentrate sul lato dell'offerta, si veda il contributo scritto da Francesco Saraceno "La Flat Tax: solo un problema di finanza pubblica?" più avanti in queste pagine e in http://sbilanciamoci.info/la-flat-tax-solo-un-problema-finanza-pubblica/

7 Ovvero il prodotto che un Paese otterrebbe in condizioni di pieno utilizzo dei fattori produttivi (capitale e lavoro), vale a dire all'"equilibrio di piena occupazione". A questo proposito il tema della teoria economica sottostante è centrale, poiché nella maggior parte dei casi (se non in tutti) il calcolo operato dalle istituzioni internazionali (come OCSE e Commissione Europea) fa affidamento, come pilastro teorico, sul modello di crescita neoclassico di Solow (1956) e sulla cosiddetta "Produttività Totale dei Fattori" come fonte esogena di cambiamento tecnologico. Per una critica dettagliata sul punto, si rimanda a "L'imbroglio della disoccupazione di equilibrio" (2014), in *Keynes blog*: https://keynesblog.com/2014/10/29/limbroglio-della-disoccupazione-di-equilibrio/

8 La stima *dell'output gap* è questione estremamente controversa all'interno del dibattito macroeconomico. L'OCSE, ad esempio, utilizza come indicatore per il calcolo dell'*output gap* il NAIRU (*Non-Accelerating Inflation Rate Unemployment)*, ossia il tasso di disoccupazione di "equilibrio" che non genera pressioni inflazionistiche, ottenendo stime drasticamente diverse da quelle ottenute dalla Commissione Europea, con effetti consistenti sulle politiche e i vincoli imposti riguardo alle manovre di finanza pubblica concesse ai Paesi membri. In entrambi i casi le stime dell'*output gap* vengono effettuate tramite l'approccio della "funzione di produzione", metodologia che risente fortemente dell'impianto teorico sottostante, qui ampiamento discusso. Per un'analisi dettagliata sul tema si veda C. P. Parello e D. Colocci (2015), "L'output gap non è uno solo: le stime della Commissione Europea e quelle dell'OCSE", in *Eticaeconomia*: https://www.eticaeconomia.it/loutput-gap-non-e-uno-solo-le-stime-della-commissione-europea-e-quelle-dellocse/

Questo è esattamente quello che è successo con l'imposizione delle ricette di "austerità espansiva" e con l'introduzione del *Fiscal Compact* come cardine delle politiche economiche e di finanza pubblica nei Paesi membri dell'Eurozona. Ed è solo uno degli esempi delle gravi e concrete conseguenze che un determinato impianto teorico e i modelli economici che ne derivano possono comportare per la definizione e l'imposizione di politiche economiche impattano sulla nostra vista e che sono al centro del dibattito economico e politico quotidiano.

Che fare?

Innanzitutto, favorire il pluralismo nello studio della teoria economica e all'interno del dibattito accademico e istituzionale. Le alternative al paradigma *mainstream* dominante esistono e vanno acquisendo una sempre maggiore robustezza, sia a livello teorico che metodologico.

A livello teorico il ruolo della domanda aggregata in senso genuinamente keynesiano, dell'innovazione come motore della crescita economica[9], l'eterogeneità come elemento centrale per l'analisi dei conflitti distributivi e delle disuguaglianze di reddito e ricchezza, e l'ipotesi di instabilità finanziaria (teorizzata da Hyman Minsky) come fenomeno intrinseco dei sistemi capitalistici, sono oggi elementi imprescindibili all'interno di numerosi filoni di ricerca, sia teorici che empirici, indagati e sviluppati da un numero crescente di ricercatori ed economisti.

Nell'ambito dell'economia applicata e delle analisi empiriche econometriche, ormai numerosi contributi sottolineano: i) la necessità di analizzare con attenzione l'interazione tra domanda aggregata, innovazione e crescita economica per capire l'andamento e le determinanti di "circoli virtuosi" o "viziosi" per le economie avanzate [10]; ii) il ruolo delle crescenti disuguaglianze di reddito e ricchezza e i motori che ne provocano l'inasprimento[11]; iii) gli effetti dannosi delle politiche di flessibilizzazione del mercato del lavoro sui processi innovativi e sulla crescita economica[12].

Dal punto di vista metodologico, tali approcci teorici vengono sempre più frequentemente inseriti all'interno di modelli economici che utilizzano gli strumenti di analisi propri dei "sistemi adattivi complessi" applicati ai sistemi economici, primi fra tutti i modelli ad egenti eterogenei ABM (*Agent-Based Models*).

Inoltre, negli ultimi anni i modelli ad agenti eterogenei sono stati frequentemente[13] integrati con modelli aggregati di tipo SFC (*Stock-Flow Consistent*)[14], ossia modelli macroeconomici che analizzano in modo contabilmente coerente la dinamica di variabili di stock e di flusso – sia reali che finanziarie – tra i diversi settori di un'economia monetaria di produzione e all'interno dei singoli settori, in modo da tenere traccia dell'evoluzione nel tempo delle variabili macroeconomiche chiave e poter individuare eventuali squilibri e fenomeni di crisi, anche grazie all'esplicita analisi del settore finanziario[15].

9 Si veda ad esempio G. Dosi, G. Fagiolo e A. Roventini (2010) "Schumpeter Meeting Keynes: A Policy-Friendly Model of Endogenous Growth and Business Cycles", in *Journal of Economic Dynamics and Control*, 34(9), pp. 1748-1767.

10 Per un'analisi dettagliata si veda, ad esempio, F. Bogliacino, M. Lucchese, L. Nascia e M. Pianta (2016), "Modeling the Virtuous Circle of Innovation. A Test on Italian Firms", in *ISIGrowth Working Paper*: http://www.isigrowth.eu/wp-content/uploads/2016/01/working_paper_2016_3.pdf

11 Si veda J. E. Stiglitz (2013), *Il prezzo della disuguaglianza*, Einaudi; T. Piketty (2014); *Il Capitale nel XXI secolo*, Bompiani; M. Pianta e M. Franzini (2016), *Disuguaglianze: quante sono, come combatterle*, Laterza. Si veda anche il contributo scritto di Maurizio Franzini "Disuguaglianze, una cura possibile", più avanti in queste pagine e in http://sbilanciamoci.info/disuguaglianze-cura-possibile/

12 Si veda D. Guarascio, A. Cetrulo e V. Cirillo (2018), "Troppa flessibilità del lavoro fa male all'innovazione?", in *Eticaeconomia*: https://www.eticaeconomia.it/troppa-flessibilita-del-lavoro-fa-male-allinnovazione/. Per un'analisi degli effetti del cambiamento tecnologico su PIL e occupazione e alcune proposte politiche, si veda invece il contributo di Enzo Valentini e Fabiano Compagnucci "Verso industria 4.0: la governance del cambiamento", più avanti in queste pagine e in http://sbilanciamoci.info/verso-industria-4-0-la-governance-del-cambiamento/

13 Per una discussione divulgativa sull'utilizzo dei modelli ad agenti eterogenei in economia, si veda M. Gallegati (2016), *Acrescita*, Einaudi. Come contributo accademico si veda invece il modello macroeconomico di riferimento di A. Caiani, A. Godin, E. Caverzasi, M. Gallegati, S. Kinsella e J. E. Stiglitz (2016), "Agent Based-Stock Flow Consistent Macroeconomics: towards a benchmark model, in *Journal of Economic Dynamics and Control*, 69(c), pp. 375-408. Sul tema della finanziarizzazione e delle disuguaglianze si veda anche A. Cardaci e F. Saraceno (2016), "Inequality, Financialisation and Credit Booms: a Model of Two Crises", in *LUISS Guido Carli Working Paper*, n. 6/2016.

14 Per una panoramica sulla metodologia SFC si veda E. Caverzasi e A. Godin (2014), "Post-Keynesian stock-flow-consistent modelling: a survey", *Cambridge Journal of Economics*, 39(1), pp. 157-187; M. Nikiforos e G. Zezza (2017), "Stock-Flow Consistent Macroeconomic Models: a survey", *Levy Economic Institute of Bard College Working Paper* n. 891.

15 Non è un caso che W. Godley, economista post-keynesiano e padre della metodologia SFC, sia stato uno dei pochi ad aver previsto l'imminente arrivo della crisi finanziaria del 2007. Si veda in proposito: http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/dossier/Italia/2009/commenti-sole-24-ore/09-settembre-2009/chi-ha-visto-la-crisi_PRN.shtml

Il lavoro, quello sconosciuto

Claudio Gnesutta

Al di là dei periodici sussulti alla presentazione dei dati statistici sull'occupazione, il progressivo deterioramento delle condizioni di lavoro non sembra scuotere la nostra classe politica

Il lavoro sembrerebbe una questione importante per la politica italiana se si considerano i periodici sussulti alla presentazione dei dati statistici sull'occupazione, in cui i pochi decimi percentuali di variazione del tasso di disoccupazione o la crescita di qualche migliaio di occupati a tempo determinato sollevano entusiasmi o scoramenti per l'avvicinarsi o l'allontanarsi del mitico milione di nuovi posti di lavoro dell'era berlusconiana. Eppure, molto più contenute e generiche sono le riflessioni della nostra classe dirigente sulle altre numerose indicazioni (anche statistiche) che denunciano il persistente deterioramento che, da lunga data, subisce il "lavoro" – inteso sia come condizione per la sopravvivenza economica, ma anche come strumento di inclusione civile –, processo strettamente legato all'estendersi delle disuguaglianze sociali e all'ampliarsi delle povertà.

Eppure le informazioni al riguardo sono molte, le situazioni deplorate, le implicazioni temute; ma al di là del loro formale riconoscimento, non sembrano scuotere la nostra classe politica. Anzi, il fatto che il tasso di occupazione e quello di disoccupazione stiano recuperando i livelli di dieci anni fa è cantato come il superamento della lunga recessione e qualcuno si azzarda anche a menarne vanto. Ma se un'occupazione retribuita ha senso solo se offre una prospettiva di reddito in grado di garantire nel tempo condizioni di esistenza dignitose, non sono certamente questi dati a confortarci. Si pensi solo che in Italia gli occupati sono attualmente 23 milioni (quanti dieci anni fa) e il tasso di occupazione il 58% (la media europea è poco inferiore al 65%) che è un po' poco per sostenere dignitosamente una popolazione di 60 milioni di persone. Anche perché nei cosiddetti "occupati" sono comprese persone che, nella settimana, hanno avuto un lavoro di poche ore; che più di 4 milioni lavorano – volontariamente o meno – meno di 25 ore settimanali; che in questi dieci anni gli occupati a tempo pieno si sono ridotti di 1,4 milioni, solo parzialmente compensati dal milione in più di quelli a tempo parziale; che nello stesso decennio il monte ore lavorato si è ridotto del 5% a parità di occupati. Sono dati che non solo riflettono l'incapacità del sistema di fornire posti di lavoro, ma sono indicativi di un processo di precarizzazione che la flessibilizzazione del lavoro regolamentata dal Job Acts non ha intaccato: la ripresa sussidiata dell'occupazione di questi tre ultimi anni ha riguardato prevalentemente le posizioni a tempo determinato, essenzialmente nei servizi.

Ma quello che dovrebbe ancor più preoccupare è che la questione del lavoro si intreccia con una pluralità di altre questioni di non piccolo conto. È noto che le opportunità di lavoro non si distribuiscono uniformemente nel Paese, in termini né geografici, né di genere, nè di età. Nel loro vario combinarsi si tratta di disuguaglianze che accentuano le discriminazioni fra fasce sociali forti e deboli: meno di 10 milioni sono le donne occupate (nel Mezzogiorno il tasso di occupazione supera il 30%); 5 milioni i giovani (15-34 anni), il cui tasso di occupazione, superiore al 40%, è una media tra il 47% degli uomini e il 35% delle donne; nelle regioni meridionali i dati sono ancora più drammatici. Tutte le statistiche confermano la sensazione diffusa che le possibilità di lavoro sono insufficienti, distribuite in maniera disuguale e – tassello finale – gravemente insufficienti in termini di reddito per i settori più deboli della società. Dal 2008 si registra una riduzione drastica dell'occupazione a reddito medio mentre aumenta quella ad alto reddito; la corrispondente sensibile espansione dell'occupazione a basso reddito si è tradotta nella crescita di una fascia di "lavoratori poveri" con contratti a intermittenza insufficienti a fornire un reddito adeguato alla sussistenza: oltre 2 milioni tra i dipendenti e 800 mila tra gli autonomi. In sostanza, non solo mancano le opportunità di lavoro, ma quelle esistenti sono sempre meno remunerative: la lunga crisi, o meglio le soluzioni adottate per superarla, hanno prodotto una profonda trasformazione dei rapporti sociali.

Nonostante questo quadro generale, si è visto che nella polemica politica è sufficiente che il tasso di disoccupazione si riduca di qualche decimale per sostenere che ormai il problema del lavoro è in via di soluzione. Ma quei decimali si riferiscono a un tasso di disoccupazione dell'11% (era circa il 7% dieci anni fa), il che significa 3 milioni di persone (1 milione in più del 2008) che cercano con insistenza un lavoro anche di poche ore senza trovarlo; poiché valgono le stesse discriminazioni di territorio, di genere, di età appena ricordate c'è poco da essere ottimisti. Ma il quadro non è ancora completo; si deve considerare anche l'esistenza di 3 milioni di cittadini che non rientrano nelle statistiche

né degli occupati, né dei disoccupati: sono gli "inattivi", ovvero coloro che, scoraggiati, non cercano lavoro perché non ritengono che ce ne sia per loro (tra essi è compresa anche la generazione Neet, i giovani non occupati e non in formazione). Una forza lavoro potenziale che sta ai margini della società e che, sommata ai disoccupati, rappresenta una massa di oltre 6 milioni di persone. Se poi ad essi si aggiungono i lavoratori poveri (ricomprendendo in essi i lavoratori e le lavoratrici a part-time involontario), si ottiene una massa di non meno di 8 milioni di persone che avrebbero bisogno di un'occupazione decente per contare su una vita soddisfacente. La questione-lavoro sta socialmente in questa cifra; la questione-lavoro sta politicamente nell'assenza di un'idea di soluzione adeguata alla dimensione e ai tempi del problema.

Che la soluzione sia tutt'altro che semplice è un'affermazione ovvia. Ma non avere un'idea del problema, di definirlo e di studiare come affrontarlo sembra politicamente criminoso poiché, per inettitudine nei confronti dei processi, economici e politici, attualmente dominanti, lascia deteriorare una situazione che è socialmente esplosiva. Due sole considerazioni.

Si consideri che la ripresa della produzione, in particolare di quella manifatturiera negli ultimi tempi non è stata accompagnata da una crescita dei dipendenti della stessa intensità; in altre parole, la crescita produttiva è strutturalmente risparmiatrice di lavoro, anche in un periodo in cui gli investimenti in macchinari e attrezzature sono rimasti al palo. È prevedibile pertanto che, a maggior ragione, il contenuto di lavoro risulterà tanto più ridotto quanto più, riprendendo vigore la produzione, le tecnologie dell'Industria 4.0 trascineranno l'aumento della produttività del lavoro. Se fosse così, e ferma rimanendo l'inazione pubblica, occorrerebbe una decina di anni di crescita della produzione al 2% per ritornare al tasso di disoccupazione della situazione pre-crisi (2 milioni di disoccupati). Affidarsi alla sola "crescita" (della produzione di mercato) non è sufficiente per la crescita dell'occupazione.

D'altra parte non è possibile attendersi, nell'attuale contesto istituzionale (europeo), una maggiore dinamica produttiva poiché, come noto, le regole europee ci inchiodano a un tasso di crescita contenuto, per il pericolo che debordare dall'attuale tasso di disoccupazione rilanci l'inflazione dei salari e dei prezzi: i 3 milioni di disoccupati (e gli 8 milioni di varia inattività) sono oggi, e per molto tempo ancora, le vittime sacrificali per la stabilità monetaria. Eppure i dati ci dicono che la situazione che viviamo non è di inflazione, ma di deflazione dei prezzi (siamo al di sotto del minimo del 2%). Eppure la regola imposta dalla Commissione Europea come barriera all'espansione della domanda non è per nulla "naturale", è contestabile sia in teoria che nella sua costruzione econometrica. Per non andare molto lontano, nello stesso Programma di stabilità del nostro Governo si argomenta come quell'indice utilizzato a livello europeo sottovaluti la nostra capacità produttiva e quindi le nostre capacità di spesa imponendo una restrizione che è stata ed è causa non secondaria della lunga deflazione che ha depresso e deprime l'occupazione e la società. D'altra parte, la possibilità-necessità di sostenere la domanda con spesa pubblica in disavanzo – a sollecitazione e in attesa che ripartano gli investimenti privati – è confermata dalla crescita negli ultimi cinque anni del saldo commerciale con l'estero, segno inequivoco che l'insufficiente domanda interna spinge le imprese a espandersi sui mercati esteri, per il cui risultato si rende necessario la compressione delle condizioni di lavoro interne.

Che fare?

In questa situazione non c'è niente di "naturale"; è il frutto, più o meno consapevole, di una visione per la quale il lavoro è l'effetto e non l'obiettivo della politica economica, una visione che fa dipendere le opportunità di lavoro a una crescita economica che ridimensiona strutturalmente impieghi e salari. Non è infatti casuale che il tema dell'occupazione sia intrecciato a quello delle disuguaglianze, di reddito e di opportunità civili, e in definitiva a quello della povertà.

Dai tempi del Jobs Act si è peraltro sviluppata una riflessione su come, da sinistra, la società possa intervenire per garantire ai propri cittadini l'opportunità di un'occupazione (sia essa dipendente o indipendente) e comunque di un reddito che assicuri loro un'esistenza dignitosa. In questa direzione, Sbilanciamoci! ha contribuito – con il suo Workers Act del 2015 [1] – a una discussione su una possibile politica per il lavoro articolata su tre direttrici: attivazione di lavori concreti, riduzione degli orari di lavoro, un reddito universalistico.

- La finalità prima è di intaccare la richiesta inevasa di lavoro – non solo quella degli attuali disoccupati, ma della più ampia platea degli inoccupati – attraverso la predisposizione di opportuni "piani del lavoro" da parte dello Stato. Il rilancio del ruolo dell'ente pubblico come occupatore di ultima

1 Workers Act, http://sbilanciamoci.info/un-workers-act-per-cambiare/

istanza, gli permetterebbe non solo di svolgere più pienamente (e efficientemente) le sue attività istituzionali, ma offrirebbe una reale occupazione a chi è disposto alle condizioni stabilite, pur "minime", a partecipare alla realizzazione di obiettivi concreti e da esso organizzati responsabilmente. In effetti, fornire un'opportunità di occupazione non vuol dire essere indifferenti su cosa si deve fare con quella occupazione. In una realtà caratterizzata da "troppe merci e poco lavoro" esiste un ampio spazio per realizzare quella gamma di beni e servizi – volti a soddisfare bisogni sociali, creare infrastrutture comunitarie, garantire i beni comuni – che il mercato non prende in considerazione. La gestione di tali attività – organizzate all'interno del settore pubblico o attraverso altre organizzazioni (imprese sociali, cooperative, volontariato) – richiede peraltro un impegno che impone certamente un adeguamento delle strutture amministrative e del personale dello Stato. Ma la creazione diretta di lavoro non è uno strumento sufficiente per risolvere la questione occupazionale quando si convive con una tendenziale riduzione del tempo necessario per produrre un'unità di merce.

- Una politica di riduzione dell'orario medio di lavoro diviene un ingrediente essenziale per espandere le persone occupate e, opportunamente regolamentato, per contenere le situazioni di precarietà che sono proliferate con l'attuale ordinamento del mercato del lavoro. La riduzione degli orari e la redistribuzione del lavoro permette di distribuire socialmente i guadagni di produttività derivanti dal progresso tecnologico e quindi deve avere carattere redistributivo. A questo riguardo, non va trascurato che la questione della riduzione dell'orario di lavoro si è sempre scontrata con la questione del costo del lavoro nel caso avvenisse a "parità di salario". Una politica degli orari non va intesa necessariamente come una riduzione generalizzata, ma, piuttosto, con l'introduzione di forme di flessibilità contrattuale sostenute da un'imposizione fiscale e previdenziale alleggerita sensibilmente sui contratti di lavoro a tempo più ridotto e accentuata su quelli a tempo prolungato. Il sussidio fiscale dei contratti di lavoro a tempo più ridotto dovrebbe essere tale da garantire un salario individuale superiore a quello delle attuali condizioni precarie e, nel contempo, ridurre il costo del lavoro alle imprese. Perché l'intera strategia funzioni, il sussidio deve essere previsto in via generalizzata (per far beneficiare anche la fascia più debole del lavoro autonomo) e non deve essere condizionato dal rifiuto delle opportunità offerte (non essere workfare).
- E qui si innesta il terzo punto, ossia la necessità di disporre di un sistema del welfare strutturato intorno a un reddito minimo, universale e incondizionato, non riconducibile a specifiche situazioni individuali (disoccupazione, povertà ecc.), ma quale diritto del singolo a poter contare su un livello minimo di sicurezza economica nel tempo. Per questa ragione il salario pubblico offerto dal datore di ultima istanza, il sussidio per l'orario ridotto, il reddito di cittadinanza dovrebbero essere definiti in modo da costituire la norma sociale che definisce il livello minimo garantito di sussistenza. Il fatto di renderla indipendente dalla condizione lavorativa permette di unificare le varie figure sociali ora frammentate nelle diverse condizioni di lavoro e di non-lavoro prodotte dal meccanismo di mercato e, assumendo essa la natura di salario di riserva definito socialmente, rafforzerebbe la contrattazione dei lavoratori e contrasterebbe la compressione salariale derivante dall'eccesso strutturale dell'offerta di lavoro.

Porsi l'obiettivo e definire la strategia. L'urgenza di una politica per il lavoro è evidente dato che le attuali forme di sostegno del lavoro e del reddito del nostro Paese sono del tutto insufficienti per una prospettiva in cui si accentueranno le richieste di tutela dalle fasce sociali in permanente difficoltà (disoccupati, adulti espulsi dal mercato del lavoro, lavoratori precari, pensionati a basso reddito, giovani in cerca di lavoro e così via). Le condizioni di fragilità hanno radici nei caratteri strutturali della stessa crescita economica condizionata da processi di delocalizzazione orientati dalla concorrenza su bassi salari, da un'innovazione tecnologica risparmiatrice di lavoro, dal contenimento della capacità redistributiva dello Stato.

Una strategia di intervento articolata nell'offerta diretta di occupazione, nel ridimensionamento dell'orario medio di lavoro, nella costruzione di un'organica struttura di garanzie minime di reddito appare essere l'unica in grado di impedire che il contenuto recessivo delle politiche europee determini un deterioramento irreparabile del capitale umano e sociale nazionale e, quindi, delle condizioni di vita di un'ampia fascia della popolazione. Una tale strategia, per quanto essenzialmente di pertinenza della politica interna, deve trovare sostegno a un livello più ampio poiché la rivendicazione di una norma salariale

– e di una connessa norma di welfare di protezione sociale – dovrebbe essere un elemento centrale del modello di riferimento europeo. Non ci si può però nascondere che è una linea di politica sociale che si pone in netta contrapposizione con quella dell'attuale politica produttiva europea – e dei governi che la condividono – ma che deve essere rivendicata con forza per non subordinare pervicacemente le condizioni di uguaglianza, sicurezza e solidarietà sociale al mero rafforzamento produttivo.

Disuguaglianze, una cura possibile

Maurizio Franzini

Anche in Italia siamo di fronte a una disuguaglianza espressione di un sistema fortemente oligarchico, che si alimenta del perverso funzionamento di istituzioni sempre meno idonee a svolgere il ruolo di garanti dell'efficienza e dell'equità

Se classificassimo i politici in base all'attenzione che prestano alla disuguaglianza probabilmente troveremmo che la gran parte di essi rientra in due categorie. Nella prima c'è chi ne parla – anche molto – mostrando di considerarla un male da combattere, ma poi non si presenta sul campo di battaglia; nella seconda ci sono invece, coloro che quasi non ne parlano, ma combattono, e anche molto, per aggravarle.

Tra questi ultimi rientrano certamente i politici americani che sotto la guida di Trump hanno approvato misure che, riprendendo quanto scrive P. Alston in un recente e – per più di un verso – drammatico rapporto per conto delle Nazioni Unite sugli USA, segnano un "radicale cambiamento di direzione nelle politiche relative alla disuguaglianza e alla povertà estrema".

Tra i primi, invece, ci sono molti politici europei e italiani che frequentemente rilasciano dichiarazioni preoccupate per le disuguaglianze. Una delle ultime è di Gentiloni che a Reggio Emilia ha detto: "Dobbiamo usare questa congiuntura favorevole per sviluppare il lavoro, favorire l'innovazione e combattere le disuguaglianze sociali". A dichiarazioni di questo tenore non segue quasi mai un'indicazione precisa su come disinnescare o frenare i motori della disuguaglianza, che è cosa diversa dall'adottare – o, peggio ancora, promettere -interventi poco coordinati che al più possono marginalmente alleviare il disagio di alcuni soltanto tra coloro che stanno peggio. Misure di questo tipo tendono ad avere effetti deboli sulla povertà; d'altro canto, alleviare la povertà non è la stessa cosa che combattere e, soprattutto, prevenire la disuguaglianza economica.

Per comprendere le ragioni di un simile stato di cose – ma non soltanto per questo – è bene avere chiaro quali siano i motori della disuguaglianza e quanto radicali – almeno per gli standard odierni – sarebbero le misure da adottare per frenarne la perversa forza propulsiva. Dunque, anche a questo scopo, richiamerò

brevemente alcune caratteristiche essenziali della disuguaglianza economica di questi anni ricordando che essa può costituire un problema non soltanto per la sua ampiezza, più o meno correttamente misurata, ma anche per le sue specifiche caratteristiche che possono mutare – e di fatto sono abbastanza mutate – nel corso del tempo.

Quando si parla di disuguaglianza nei redditi normalmente si fa riferimento ai redditi disponibili, cioè quelli che sono percepiti nei diversi mercati dai membri del nucleo familiare accresciuti per i trasferimenti provenienti dallo Stato e ridotti per il pagamento delle imposte dirette.

Rispetto a trent'anni fa questa disuguaglianza è cresciuta all'interno di quasi tutti i paesi avanzati. In Italia, misurata con l'indice di Gini, è passata dal 28% circa della metà degli anni '80 al 32,5% circa degli anni più recenti (dati OCSE). Da qualche tempo essa è sostanzialmente costante, anche se con tendenza a un lieve peggioramento negli anni della crisi. Ma il livello è tra i più alti nell'ambito dei paesi avanzati.

Occorre, però, cautela nell'interpretare questi dati, soprattutto quelli riguardanti gli anni più recenti. Infatti, essi non tengono conto della possibilità di accesso ai servizi del welfare e quando questa trova maggiori ostacoli, come è accaduto di recente, il benessere dei meno abbienti peggiora con aggravamento delle effettive disuguaglianze. Inoltre, quei dati potrebbero registrare molto imperfettamente fenomeni in atto che sono rilevanti per la disuguaglianza: mi riferisco a quanto accade nelle code estreme della distribuzione (i molto poveri e i molto ricchi) che sono sotto-rappresentate nelle indagini campionarie da cui quei dati provengono.

I redditi disponibili sono rilevanti perché da essi dipende più direttamente il benessere degli individui. Tuttavia, per comprendere le forze sottostanti la disuguaglianza è utile guardare ai soli redditi di mercato.

I dati mostrano praticamente per tutti i paesi un ben più serio peggioramento rispetto alla metà degli 'anni '80. In Italia tale peggioramento è particolarmente accentuato: siamo passati dal 38% circa a più del 50%, un valore superiore a quello degli Stati Uniti. Inoltre, diversamente dal caso dei redditi disponibili, questa disuguaglianza risulta in crescita anche negli anni più recenti, in particolare durante la crisi.

L'azione redistributiva dello Stato ha, dunque, impedito alla disuguaglianza nei redditi di mercato di ripercuotersi integralmente sui redditi disponibili. Benché nel complesso meno redistributivo di quello di altri paesi, il nostro welfare sembra aver accresciuto la capacità di contrastare le disuguaglianze. Si deve, però, tenere presente, da un lato, che una buona parte di questo risultato dipende dal ruolo delle pensioni che rientrano nei redditi disponibili ma non in quelli di mercato e, dall'altro, che non viene considerato, anche per le difficoltà di stima, l'impatto redistributivo dei servizi gratuiti del welfare.

Va anche considerato che è notevolmente cresciuta la quota di reddito di mercato appropriata dai segmenti più ricchi della popolazione e in particolare dal top 1%: tra la metà degli anni '80 e il 2009 tale quota è passata dal 6,5% circa a oltre il 9%, con un incremento percentualmente rilevante anche se nettamente meno marcato di quello di altri paesi, a iniziare dagli Stati Uniti. Anche questo è un aspetto rilevante della disuguaglianza contemporanea.

Dunque, per individuare i principali motori della disuguaglianza occorre rivolgere lo sguardo ai mercati e al loro funzionamento che – è bene sottolinearlo – è largamente determinato da scelte politiche e non imposto da ineluttabili forze esterne quali sono considerati il progresso tecnologico e la globalizzazione.

La crescente disuguaglianza di mercato può essere ricondotta a due fenomeni: la maggiore disuguaglianza nella principale componente del reddito familiare, cioè il reddito da lavoro; la maggiore importanza di una componente di reddito distribuita in modo molto disuguale, cioè il reddito da capitale.

La disuguaglianza nei redditi da lavoro dipendente nel settore privato è passata, in termine di indice di Gini, dal 32% circa del 1990 al 38% di oggi. Queste tendenze coesistono con fenomeni storicamente inediti: lavoratori che non superano la soglia della povertà e lavoratori che percepiscono redditi stratosferici.

La quota di working poor tra i lavoratori dipendenti del settore privato in Italia è approssimativamente del 25%. E l'importanza dei lavoratori super-ricchi è confermata dalla crescente presenza dei redditi da lavoro tra quelli percepiti dall'1% più ricco. Ciò è anche dovuto al fatto che alcuni di questi super ricchi – i manager – vengono pagati con stock option che determinano compensi collegati all'andamento della borsa. In ogni caso, le stock option sono la remunerazione del lavoro prestato e non del capitale apportato alla società. Peraltro, manager super pagati finiranno per accumulare ricchezza e quindi per percepire anche elevati redditi da capitale.

La crescente importanza dei redditi da capitale è documentata dalla mutata composizione dei redditi familiari medi. Tra la prima metà degli anni '90 e oggi

(periodo durante il quale il reddito medio è leggermente diminuito da 30.000 a circa 28.500 euro annui) il reddito da lavoro dipendente è sceso approssimativamente dal 50 al 40% del reddito familiare e quello da lavoro autonomo dal 16 al 12%, mentre il reddito da capitale è aumentato dal 15 al 21 % e quello da pensioni e altri trasferimenti dal 20 al 28%. Quindi è evidente, con riferimento ai soli redditi di mercato, il maggior peso dei redditi da capitale.

Quest'ultimo è dovuto essenzialmente a due fattori: la quota maggiore di reddito nazionale appropriata dal capitale nella distribuzione funzionale del reddito; l'elevato rendimento del capitale (e della ricchezza) per buona parte del periodo considerato.

La maggiore incidenza dei redditi da capitale si traduce in maggiore disuguaglianza complessiva perché quei redditi si distribuiscono in modo molto diseguale e ciò avviene per due ragioni: perché il capitale e la ricchezza da cui scaturiscono sono molto concentrati, perché il tasso di rendimento tende a crescere con la ricchezza posseduta. Esaminiamo brevemente alcuni dati.

La ricchezza netta pro capite che era di 110.000 euro nel 1995 è salita a circa 165.000 euro nel 2007 per poi scendere, per effetto della crisi, a 145.000 euro nel 2013. Negli ultimi 30 anni la quota di ricchezza complessiva appropriata dall'1% più ricco è cresciuta di oltre 3 punti percentuali ed oggi è pari a circa ¼ della ricchezza complessiva. L'indice di Gini è ben più elevato di quello relativo ai redditi disponibili e si aggira sul 55%. Si tratta, tuttavia, di un valore relativamente basso nei confronti internazionali e la causa principale è la diffusa proprietà della casa, a sua volta dovuta in buona misura alle politiche abitative adottate.

Infatti gli immobili e le case rappresentano, in modo stabile da tempo, circa il 50% della ricchezza complessiva. Seguono, per importanza: i conti di risparmio e deposito (circa il 20% e in tendenziale calo); le azioni e i fondi di investimento (circa il 10%, e in calo); le attività delle imprese (circa il 9%, e in calo) i fondi pensione e le assicurazioni sulla vita (circa il 7% e in tendenziale crescita).

I dati sulla disuguaglianza della ricchezza prima ricordati sono, però, molto probabilmente sottostimati a causa dell'evasione fiscale. Analisi recenti basate su dati provenienti dalle successioni ereditarie pervengono a risultati che vanno proprio in questa direzione.

Le ragioni dell'aggravarsi della disuguaglianza nei redditi da lavoro vengono ricondotte dalle teorie prevalenti al maggiore rendimento del capitale umano per effetto della globalizzazione e delle nuove tecnologie. Non vi è dubbio che il capitale umano è importante e che mediamente esso incide non poco sul differenziale retributivo. Ma ciò non vuol dire che da esso dipenda tutta o quasi la disuguaglianza nei redditi da lavoro. Infatti, risulta che è molto contenuta la quota di tale disuguaglianza spiegata dalle differenze nel capitale umano e, inoltre, che il premio retributivo consentito da quest'ultimo è in diminuzione da quasi due decenni, cioè proprio nel periodo in cui secondo la teoria prima menzionata avrebbe dovuto crescere[1] (M. Franzini e M. Raitano, 2015).

Dunque, altri fattori contribuiscono, ed in modo rilevante, a determinare questa disuguaglianza. Dire con precisione quali essi siano non è facile, ma è indiscutibile che la varietà delle forme contrattuali contribuisce a creare disuguaglianza a parità di capitale umano, così come sono certamente rilevanti abilità e competenze non cognitive e, soprattutto, le connessioni sociali che, quando sono favorevoli, permettono di ottenere redditi non giustificati dal capitale umano. Sull'importanza di queste ultime, nel nostro paese, esistono indizi molto consistenti.[2]

Tutto ciò suggerisce che il mercato del lavoro funziona ben diversamente da come dovrebbe secondo le teorie prevalenti e, soprattutto, mette in luce la possibilità che il background familiare abbia un peso assai maggiore di quanto si sia pensato nel determinare i redditi da lavoro percepiti. Infatti, si riconosce oramai da tempo che le disuguaglianze di reddito tra i genitori si trasmettono in parte ai figli per effetto del vantaggio che i figli dei ricchi hanno nell'accesso a un'istruzione elevata e quindi a un maggior capitale umano. Ma ora appare accertato che l'influenza dei genitori si manifesta anche attraverso altri canali come le abilità non cognitive (le cosiddette *soft skills*) e le relazioni sociali in cui sono inseriti. La violazione dell'eguaglianza delle opportunità, che tutti o quasi sembrano considerare sacrosanta, è dunque ben più grave ed estesa di quella, pur poco accettabile, che opera attraverso l'istruzione. Alla luce di tutto ciò non sorprende che l'Italia risulti essere uno dei paesi in cui maggiore è l'influenza delle condizioni economiche della famiglia di origine sul reddito da lavoro percepito in età adulta[3].

1 Cfr. M. Franzini, M. Raitano, "Income Inequality in Italy; Tendencies and Policy Implications", in *Italy in a European Context. Reserach in Business, Economics and the Environment*, a cura di D. Strangio e G. Sancetta, Palgrave MacMillan, London , 2015

2 Cfr. M. Franzini, M. Raitano, F. Vona, "The Channels of Intergenerational Transmission of Inequality: A Cross-Country Comparison", *Rivista Italiana degli Economisti*, 2013 n. 2, pp. 201-226

3 Cfr. M. Franzini, M. Pianta, *Le disuguaglianze. Quante sono, come combatterle*, Laterza, Roma-Bari, 2016

L'influenza della famiglia è, naturalmente, forte anche rispetto ai redditi da capitale. Infatti, i patrimoni trasmessi in eredità concorrono a determinare quei redditi e la tendenza è verso una loro importanza crescente negli ultimi decenni. Intatti, secondo alcuni studi – in particolare di Piketty – essi costituiscono una quota sempre più elevata dei patrimoni complessivi.

Dunque, dalle origini familiari dipendono in modo piuttosto consistente sia i redditi da lavoro sia quelli da capitale e ciò rende particolarmente poco accettabile una buona parte della disuguaglianza contemporanea. Occorre anche sottolineare che l'Italia è un paese con una disuguaglianza elevata che tende a trasmettersi in modo consistente da una generazione all'altra. E vi sono anche buone ragioni per pensare che i due fenomeni tendano a rinforzarsi in modo reciproco. Decisamente non si tratta di buone notizie per chi coltivi l'idea che il progresso sociale dovrebbe avere ben altre caratteristiche.

Al di là della sua altezza, la disuguaglianza, nel nostro paese, appare preoccupante anche per questa sua caratteristica. E le preoccupazioni aumentano se si pone attenzione anche ad altri aspetti, alcuni dei quali già richiamati: la tendenza dei redditi a concentrarsi sempre più al top; il funzionamento del mercato del lavoro che determina disuguaglianze ben poco meritocratiche; l'importanza dei rendimenti di patrimoni spesso accumulati guadagnando rendite in contesti ben poco concorrenziali e grazie all'una o all'altra forma di potere.

Siamo dunque di fronte a una disuguaglianza che sembra espressione di un sistema fortemente oligarchico e che si alimenta del perverso funzionamento di istituzioni che sempre meno appaiono idonee a svolgere il ruolo di garanti dell'efficienza e dell'equità che molte teorie hanno loro assegnato. Mi riferisco in particolare ai mercati nella loro generalità che, anziché essere strumenti di contrasto del potere, spesso sono strumenti di creazione e protezione del potere. Se le cose stanno così diventa più facile comprendere quanto si diceva all'inizio sulle due categorie di politici. La disuguaglianza è sempre più un problema di potere dei ricchi e forse per questo è difficile che fiorisca e si affermi una terza categoria di politici, quelli sinceramente preoccupati della disuguaglianza e che cercano di depotenziare i suoi propellenti.

Quei politici avrebbero solo l'imbarazzo della scelta sulle misure da adottare o di cui farsi promotori in contesti sovranazionali. Un ampio elenco al riguardo si può trovare nel Manifesto contro le disuguaglianze elaborato dall'Associazione Etica ed Economia e dal Nens (Nuova Economia Nuova Società). Quei politici saprebbero anche che le misure da adottare devono certamente avere un più efficace carattere redistributivo ma, soprattutto, devono intervenire sul funzionamento dei mercati per frenare la loro tendenza a produrre sempre più disuguaglianza, e del peggior tipo. Dunque devono essere predistributive. Se i mercati funzionano così è perché le politiche del passato hanno permesso, e voluto, che funzionassero così. E oggi è possibile farli funzionare in altro modo anche se non è facilissimo.

Che fare?

Per iniziare a invertire la tendenza potrebbero essere sufficienti pochi interventi. Ne indico tre, due di carattere predistributivo e uno redistributivo. Le due misure predistributive sono:

- Una diversa politica della concorrenza nel mercato dei beni che eviti il formarsi di rendite e di un eccessivo potere economico.
- Un ben congegnato salario minimo che limiti la possibilità di una concorrenza al ribasso sul mercato del lavoro.

Quella di carattere redistributivo è invece:

- Una maggiore progressività del sistema fiscale che consenta di ottenere risorse aggiuntive da destinare principalmente alla rimozione degli ostacoli all'eguaglianza delle opportunità ed in particolare a quello che consiste nelle difficoltà di accesso all'istruzione più elevata di coloro che hanno avuto la sfortuna di nascere in famiglie povere.

Il REI è un passo avanti ma molto resta da fare

Elena Granaglia

Lo spazio delle politiche contro la povertà nell'architettura complessiva della politica sociale è ancora insufficiente. L'universalismo dovrebbe esserne il principio cardine

Adombrato dalla legge 208 del 28 dicembre 2015, delineato nella legge delega 33 del 15 marzo 2017 e specificato dal decreto legislativo 147 del 15 settembre 2017, il Reddito d'Inclusione è entrato in vigore il 1° gennaio del 2018. Molto si è già scritto su tale misura, anche su Sbilanciamoci (E. Monticelli, Reddito d'inclusione arriva il via libera). In questa sede, vorrei a) brevemente riprenderne gli aspetti salienti, concentrando l'attenzione su alcuni elementi più trascurati e sulle ultime modifiche apportate dalla legge di Stabilità per il 2018; b) presentare quelli che mi paiono i limiti principali e c) proporre alcuni interventi migliorativi.

Vediamo innanzitutto cosa è il REI. Dal 1° gennaio 2018 l'Italia ha finalmente un programma nazionale e strutturale di contrasto alla povertà, il Reddito d'Inclusione (REI) che le permette di abbandonare la posizione di eccezionalità che aveva in sede europea. Da febbraio 2017, la stessa Grecia, paese con cui condividevamo l'eccezionalità, ha, infatti, introdotto uno schema nazionale di sostegno al reddito dei più poveri.

Il REI è inserito nei livelli essenziali delle prestazioni che, ai sensi dell'art. 117 della Costituzione, dovrebbero essere garantite a tutti. A oggi, è ancora confinato ad alcune categorie di poveri (i nuclei familiari con minori, donne in gravidanza, disabili e disoccupati ultra cinquantacinquenni). È delle ultime settimane l'annuncio dell'estensione a tutti i poveri dal prossimo 1° luglio. Le risorse disponibili, seppure aumentate di 300 milioni dalla legge di stabilità per il 2018, che ha portato a 2,059 miliardi di euro la dotazione del Fondo contro la Povertà, appaiono, tuttavia, del tutto insufficienti allo scopo.

Poveri, per il REI, sono i nuclei con reddito personale non superiore a 3000 euro, un ISEE non superiore a 6.000, un patrimonio immobiliare diverso dalla casa di abitazione non superiore a 20.000 e un reddito mobiliare non superiore a 6.000. Il reddito personale è rilevato dalla componente reddituale dell'ISEE, l'Indicatore della Situazione Reddituale (IRS): è al netto delle spese per l'affitto (fino ad un massimo di 7.000 euro, aumentabile di 500 euro per ogni figlio convivente dopo il secondo) e del 20% del reddito da lavoro dipendente. È, altresì, riparametrato sulla base delle scale di equivalenza ISEE per tenere conto della diversa numerosità familiare (i pesi sono 1,57; 2,04; 2,46 e 2,85 per nuclei rispettivamente di due, tre, quattro e cinque persone). Ciò significa, ad esempio, che la soglia di 3.000 euro per una persona sola corrisponde a una soglia di 6.120 euro per una famiglia di tre persone e a una di 8.550 euro per una famiglia di cinque persone. Il valore del patrimonio immobiliare è, invece, lo stesso per tutti i nuclei, mentre quello del patrimonio sale a 8.000 per la coppia e 10.000 per nuclei familiari più numerosi.

Il beneficio è composto di due parti: un'erogazione monetaria e un'erogazione di servizi. L'erogazione monetaria dovrebbe portare alla soglia, equivalendo alla differenza fra soglia e redditi detenuti. A oggi, per i vincoli di bilancio, la soglia è ridotta del 25%: tornando agli esempi sopra fatti, il trasferimento massimo (in presenza di reddito zero) è 187,5 euro al mese per una persona sola e 382,5 euro, sempre al mese, per un nucleo di tre persone. La recente legge di stabilità ha innalzato il valore massimo, per nuclei di cinque o più persone, a 534,37. In precedenza, coincideva con il valore dell'assegno sociale, ossia, 485,41 euro.

Si può accedere al REI per un massimo di diciotto mesi. Dopo una pausa, senza copertura, di sei mesi, il REI può essere rinnovato per un altro anno.

L'accompagnamento dell'erogazione monetaria a quello di servizi rappresenta uno dei punti qualificanti della misura. Come affermato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, "il sostegno economico può generare "trappole della povertà": per evitarle è importante agire sulle cause della povertà con una progettazione personalizzata che individui i bisogni della famiglia, predisponga interventi appropriati, l'accompagni verso l'autonomia". In entrambi i casi, comunque, sono centrali la presa in carico da parte dell'amministrazione e la disponibilità di servizi in rete – i servizi sociali, quelli socio-sanitari, i centri per l'impiego e la scuola –. È dovere dell'amministrazione pubblica, con l'aiuto del terzo settore, assicurare presa in carico e servizi ed è dovere dei percettori del REI (di tutti i membri del nucleo) assolvere i compiti assegnati, pena sanzioni nella forma della riduzione/cancellazione del trasferimento. Qualora la povertà sia imputabile a sola carenza di lavoro, anziché a condizioni più complessive di marginalizzazione, il progetto personalizzato è sostituito dal patto di servizio contemplato dal Decreto Legislativo 150/2015, attuativo del Jobs Act. Anche

in tal caso, lo schema di attivazione resta lo stesso. I Servizi per l'Impiego sono responsabili della presa in carico, e con essa della fornitura di servizi, e i beneficiari devono soddisfare gli impegni previsti nel percorso di attivazione. L'unica differenza è l'estensione dell'ambito di applicazione, che è limitata all'accesso al lavoro. Tornando alle parole del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, il REI "non è quindi una misura assistenzialistica, un beneficio economico «passivo», ma una concreta opportunità di riscatto".

Al potenziamento dei servizi il REI vincola almeno il 15% delle risorse complessive: circa 300 milioni di euro nel 2018. Ad esse, va aggiunto, per i prossimi anni, 1 miliardo circa di euro del PON Inclusione (2014-2020): 750 milioni destinati al rafforzamento dei servizi sociali per la presa in carico, i restanti a interventi diretti all'inserimento lavorativo (risorse ulteriori potranno pervenire dai POR). I Centri per l'impiego dovrebbero ricevere 600 nuovi assunti specificamente dedicati ai beneficiari del REI.

Procediamo ora con l'individuazione di tre rilievi critici che riguardano il Rei.

L'inadeguatezza dei trasferimenti monetari. Il REI non raggiunge tutti i poveri e, anche qualora li raggiungesse, eroga importi largamente inferiori a quanto necessario al contrasto della povertà assoluta (e relativa). Contribuisce, dunque, alla riduzione dell'intensità della povertà piuttosto che a quella dell'incidenza.

Si consideri un individuo singolo. Secondo l'ISTAT, la sua soglia di povertà assoluta oscilla fra 554,03 e 817,56 euro (secondo il luogo di residenza). Il REI assicura solo 187,5 euro. Si consideri poi una famiglia con più di cinque persone: appare difficile giustificare che essa riceva un beneficio uguale a quello di famiglie di cinque persone. Peraltro, a queste tipologie di famiglie il REI offre 534,37, quando la soglia di povertà assoluta per una famiglia di cinque persone può arrivare a quasi 2000 euro (a seconda, di nuovo, del luogo di residenza e dell'età dei figli). Certamente, le soglie Istat potrebbero essere insoddisfacenti. Ma, allora occorre una discussione pubblica su quanto dovrebbe essere assicurato, la quale è del tutto mancata nella fase di definizione del REI. Ricordo come persino un paese povero come la Grecia ha, per le famiglie numerose, un tetto massimo superiore: 900 euro. Il REI, poi, neppure prevede meccanismi d'indicizzazione delle soglie. La mancata indicizzazione ha rappresentato una delle cause principali in Europa dell'erosione, negli scorsi decenni, della protezione fornita dai redditi minimi esistenti.

La visione dell'attivazione. Promuovere l'accesso al lavoro e alle più complessive opportunità fondamentali è certamente condivisibile com'è condivisibile l'attenzione posta dal REI ai servizi quali strumento di attivazione. L'Italia soffre, poi, di un forte squilibrio nella spesa sociale a danno dei servizi: solo ¼ della spesa sociale è a essi destinata, contro una media UE che si aggira attorno a 1/3 (in Danimarca raggiunge il 40% e in Germania il 38%). Dunque, ben venga un'attenzione all'attivazione e, con essa, ai servizi.

Il REI, però, aggiunge alcuni tasselli nella declinazione dell'attivazione, che inducono perplessità. In primo luogo, la connessione postulata fra progettazione personalizzata e raggiungimento dell'attivazione trascura il ruolo dirimente del contesto esterno. Certo, la necessità di servizi è riconosciuta. Rimane, tuttavia, sottovalutata la questione della domanda di lavoro, come se l'accesso al lavoro dipendesse unicamente dalle qualifiche personali. Trascura, altresì, le difficoltà di attivazione per soggetti cresciuti in condizioni di deprivazione. Non a caso, le percentuali di uscita dagli schemi di reddito minimo in Europa si attestano attorno al 25% anche in paesi con economie e sistemi di welfare dei servizi più sviluppati dei nostri. Al contrario, le situazioni più diffuse sono cicli di uscite temporanee e ricadute. Peraltro, neppure uscire stabilmente dal REI permetterebbe l'uscita dalla povertà, data la bassezza delle soglie.

In secondo luogo, genera perplessità la connessione fra attivazione e autonomia. Prescindo dall'ambiguità del riferimento all'autonomia. L'autonomia concerne l'indipendenza e l'autenticità dei desideri, le quali possono essere presenti in qualsiasi contesto, addirittura in prigione, come nel noto caso di Socrate. Nel REI, il riferimento è soprattutto alla cessazione della dipendenza dagli altri.

Anche utilizzando il riferimento alla dipendenza dagli altri, il problema sta esattamente nella connessione. Da un lato, anche il mercato è regno della dipendenza e, con essa, degli accidenti della domanda e dell'offerta. I rapporti di lavoro dipendente, come denota la qualificazione stessa, sanciscono poi una dipendenza ulteriore, che è ancora più drammatizzata nei lavori disponibili a chi è meno specializzato, come sono molti poveri. Uscire dai trasferimenti non ci porta, dunque, nel regno dell'indipendenza. Al contempo, perché valutare negativamente la dipendenza dai trasferimenti? La reciproca dipendenza è al cuore delle assicurazioni private, dove i meno fortunati dipendono dai premi pagati dai più fortunati. Ancora, la dipendenza dai trasferimenti potrebbe essa stessa favorire l'attivazione. Non siamo forse disposti a rischiare di più se abbiamo un

reddito o a cooperare di più se ci sentiamo ben trattati? E, ancora, avere reddito stimola la domanda e, con essa, la crescita.

In terzo luogo, all'attivazione come opportunità il REI aggiunge l'attivazione come obbligo, imponendo la riduzione/sospensione del trasferimento monetario in presenza di violazione dei doveri sanciti nel progetto personalizzato o nel patto di servizio. L'aggiunta non è di poco conto. Il reddito è de facto posto fuori dai diritti fondamentali. Diventa la contropartita di un comportamento, questione di do ut des. I diritti fondamentali, invece, rappresentano uno status di non contrattabilità, a prescindere dai comportamenti. L'obbligo riflette, altresì, una visione del povero come cittadino di seconda classe, che va obbligato a lavorare (a differenza di "noi"), nella sottovalutazione delle responsabilità sociali nella creazione della povertà, riguardino esse l'uguaglianza di opportunità intergenerazionale e/o la disponibilità di lavoro decente. Al riguardo, va ricordata la responsabilità anche di datori di lavoro che pagano poco (esattamente, in opposizione alla visione del povero irresponsabile). L'obbligo al lavoro potrebbe altresì danneggiare il potere di contrattazione dei poveri che già lavorano, aumentando l'offerta dei lavoratori con i quali competere. Il che vale anche per l'imposizione di lavori di utilità sociale non remunerati che potrebbero spiazzare lavori simili remunerati. Ancora, i progetti di personalizzazione e i patti di servizio sanciscono un rapporto asimmetrico fra operatori sociali e beneficiari (diversamente dal patto ugualitario al cuore della prospettiva del contratto sociale). Certo, il ruolo degli operatori sociali è oggi spesso mortificato. Essi hanno comunque l'ultima parola nei confronti dei poveri. Il che implica rischi d'interferenza, di abuso di potere o di mera discrezionalità.

Complessivamente, lo spazio delle politiche contro la povertà nell'architettura complessiva della politica sociale è ancora insufficiente. Sentiamo spesso affermare dai difensori del REI che la vera sfida oggi è sconfiggere la povertà, affinché nessuno resti indietro. Vero. Nessuna soglia ancorché più elevata di quelle attuali sarà, tuttavia, mai in grado di includere tutti i poveri. Qualcuno sempre non rientrerà perché ha un euro in più e magari un bisogno non osservato, con la produzione conseguente di iniquità orizzontali e di rischi di insostenibilità politica di misure selettive adeguate. L'universalismo, funge, dunque, da rete, oltre alle altre importanti funzioni di strumento di star bene per tutti, date le tante carenze dei mercati assicurativi privati, e di cittadinanza.

Che fare?

Dai rilievi critici espressi derivano le tre proposte seguenti.

- Assicurare un finanziamento del REI adeguato a superare la categorialità dei beneficiari, portare le soglie almeno a livelli europei e assicurare retribuzioni decenti per gli operatori sociali, oggi penalizzati dalla forte discrepanza fra valore del lavoro prodotto e remunerazione. Certo, esistono vincoli di bilancio. Si sono, tuttavia, destinati quasi 9 miliardi al bonus 80 euro. Si tratta di definire le priorità.

- Adottare una nuova visione dell'attivazione basata sull'indebolimento della dimensione di obbligo e sul potenziamento dell'offerta strutturale di opportunità. Contro la visione dei trasferimenti monetari come misure passive, il reddito va difeso quale oggetto di diritto fondamentale. Se si è in grado di lavorare si lavora; altrimenti, si ha diritto al reddito senza richieste di pagare pegno e senza interruzioni, alla luce anche delle (ir-)responsabilità collettive nella produzione di povertà.Al contempo, vanno potenziati non solo la dimensione di opportunità dell'attivazione, ma gli interventi strutturali a favore di tale obiettivo. Occorre, in altri termini, spostare il focus dalla personalizzazione delle politiche al contesto socio-economico produttore di povertà. Oltre al potenziamento dei servizi, ciò comporta il raccordo con politiche del lavoro capaci di assicurare occupazioni decenti. Il che non implica disattenzione alle differenze fra soggetti. L'attenzione alla persona non può, tuttavia, prescindere dall'attenzione all'offerta strutturale di opportunità.

- Alleggerire i compiti del REI attraverso un rilancio dell'universalismo. Date le difficoltà dei trasferimenti selettivi, il REI dovrebbe rappresentare il tassello finale a integrazione di politiche il più possibile universali (targeting within universalism). In questa prospettiva, diventa centrale la realizzazione a) di una misura universale (quasi-universale) di sostegno al costo dei figli, che oltre a poggiare su molte altre ragioni, ridurrebbe la povertà e, con essa, i compiti del REI e b) di un'organizzazione dei servizi universali essa stessa più attenta all'uguaglianza di opportunità di tutti, compresi i più svantaggiati. Detto in altri termini, l'attenzione agli svantaggiati deve essa stessa essere perseguita all'interno dei servizi universali.

Gig economy, cui prodest?

Lelio Demichelis

Occorre riprendere il controllo democratico sulla tecnica oltre che sul capitalismo, imponendo a entrambi di tornare ad essere mezzi e non fini

Cui prodest, cioè a chi giova – la gig economy? Certamente – e soprattutto – al capitalismo. Al suo incessante divenire, alla sua strutturale e schumpeteriana distruzione (molta) creatrice (poca), alla sua oggi apparentemente incontenibile disruption – che è quel processo che accade «quando una tecnologia di rottura si impone sul mercato sconvolgendolo totalmente, causando un cortocircuito delle regole esistenti, anzi ristrutturando brutalmente alcune modalità di azione o alcune tipologie di relazione sociale»[1].

La domanda deriva da un passo della Medea di Seneca che nel dettaglio recita: *cui prodest scelus, is fecit* – ovvero «il delitto l'ha commesso colui al quale esso giova». Il delitto – in questo caso commesso sul corpo sociale e individuale, oltre che sul diritto (posto che sharing e gig economy hanno la vocazione ad aggirare le norme esistenti, chiamando però tutto questo libera concorrenza[2]) – l'ha commesso il capitalismo, perché ciò era necessario e funzionale al suo funzionamento e accrescimento, producendo uomini ancor più funzionali a tale funzionamento 2.0, ovvero alla flessibilizzazione dell'apparato produttivo e, con questo, dell'intera società. Gig economy, voucher, alternanza scuola-lavoro e poi ancora sharing economy, uberizzazione del lavoro, lavoro on demand, Fabbrica 4.0, algoritmi e machine learning (nomi diversi per un processo unico) – sono il trionfo dell'uomo flessibile, dell'homo oeconomicus neoliberale, nel declino dell'*homo civilis*. Perché certo, la gig economy nasce ed esplode con la crisi del 2008 e con l'impoverimento di massa che ha creato unitamente alle politiche di austerità dei governi occidentali, portando molte persone a cercare opportunità occupazionali, anche se saltuarie, offerte da siti, app e piattaforme web. Ma in realtà si inserisce appunto perfettamente in quel processo di flessibilizzazione, precarizzazione, individualizzazione del lavoro iniziato con la vera crisi, quella degli anni Settanta del '900 e che ha prodotto una profonda trasformazione del sistema capitalistico.

1 Ippolita (2017), *Tecnologie del dominio*, Meltemi, Milano, pag.91
2 Cfr. V. Comito (2016), *La sharing economy*, Ediesse, Roma

La gig economy, dunque – l'economia dei lavoretti, dei riders in bicicletta, del cottimo, dello sfruttamento chiamato servizio personalizzato al cliente, delle retoriche del lavori quando vuoi e quanto vuoi – è infatti l'ultimo o il penultimo elemento creato e poi imposto/istituzionalizzato dal tecno-capitalismo e dal neoliberalismo nella loro azione di de-strutturazione della società e dell'individuo e di distruzione di quel welfare che era stato costituzionalizzato nel secondo '900, per produrre una società di mercato e al contempo un uomo nuovo che fosse (s)oggetto competitivo al massimo della sua prestazionalità[3], nonché merce tra le merci del sistema. Possibilmente low cost.

Un tecno-capitalismo prodotto dalla perfetta integrazione funzionale tra tecnica e capitalismo neoliberale [4] sfruttando per sé e per il proprio ulteriore potenziamento – permettendogli di uscire più potente di prima da quella crisi degli anni Settanta – anche le tesi libertarie del sessantotto[5], trasformando in mercato/profitto per sé la voglia di autenticità e di creatività che saliva dai giovani, la critica artistica al sistema e l'anarco-capitalismo statunitense, nonché l'illusione di poter creare poi, con le nuove tecnologie, il mitico general intellect marxiano. Ottenendo il massimo di auto-assoggettamento/auto-integrazione di ciascuno nel mercato e nella rete/apparato tecnico, offrendo l'illusione della massima libertà individuale per ciascuno.

In realtà si sono innescate non liberazione, creatività e autonomia, bensì: 1) una quota di lavoro sempre più flessibile, precario e low cost; 2) una vita messa al lavoro in servizio permanente effettivo; 3) una mobilitazione totale del sistema e di ciascuno auto-sfruttato nel sistema, confondendo lavoro, consumo, socialità e divertimento/smart; 4) il passaggio dal fordismo concentrato delle grandi fabbriche al fordismo esternalizzato/individualizzato permesso oggi dalla rete come mezzo di connessione [6]; 5) l'utilizzazione della rete come catena di montaggio di un lavoro non certo artigiano/creativo, come prometteva di essere; 6) la trasformazione, quindi, della stessa rete in una Grande Fabbrica dove tutti sono comunque al lavoro in senso capitalistico (quando lavorano, consumano, condividono, socializzano lasciando dati, si divertono); 7) una mercificazione del lavoro (giocando al ribasso del suo valore), dell'individuo e della sua vita; 8) la de-strutturazione del sindacato e – vecchio sogno del capitalismo, da Ford a Taylor a Toyota – la cancellazione o

3 F. Chicchi-A. Simone (2017), *La società della prestazione*, Ediesse, Roma
4 L. Demichelis (2015), *La religione tecno-capitalista*, Mimesis, Milano
5 L. Boltanski-E. Chiapello (2014), *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano
6 L. Demichelis (2017), *Sociologia della tecnica e del capitalismo*, Franco Angeli, Milano

quasi del conflitto; 9) la sovra-ordinazione (questo voleva l'ordoliberalismo) dell'ordine del mercato su ogni altro ordine/istituzione/valore; 10) la de-sovranizzazione del demos [7] e il trionfo di autocrazie e di populismi comunque tecno-capitalisti.

La gig economy è dunque parte funzionale di questo processo finalizzato da oltre trent'anni a produrre, pianificandola, una nuova organizzazione della vita attraverso una nuova ma classica socializzazione di ruolo/funzione secondo appunto il modello: imprenditori di sé stessi. Sciogliendo i legami sociali e di classe, isolando ciascuno dagli altri e allo stesso tempo connettendolo/integrandolo disciplinarmente e biopoliticamente nella struttura organizzativa e di senso del tecno-capitalismo.

Una gig economy che qualcuno cerca di distinguere dalla sharing economy, come se tra un rider di Foodora e un autista di Uber o il condividere alcuni servizi monetizzandone il valore d'uso (e quindi restando nella logica capitalistica del valore di scambio), vi fossero differenze sostanziali.

Qualcosa che sembra nuovo e che tuttavia era scritto nelle sue premesse: perché già Henry Ford, cento anni fa, aveva compreso come la flessibilità e l'esternalizzazione e il decentramento produttivo fossero fattori imprescindibili di ogni produzione industriale (importante era avere un buon sistema di comunicazione/connessione), insieme alla capacità di produrre un'omogeneità di valori – un olismo che mascherasse la gerarchia e la disciplina – tra impresa e lavoratori (e aveva appunto creato la Sezione sociologica per modellizzare la sua forza lavoro); perché anche Taylor, padre dell'organizzazione scientifica del lavoro, aveva capito che per attivare/mobilitare e aumentare la produttività dei lavoratori occorreva stimolare in loro da un lato l'autostima, rendendoli magari felici di essere sempre più sfruttati (oggi si inventano i manager della felicità, con il medesimo obiettivo) e dall'altro favorire la creazione di squadre/team di lavoro (oggi, allo scopo, si usano anche i social network); perché il sistema del just in time si è infine evoluto (o involuto) nel just in time delle risorse umane e poi anche della vita delle persone, nella flessibilizzazione dell'occupazione e della prestazione[8], nella precarizzazione fatta sistema e oggi nel lavoro on demand.

Ed è appunto il trionfo del capitalismo delle piattaforme[9]. Dove la rete è divenuta la Grande Fabbrica e la piattaforma è il mezzo di connessione di un lavoro vieppiù parcellizzato/individualizzato/precarizzato e soprattutto impoverito di contenuti; ma soprattutto, la piattaforma è il nuovo mezzo di produzione che, vestendosi/mascherandosi di condivisione libera e orizzontale e di auto-imprenditorialità nasconde non solo la reale e ulteriore verticalizzazione e individualizzazione (e sfruttamento) del rapporto di ciascuno con la piattaforma/algoritmo da cui dipende, ma replica in altro modo la vecchia alienazione marxiana, la piattaforma non essendo proprietà di chi la usa (ma di un capitalista o di molti capitalisti), la piattaforma traendo profitto per sé dal lavoro di dipendenti che non vuole considerare dipendenti ma appunto imprenditori di se stessi, a questi ultimi restando solo l'illusione di avere la propria auto e il proprio smartphone o la propria bicicletta/scooter. Ma così trasformando la vecchia fabbrica-fordista/mezzo di produzione in una piattaforma-fordista/mezzo di produzione.

Dove cambia il supporto tecnologico – così come Amazon è solo l'attualizzazione tecnologica del vecchio Postal Market e delle vecchie vendite per corrispondenza – ciò che non cambia è la sostanza, il modo di essere/organizzare, la norma normante e normalizzante del tecno-capitalismo. Che dalla prima rivoluzione industriale alla quarta odierna si basa su quello che abbiamo ridefinito come doppio movimento: prima individualizzare, suddividere il lavoro (e la vita), per poi totalizzare e integrare le parti suddivise (vita compresa) in qualcosa che sia maggiore della semplice somma delle parti[10]. Ieri, con la catena di montaggio e l'organizzazione scientifica del lavoro, poi con il toyotismo e la lean production, oggi con le piattaforme e gli algoritmi. Producendo un lavoro che cessa (che per il tecno-capitalismo: deve cessare) di essere un diritto (limiterebbe l'innovazione), per tornare ad essere nella piena disponibilità del capitalista/capitalismo/piattaforma.

Certo, vi sono lodevoli eccezioni [11]. E molti tribunali (in Gran Bretagna, in Spagna, qualcosa anche in Italia), finalmente cercano di portare ordine e chiarezza – e giustizia, prima che diritto – là dove lo stato latita o si nasconde rincorrendo la Silicon Valley e le sue retoriche.

Nessuno rimpiange il vecchio fordismo, ma non dovremmo provare nessun entusiasmo per quello nuovo o "2.0". Certo, poche settimane fa – sembrerebbe (ma non è) un passo avanti – è nata la startup londinese Zego che propone polizze fatte su misura per la gig economy, ma sono anch'esse on demand, si

7 E. Gentile (2016), *In democrazia il popolo è sempre sovrano. Falso!*, Laterza, Roma-Bari
8 L. Gallino (2007), *Il lavoro non è una merce*, Laterza, Roma-Bari
9 Cfr. B. Vecchi (2017), *Il capitalismo delle piattaforme*, manifestolibri, Roma
10 M. Foucault (1993), *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino
11 S. Graceffa (2017), *Rifare il mondo… del lavoro*, DeriveApprodi, Roma

stipulano cioè a tempo e si attivano solo quando serve e la spesa è ovviamente (sempre nella logica della esternalizzazione e della individualizzazione anche del rischio) a carico di autisti e fattorini di Foodora, Deliveroo e Uber. Mentre Deliveroo – che in Belgio ha cancellato l'accordo (unico al mondo) stipulato tempo fa con la cooperativa SMart per garantire un minimo di diritti ai lavoratori della gig economy – ha dichiarato di «volere offrire sicurezza e tutele ai propri partner», ma chiede di porre fine «alla necessità di scegliere tra flessibilità e sicurezza come avviene nel diritto del lavoro».

Che fare?

Proviamo a elencare alcuni (s)punti di riflessione, ponendo tuttavia una premessa.

Perché per prima cosa occorrerebbe un profondo ripensamento del rapporto di uomini e società con la tecnica come apparato e come singole tecnologie, uscendo dalla gabbia intellettuale fatta di tecno-entusiasmo a prescindere che porta a considerare la tecnologia e la tecnica come dei semplici mezzi o dei bellissimi giocattoli. Ormai dovrebbe essere invece evidente che la tecnica è il fine di sé stessa; che le forme e le norme tecniche di funzionamento dell'apparato tecnico e della sua organizzazione del lavoro/consumo/vita (il doppio movimento, la razionalità calcolante, l'accrescimento incessante) sono diventate forme sociali [12] e culturali (antropologiche) e ormai viviamo, comunichiamo, amiamo, socializziamo (cioè funzioniamo) esclusivamente (o quasi) in base a norme e a forme tecniche e capitalistiche. Siamo sempre più dipendenti dalla tecnica (è nella natura degli uomini), ma alla tecnica sempre più (è il mutamento antropologico di questi ultimi decenni) deleghiamo ogni decisione, oggi agli algoritmi che imparano da soli (machine learning), auto-escludendoci dalla democrazia e facendoci non più soggetti che decidono ma oggetti di scelte tecniche eteronome.

Se questo è vero – ed è sempre più vero e sempre più velocemente – occorre riprendere il controllo democratico sulla tecnica oltre che sul capitalismo, imponendo a tecnica e capitalismo, ormai una cosa sola, di tornare ad essere mezzi e non fini. In caso contrario, il tecno-capitalismo procederà nella logica dei sistemi autopoietici, quei sistemi in cui il soggetto che ordina è oggetto dell'ordine da esso stesso creato, il sistema auto-riproducendosi cioè in automatico e in senso auto-referenziale. Perché è inutile pensare di contrastare o regolamentare (a valle) la gig economy come tutto il capitalismo delle piattaforme e il neoliberalismo se prima non si agisce (a monte) controllando e governando quella tecnica che ha nella sua logica/essenza di funzionamento appunto lo scomporre sempre più, parcellizzare sempre più, razionalizzare sempre più le proprie forme e norme di funzionamento imponendole alla società, accrescendosi sempre più come sistema capace di integrare/connettere tutto e ciascuno dentro di sé.

E dunque:

- Ritorniamo a William Beveridge: liberale inglese che nel 1942 redasse il famoso Piano che porta il suo nome per il riordino e l'ampliamento del welfare. Diceva Beveridge: lo stato deve perseguire sempre la piena occupazione; nei rapporti di lavoro deve sempre tutelare la parte debole del contratto e, se necessario può/deve nazionalizzare industrie o settori produttivi;
- L'economista John M. Keynes: secondo il quale lo stato deve fare ciò che l'economia privata non sa fare, aprendoci così spazi infiniti di intervento pubblico, di regolazione pubblica dei mercati, di politiche economiche, sociali, ambientali;
- La nostra Costituzione, che i Trattati europei non hanno cancellato, che era prescrittiva allora e che è prescrittiva dopo il 4 dicembre 2016. Di cui richiamiamo – perché sia una sorta di bussola per il pensare e poi per l'agire, l'articolo 41, che (pre)scrive come l'iniziativa economica privata sia sì libera ma che non possa svolgersi in contrario con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana, la legge determinando i programmi e i controlli perché l'economia, privata e pubblica, sia indirizzata e coordinata a fini sociali. Dal che discende, come logica conseguenza, che la gig economy-sharing economy-uberizzazione–lavoro on demand e il JobsAct – non producendo utilità sociale, ma il suo contrario – sono politicamente (e in diritto) incostituzionali perché socialmente disruptivi. E quindi – come nota a piè di pagina al terzo punto – dovrebbe essere lo stato – la democrazia – a imporre alle piattaforme capitalistiche di considerare quei lavoratori come propri dipendenti anche e soprattutto *de iure*, obbligandole a farsi carico esse stesse delle tutele necessarie. Di più: dovrebbe considerare illegali tutte le forme di lavoro on demand, unico

12 G. Anders (2003), *L'uomo è antiquato*, 2. Voll., Bollati Boringhieri, Torino

modo (Beveridge, ancora) per tutelare, come sempre deve essere, la parte debole del rapporto di lavoro.

Certo, dire questo è facile; ma non è antimoderno; o non è un voler fermare l'innovazione – come sicuramente faranno gli integralisti e i cortigiani del sistema tecno-capitalista. Significa, al contrario, essere modernissimi e voler tornare, come uomini e come società, a fare la storia.

Una ipotesi di riformismo rivoluzionario per l'Europa

Roberto Romano

Fino a quando l'Unione Europea non avrà una politica fiscale propria e un bilancio adeguato alla sua dimensione economica, sarà molto difficile parlare di politica economica europea

L'Unione Europea ha mostrato nel corso della sua storia una serie di vincoli politici, istituzionali ed economici che ne hanno limitato lo sviluppo; questi limiti sono diventati manifesti soprattutto con la crisi economica del 2007. Nel tempo l'Europa, purtroppo, è diventata una istituzione burocratica impegnata – al limite – a coordinare o indirizzare le politiche economiche e sociali, con obiettivi sempre meno credibili in assenza di una politica pubblica nel senso stretto del termine.

La discussione che l'Europa e i Paesi aderenti devono affrontare nel 2018 non è legata alla sola trasformazione del Fiscal Compact in diritto comunitario, quanto piuttosto alle implicazioni istituzionali e socio-economiche dei trattati europei che sono entrate in crisi nel 2007, e che sono poi degenerate nel 2011-12.

La discussione dovrebbe (potrebbe) tracciare un altro orizzonte europeo. Usando una metafora di Paolo Leon, "il potere ignorante" (l'Europa) ha un'occasione pubblica e progettuale come non accadeva da tempo. L'Italia sottovaluta la portata "storica" della discussione.

Il *position paper* dell'Italia sulle riforme europee è persino più arretrato rispetto alle posizioni del MEF a proposito del modello di calcolo dell'*output-gap* utilizzato dalla Commissione, che tende a far coincidere il PIL potenziale con il PIL reale. L'idea di tagliare le tasse per far crescere il PIL, che è il prodotto del modello Reagan-Thatcher, domina ancora la discussione nazionale.

In questo contesto, il cosiddetto "Rapporto dei 5 Presidenti", intitolato *Completing Europe's Economic and Monetary Union* (22 giugno 2015), è un documento molto importante nel panorama europeo. Al suo interno si delinea un percorso di integrazione delle politiche economiche riconoscendo che qualcosa nell'impalcatura comunitaria non ha funzionato. In realtà non solo il progetto dei 5 Presidenti è piegato esclusivamente al controllo delle finanze pubbliche, ma l'analisi sull'esito economico e sociale dei Trattati europei è sostanzialmente positiva.

Sulla scorta di questo, a dicembre 2017 la Commissione ha rilasciato un ulteriore documento – *Further Steps towards Completing Europe's Economic and Monetary Union: a Roadmap* – in cui vengono delineati alcuni punti programmatici nodali:

- il nuovo Fondo Monetario Europeo – che includerebbe anche l'attuale European Stability Mechanism (ESM) –, da inserire nei Trattati europei, dovrebbe completare l'Unione bancaria e integrare i meccanismi di risoluzione delle crisi bancarie, oltre a fornire assistenza finanziaria agli Stati membri in caso di emergenza. Il meccanismo diventerebbe parte integrante del Sistema Europeo delle Banche Centrali e della Commissione Europea. Se consideriamo che l'ESM ha una dote di 400 miliardi di euro inutilizzati, necessari a rilanciare gli investimenti che a livello europeo sono calati di circa 2.300 miliardi[1], la proposta appare complessa e inefficace;
- l'integrazione nei Trattati europei del Fiscal Compact, pur riconoscendo le flessibilità di bilancio introdotte nel 2015, è un aspetto non solo critico[2], ma fondamentale nell'architettura della *Roadmap*. Il punto è sempre lo stesso: mettere sotto controllo il debito pubblico e l'indebitamento degli Stati. Se consideriamo le flessibilità del 2015 alla luce dei propositi di riforma del bilancio europeo – ovvero il supporto alle riforme strutturali degli Stati e la creazione di un fondo a sostegno di queste riforme (con problemi giuridici non banali sull'integrità e l'unitarietà del bilancio europeo) –, le flessibilità diventano una "camicia di forza" che mal si concilia con la necessità, almeno, di scorporare dalle procedure del MIP (*Macroeconomic Imbalance Procedure*) i nuovi investimenti, oppure di traguardare gli obiettivi del cosiddetto "European Pillar of Social Rights"[3]. La creazione di un Ministro dell'Economia europeo è importante, ma irrilevante se guardiamo all'impalcatura del progetto.

E l'Italia? Nonostante il Ministro Padoan abbia lavorato per stemperare i meccanismi di valutazione dei bilanci statali, in particolare quelli relativi al pareggio di bilancio strutturale[4], le proposte del governo non discutono i meccanismi di calcolo e del Fiscal Compact. L'Italia punta sull'allargamento delle flessibilità, al dimensionamento del Ministero delle Finanze europeo, alla creazione di un meccanismo anti-crisi per combattere la disoccupazione ciclica, al completamento dell'Unione bancaria.

Sebbene la proposta italiana si dica favorevole a un'ulteriore cessione di sovranità per la valutazione del debito, questa è subordinata all'istituzione di un organismo politico e non tecnico. In qualche misura si conviene che ci sono decisioni che non possono essere legate all'applicazione tecnica, e l'Italia insiste sul fatto che alcune misure non possono essere valutate anno per anno, ma dovrebbero considerare un periodo di tempo più ampio. La proposta di un fondo per combattere la disoccupazione ciclica è la brutta copia del cosiddetto *Dossier Prodi*.

Molto più interessante è la proposta di mettere sotto esame i titoli illiquidi delle banche Level 3, cioè i derivati e gli altri strumenti sintetici che si concentrano nei bilanci di alcune grandi banche sistemiche tedesche e francesi. È una proposta di buon senso. Infatti, questo patrimonio è certamente più rischioso dei titoli pubblici, come invece continua a sostenere la Germania che intende ridurre la quota di questi posseduti dal sistema creditizio.

Sebbene Romano Prodi abbia messo al centro del suo *Dossier* l'idea di un New Deal sociale, con degli interventi legati al modello sociale europeo a favore delle scuole[5], delle strutture sanitarie[6], dell'edilizia sociale[7], la proposta non prende in esame uno dei principali moniti avanzati da Atkinson[8].

Indiscutibilmente il *Dossier* declina un New Deal sociale da 170 miliardi l'anno, mentre ne servirebbero altri 100-150 – per un impegno complessivo

1 Si veda A. Q. Curzio (2017), "Da Bruxelles un progetto troppo fragile", in *Il Sole 24 Ore*, 10 dicembre.

2 Si veda "The Appeal: Overcoming the Fiscal Compact for a new European development", in *Economia e Politica*: http://www.economiaepolitica.it/politiche-economiche/europa-e-mondo/lappello-superare-il-fiscal-compact-per-un-nuovo-sviluppo-europeo/ e "Superare il Fiscal compact per un nuovo sviluppo europeo", in *Sbilanciamoci.info*: http://sbilanciamoci.info/superare-fiscal-compact-un-sviluppo-europeo/

3 Si veda il *Concluding Report* del "Social Summit for Fair Jobs and Growth", 17 novembre 2017, Gothenburg, Sweden.

4 Documento di Economia e Finanza 2017, *La stima del prodotto potenziale, dell'output gap e del saldo strutturale con il modello alternativo alla metodologia concordata a livello europeo*, pp. 77-83.

5 Dai nidi alle materne, fino alle università che devono acquisire le necessarie dotazioni tecnologiche.

6 Dai centri diagnostici a quelli per la cura, attrezzature e macchinari, laboratori di ricerca, programmi di prevenzione e cura, telemedicina, case di cura per gli anziani.

7 Housing sociale, strutture semi-residenziali, centri servizi per piccole comunità urbane, programmi di ristrutturazione edilizia.

8 Si veda A. B. Atkinson (2015), *Disuguaglianza, cosa si può fare*, Raffaello Cortina, Milano, prefazione all'edizione italiana di Chiara Saraceno. In particolare, a pagina 135: "La politica pubblica deve mirare a un equilibrio appropriato di poteri fra gli stakeholder, e a questo fine deve (a) introdurre una dimensione distributiva esplicita nelle regole della concorrenza; (b) garantire un quadro giuridico che consenta ai sindacati di rappresentare i lavoratori e pari diritti; e (c) formare, ove già non esista, un Consiglio sociale ed economico che coinvolga le parti sociali e altri organismi non governativi".

di 1.500 miliardi entro il 2030 – al fine di contrastare le diseguaglianze e la crescente divergenza tra regioni europee, mai così ampie negli ultimi trent'anni[9].

Tuttavia, gli interventi suggeriti sono a valle degli effetti del mercato. Probabilmente, l'elaborazione del piano affidata a una *task force* promossa dall'associazione delle banche pubbliche europee ha pesato nella sua elaborazione. Il gap degli investimenti tra prima della crisi e durante (dopo) la crisi ha certamente acuito le differenze infrastrutturali tra gli Stati e persino all'interno degli Stati, ma resta abbastanza discutibile l'affermazione secondo cui le istituzioni nazionali non avrebbero le risorse e le competenze per realizzare questi investimenti[10].

I meccanismi di finanziamento sono legati all'istituzione di un Fondo europeo che dovrebbe sostenere gli investimenti sociali, e sarebbe aperto al capitale pubblico e privato. La principale missione è quella di fornire agli enti locali l'assistenza tecnica e finanziaria, mentre il suo finanziamento è legato all'emissione di *social bond*, ovvero obbligazioni a scopo sociale per finanziare la costruzione di ospedali, scuole e case popolari. Le obbligazioni, secondo Prodi, non solo avrebbero un alto rating, ma sarebbero anche appetibili per gli investitori di lungo termine, per esempio fondi pensione e assicurazioni.

Sebbene la proposta sia significativamente più avanzata della *Roadmap* della Commissione Europea di cui abbiamo detto in precedenza, è altrettanto vero che la principale diseguaglianza che l'Unione Europea dovrebbe affrontare è nel mercato e nella distribuzione del potere.

Che fare?

1. Il primo e non banale aspetto è legato ai vincoli di bilancio e debito sottesi al Trattato di Maastricht, diventati ancor più stringenti con il Fiscal Compact e l'introduzione del pareggio di bilancio strutturale. Sebbene fossero già poco credibili i vincoli del 1992[11], la crisi intervenuta nel 2007 suggerirebbe almeno una loro ri-storicizzazione. Mentre all'inizio degli anni Novanta il debito pubblico europeo era più o meno pari al 60% del PIL, il valore nel 2013 è prossimo al 90%, comunque inferiore rispetto a Paesi non meno importanti: il rapporto debito/PIL degli Stati Uniti è al 122,8%, quello del Regno Unito è prossimo al 93%, quello del Giappone al 236%. Sono valori che suggeriscono una revisione dei criteri sottesi al Trattato di Maastricht e, ancor di più, al Fiscal Compact, che li ha di fatto esacerbati.

2. Il secondo aspetto richiama le regole d'ingaggio legate al Fiscal Compact, che devono essere riscritte. Quando l'Unione Europa sollecita misure più o meno restrittive verso i Paesi membri dell'area euro, in realtà non è interessata al rapporto indebitamento/PIL del 3% o al rapporto debito/PIL del 60%. Essa, in realtà, è interessata all'indebitamento strutturale legato all'*output gap*. Il modello della Commissione Europea è particolarmente rigido e non considera alcune variabili chiave. Per quanto riguarda i diversi metodi di stima dell'*output gap*, la Commissione utilizza infatti il Nawru (*Non-Accelering Wage Rate of Unemployment*), mentre l'Ocse il Nairu (*Non-Accelering Inflation Rate of Unemployment*). Non solo l'utilizzo dei due modelli conduce a risultati significativamente diversi in termini di crescita potenziale, ma, per come è costruito il modello europeo, l'utilizzo di un diverso orizzonte temporale rende le stime dell'*output gap* meno ampie e più conservative rispetto a quelle dei paesi membri (che, invece, si basano su proiezioni macroeconomiche che si estendono per tre anni).

3. In terzo luogo, fino a quando l'Unione Europea non avrà una politica fiscale propria, un bilancio adeguato alla sua dimensione economica, una politica di spesa e di entrata, la possibilità di realizzare politiche "funzionali" oppure investimenti per far crescere l'economia nel suo insieme, sarà difficile parlare di politica economica europea. La necessità di una politica simile, con la disponibilità di risorse finanziarie autonome e "calibrate" al ruolo che l'Unione dovrebbe poter svolgere, è stata invece solo abbozzata in anni passati, e non è stata tratteggiata in nessun Trattato europeo – tanto meno nella *Roadmap*.

4. Il quarto aspetto è legato alla sostenibilità del progetto europeo. Il *Social Pillar* ed *Europa 2020* dovrebbero diventare l'orizzonte su cui piegare l'intero progetto europeo. Roosevelt immaginò un bilancio "normale" federale che doveva essere messo in pareggio, e un "bilancio di emergenza" che serviva

9 Dobbiamo sempre distinguere tra diseguaglianze prima e dopo l'intervento pubblico. Infatti, uno dei principali problemi della diseguaglianza risiede nei meccanismi di mercato. A questo proposito è importante il sopracitato libro di Atkinson, secondo il quale (p. 128) "i livelli attuali di disuguaglianza sono troppi elevati e (…) questo rispecchia in parte il fatto che la bilancia del potere pende a sfavore di consumatori e lavoratori".

10 La discussione sarebbe da approfondire. Le istituzioni locali sono incapaci, oppure con i tagli del bilancio pubblico non sono più in grado di garantire gli investimenti necessari?

11 Rapporto tra deficit pubblico e PIL non superiore al 3%; Rapporto tra debito pubblico e PIL non superiore al 60% (Belgio e Italia furono esentati); Tasso d'inflazione non superiore dell'1,5% rispetto a quello dei tre Paesi più virtuosi; Tasso d'interesse a lungo termine non superiore al 2% del tasso medio degli stessi tre Paesi; permanenza negli ultimi 2 anni nello SME senza fluttuazioni della moneta nazionale.

per sconfiggere la depressione. In tal senso, il bilancio (europeo) d'emergenza potrebbe essere legato al perseguimento degli obiettivi di *Europa 2020* e del *Social Pillar*, attraverso l'esclusione di questi investimenti dal computo del bilancio dello Stato o, meglio ancora, attraverso un intervento tramite il bilancio europeo che nel frattempo dovrebbe crescere al 5% del PIL ed essere finanziato attraverso un proprio e autonomo sistema di tasse.

La crisi delle banche è finita?

Vincenzo Comito

Il sistema bancario ha bisogno di smaltire subito i crediti deteriorati e deve essere compito dei pubblici poteri aiutare in tutti i modi possibili tale processo. Con le necessarie contropartite

Come è noto, la crisi dei mutui subprime ha visto il sistema bancario come un protagonista fondamentale del gioco. Dopo lo scoppio delle difficoltà, nonostante le promesse fatte a suo tempo dal mondo politico al di qua e al di la dell'Atlantico, le riforme del sistema sono state complessivamente insufficienti e ora, almeno negli Stati Uniti, assistiamo alla volontà di Trump di cancellare gran parte di quello che era stato comunque fatto nel paese.

Alcuni studiosi e persone di buona volontà a questo punto rincarano la dose per quanto riguarda le ipotesi di riforma del sistema e propongono una ristrutturazione radicale dello stesso. Intanto avanza rapidamente e parallelamente l'innovazione tecnologica, che sta di fatto rivoluzionando il settore finanziario come quello dei veicoli, della grande distribuzione e così via. In tutto questo turbinio, il caso italiano appare possedere delle caratteristiche molto specifiche.

Dopo che la crisi del 2008 aveva, tra l'altro, fatto rilevare la pessima situazione del sistema bancario di molti paesi, dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna, dalla Spagna alla Germania, le nostre classi dirigenti, sostanzialmente compatte, avevano ripetuto a lungo che il nostro sistema finanziario era invece sano e non aveva problemi. Poi, col procedere delle difficoltà nel tempo, ma anche con l'arrivo della vigilanza della Bce al posto di quella più benevola della Banca d'Italia, almeno per quanto riguardava le grandi strutture, la musica è cominciata a cambiare e, di nuovo unanimemente, l'establishment ha cominciato a dirci che la colpa era tutta della crisi. Ma lo scoppio di molti scandali, dal nord al sud del paese, ha mostrato come, accanto indubbiamente al problema relativo al fatto che molte imprese erano andate in difficoltà e che, ad esempio, almeno il 20% del nostro sistema industriale è stato spazzato via in poco tempo dalla crisi, sono venuti fuori prepotentemente, oltre all'inaffidabilità della nostra classe dirigente, anche alcuni mali storici del nostro sistema bancario, ben precedenti la crisi. Si tratta, da una parte, della sua scarsa efficienza e capacità gestio-

nale, dall'altra della presenza di una corruzione diffusa e di rapporti di tipo clientelare/familiare presenti tra i vari attori del gioco; infine un sistema di supervisione che presenta molti problemi.

Tali mali sono in effetti endemici al nostro sistema, ma nel periodo delle vacche grasse i pessimi risultati economici risultanti da tali condotte erano per la gran parte annegati nelle pieghe dei bilanci.

L'analisi in particolare di un caso, quello del Monte dei Paschi di Siena, il più noto di tutti ed anche il più rilevante come dimensione tra quelli di cui si è discusso, ha messo in rilievo un altro grande problema del nostro paese, quello dell'esistenza di un livello di complicità diffusa e pervasiva sostanzialmente tra tutti i molti protagonisti della scena.

Nel caso citato nessuno ha visto e sentito niente di quello che stava succedendo, pur in presenza di eventi eclatanti. Gli amministratori e il management tutto, il collegio sindacale, gli azionisti, a partire dalla Fondazione che possedeva il pacchetto di controllo della banca, il Comune, la Provincia, la Regione, i giornali locali e nazionali, i partiti di destra e di sinistra, il Parlamento, l'Abi, le altre banche, la Borsa, la Banca d'Italia, la Consob, dovunque silenzio piatto.

Un altro problema storico del nostro sistema, che vogliamo ancora ricordare, riguarda i rapporti malsani con la politica. La gestione Profumo ha prodotto danni rilevanti all'Unicredit per un volume molto grande di miliardi di euro. Eppure il manager è stato messo a capo della Finmeccanica/Leonardo, tra l'altro un'azienda operante in un settore molto particolare e ben lontano da quello di origine del suddetto, probabilmente soltanto perché si dice che egli sia amico di un politico molto importante. Il caso Etruria ha messo poi di nuovo il dito sulla piaga, mostrando dei rapporti non proprio trasparenti tra un politico del Pd, il padre, il sistema bancario.

Con la crisi, le banche hanno ridotto fortemente gli affidamenti all'economia. Le cifre della Banca d'Italia ci dicono che dall'inizio del 2012 ad oggi il livello del credito per le sole imprese è diminuito di circa 110 miliardi di euro.

E questo nonostante che negli ultimi anni le banche abbiano ricevuto dalla BCE un fiume di denaro a tassi bassissimi, che apparentemente quindi non è stato girato alle imprese, me è stato sostanzialmente utilizzato dagli istituti per rimpinguare i loro profitti.

Ma le banche hanno comunque privilegiato nelle loro politiche di affidamento le grandi imprese, che hanno ricevuto più credito e a costi nettamente inferiori rispetto alle piccole e medie; ma le prime le hanno ripagate con una molto più alto livello di sofferenze.

Le aziende, per quanto hanno potuto, hanno reagito alla carenza di credito bancario aumentando un poco i mezzi propri, accedendo di più a fonti alternative (obbligazioni, anche mini, venture capital, private equity, pir, crowfunding, ecc.), nonché razionalizzando la loro gestione finanziaria e sono quindi diventate un po' meno dipendenti dal credito bancario, ciò che comunque è un bene; ma tutto questo non è certo bastato a colmare il buco.

Solo negli ultimi mesi si tende a registrare una qualche timidissima ripresa dei finanziamenti, ma di nuovo concentrati sulle grandi imprese.

Di nuovo oggi ci vorrebbero far credere che la bufera è ormai passata. Tutto questo perché le crisi più importanti sono state alla fine in qualche modo governate, sia pure con molta fatica e sotto l'occhio rigido delle autorità europee, che hanno mostrato di non risparmiarci nulla, mentre il livello dei crediti deteriorati è stato in qualche misura ridotto. Esso in effetti è stato ridimensionato di circa 60 miliardi nel corso del 2017. Ma ricordiamo che ancora oggi il livello dei "non performing loans" delle nostre banche è di gran lunga quello più elevato tra i paesi occidentali di una certa dimensione, che il livello di redditività dei nostri istituti è tra i più bassi e che quello dei mezzi propri appare di nuovo tra i più deboli.

Ma si preoccupano di ricordarcelo ogni giorno le autorità internazionali. Peraltro il quadro nazionale si inserisce in quello complessivo di un sistema bancario europeo che presenta risultati in genere peggiori di quelli statunitensi; inoltre tali risultati appaiono ancora minacciati nel nostro continente dalla presenza di troppa capacità produttiva in eccesso e di costi troppo elevati.

A fronte di tale situazione, una serie di progetti di riforma che stanno andando avanti per il settore a livello europeo e internazionale può portare a nuove difficoltà per le nostre banche, visto anche il debolissimo peso politico del nostro paese nel continente, anche per una serie di nostri errori passati.

Per fortuna un primo problema è stato superato senza gravi danni. In effetti il comitato di Basilea ha finalmente emesso le nuove regole per quanto riguarda l'esigenza di un livello adeguato dei mezzi propri degli istituti dei vari paesi e ne siamo usciti forse con solo qualche scalfittura.

Ma il peggio deve ancora venire. Intanto aleggia ancora, mentre in particolare i tedeschi non mollano in proposito la presa, la questione dei titoli di

stato presenti nei bilanci delle banche. È prevista nei progetti europei l'introduzione di una soglia pari al 33% del patrimonio di base di una banca entro la quale deve essere limitata l'esposizione verso i titoli pubblici di un paese. Inoltre, potrebbe essere assegnato un livello di rischio adeguato a tali titoli, rischio oggi valutato come pari a zero. Esso, per paesi come l'Italia, dovrebbe essere considerato elevato e prevedere quindi accantonamenti di rilievo. O almeno, le autorità ci imporranno in alternativa di diversificare il portafoglio dei titoli pubblici, vendendo una quota di quelli nazionali e comprando quelli di altri paesi, misura che sarebbe per noi ancora parecchio penalizzante. Ricordiamo che attualmente il livello dei titoli nazionali nei bilanci delle nostre banche è pari a circa 320 miliardi.

Ancora, da qualche tempo Danièle Nouy, responsabile della vigilanza della BCE, ha cominciato ad insistere, a partire da un suo documento noto ormai come "addendum", che, a fronte dei nuovi prestiti deteriorati presenti nei bilanci delle banche, bisognerà appostare dei fondi di riserva più elevati di quelli attuali. In particolare, viene proposto che tali crediti, nel caso non siano già garantiti, siano svalutati al 100% dopo due anni, mentre quelli garantiti lo siano entro sette. Non appare chiaro cosa succederà invece ai crediti in difficoltà passati.

A poco, rispetto a tale progetto, sono valse le proteste del governo italiano, dell'Abi che ha paventato una riduzione conseguente nei prestiti alle imprese, del parlamento Europeo, che ha decretato che la responsabile della vigilanza, nel fissare le nuove regole, andava al di là del suo mandato. Le proteste sono servite soltanto a far rimandare di qualche mese una decisione orami considerata inevitabile. Restano peraltro da definire importanti dettagli.

Si può solo cercare di lavorare da parte delle nostre autorità per cercare di limitare i danni.

Incidentalmente, sta arrivando anche il nuovo principio contabile Ifrs9 (i principi contabili internazionali sono emessi secondo un sistema complesso de un certo numero di organismi internazionali e vengono poi recepiti secondo una procedura standard dall'Unione Europea e poi dai singoli Stati nazionali) che cambierà i criteri di classificazione dei crediti deteriorati e spingerà ad una loro valutazione più tempestiva.

Ricordiamo per completezza che in particolare i tedeschi continuano ad opporsi all'istituzione della garanzia comune sui depositi, il terzo ed ultimo pilastro dell'Unione Bancaria, dopo la vigilanza unica sul sistema bancario (che peraltro, grazie sempre alle pressioni tedesche è stato limitato alle banche più grandi) e le regole comuni sui salvataggi. E questo, secondo i tedeschi, proprio in ragione del troppo alto livello dei crediti deteriorati rilevabili nei bilanci nelle banche del Sud Europa e dei troppi titoli pubblici presenti in quelli delle banche italiane. Nessuno a livello europeo parla invece del problema dell'alto livello di derivati e di asset illiquidi che gonfiano i bilanci delle banche tedesche.

Intanto avanza rapidamente l'innovazione tecnologica anche in tale settore. In particolare i grandi protagonisti del web, i grandi gruppi cinesi e statunitensi in particolare, da Alibaba a Google, insieme anche a molte start-up di molti paesi, stanno dando l'assalto al settore bancario come a quello della grande distribuzione e dei veicoli, costringendo sulle difensiva le banche tradizionali. Basti pensare al fatto che una filiale di Alibaba, la Ant Financial, è in grado ormai da qualche tempo di rispondere alle richieste di prestiti in un tempo molto rapido. In tre minuti ed un secondo il richiedente, se considerato meritevole, si troverà i soldi nel conto. Questo grazie alla presenza di gigantesche banche dati relative a molte centinaia di milioni di persone e ai programmi di intelligenza artificiale che si possono mettere in campo. Da considerare poi anche la specifica introduzione della tecnologia del blockchain che potrebbe contribuire a cambiare fortemente il quadro operativo.

Una conseguenza di tale assalto è quello della necessità, per gli istituti, di investire grandi somme nel settore delle tecnologie digitali, nel front come nel back office, mentre l'innovazione tende a falcidiare l'occupazione, con la chiusura della gran parte delle filiali e la riduzione degli spazi per le attività lavorative anche nel back office.

I vari governi che si sono succeduti nel tempo nel nostro paese non hanno mai mostrato di avere una visione adeguata del settore finanziario. Quelli più recenti, di fronte alla crisi bancarie, si sono fatti per la gran parte sorprendere dagli eventi, trovando alla fine delle vie confuse e pasticciate per uscire dai guai.

L'esecutivo attuale e il partito di maggioranza si sono tra l'altro impelagati in una sciagurata commissione d'inchiesta sul sistema bancario e sul problema del rinnovo della carica a Visco con un impegno degno di miglior causa. Certo la commissione avrebbe in teoria dovuto verificare l'adeguatezza delle disposizioni legislative e regolamentari nazionali ed europee sul sistema bancario e su quello di governo e sorveglianza dello stesso; è noto come, ad esempio, siano emerse durante le audizioni della commissione delle rilevanti mancanze di coordina-

mento tra Banca d'Italia e Consob, così come dei problemi di governance dei vari istituti e la constatazione ormai palese dell'impossibilità di tutelare come una volta gli investitori, così come le carenze nella gestione dei crediti deteriorati da parte di tutto il sistema; ma nulla di tutto questo sarà probabilmente recepito dalla politica, interessata visibilmente soltanto a cercare di guadagnare qualche voto a scapito degli avversari.

Che fare?

A questo punto possiamo tentare di individuare alcuni punti di una possibile riforma del sistema italiano.

- Pensiamo intanto che il sistema bancario abbia bisogno di smaltire i crediti deteriorati il più rapidamente possibile anche per presentarsi in maniera credibile sulla scena internazionale e che, comunque, esso debba cercare in tutti i modi di spingere per l'aumento del livello dei mezzi propri del nostro sistema bancario in misura rilevante, probabilmente nell'ordine di almeno qualche decina di miliardi di euro. Deve essere compito dei pubblici poteri aiutare in tutti i modi possibili tale processo, anche con l'intervento finanziario, laddove necessario. Così come essi devono più in generale spingere in direzione del mutamento delle norme e procedure di supervisione e controllo del sistema, anche a livello europeo, nonché di facilitare l'innovazione tecnologica e la tutela del lavoro nel settore.
- Parallelamente, deve essere compito dei pubblici poteri quello di cercare di indirizzare il sistema bancario in direzione di un maggiore livello di finanziamento dell'economia, dirigendo peraltro lo sforzo più di prima verso la piccola e media impresa ed accompagnando il necessario processo di ristrutturazione della nostra economia in direzione di un maggior livello tecnologico, di una crescita degli investimenti, dello sviluppo di un'economia sostenibile e maggiormente creatrice di lavoro stabile.
- A questo fine appare poi importante utilizzare il Monte dei Paschi di Siena ormai a controllo pubblico nella direzione di sostenere questo processo, gestendo la banca in modo attivo e non lasciandola semplicemente nelle mani di un management solo tecnico senza fornirgli degli input adeguati.

La bomba sociale delle pensioni

Felice Roberto Pizzuti

Se si proietta nei prossimi 2-3 decenni la situazione attuale, larga parte di coloro che sono entrati nel mercato del lavoro dalla metà degli anni '90, oltre ad essere penalizzati da salari bassi e saltuari nella vita attiva, lo saranno in misura corrispondente anche come pensionati

Nel nostro sistema previdenziale sta crescendo una vera e propria "bomba sociale"[1] generata dalla combinazione dei cambiamenti intervenuti a partire dagli anni '90 nel mercato del lavoro e nel sistema pensionistico e, in particolare, dal passaggio del calcolo della pensione al metodo contributivo.

Il metodo contributivo, in primo luogo, ha irrigidito il funzionamento del sistema pensionistico: lo ha ancorato alla logica dell'equilibrio attuariale, ma a discapito dell'equità previdenziale; ha uguagliato i tassi di rendimento interni, ma ha ridotto fortemente le possibilità redistributive. In secondo luogo, da un lato, ha stabilizzato la spesa e, anzi, tende a ridurne l'incidenza sul Pil; d'altro lato, a ciascuna generazione ripropone con più forza per la vecchiaia la stessa distribuzione dei redditi dell'intero periodo lavorativo e ostacola la possibilità di adattamenti micro e macro delle prestazioni pensionistiche alle condizioni economico-sociali correnti.

A quest'ultimo riguardo va ricordato che i sistemi pensionistici – pubblici o privati, a capitalizzazione o a ripartizione – pur con diversa trasparenza, redistribuiscono parte del reddito correntemente prodotto dalle generazioni attive a quelle anziane contemporanee.[2]

1 La tendenza in atto è stata già messa in evidenza in edizioni anche lontane del *Rapporto sullo Stato Sociale* (curato da chi scrive) e continuativamente approfondita fino all'ultima edizione del 2017, edita da Sapienza Università Editrice, Roma. In questo articolo si farà riferimento, aggiornandoli, anche a risultati di studi e modelli previsionali presentati nel *Rapporto* e, in particolare, a quelli cui hanno contribuito Elton Beqiraj, Michele Raitano e Massimiliano Tancioni. Una versione più ampia che riporta anche la serie storica dei bilanci previdenziali e i grafici sull'andamento della spesa pensionistica in rapporto al Pil e sul crescente divario tra pensione media, salario medio e Pil pro capite è pubblicata sulla rivista online *Economia e Politica*, anno 10, n. 15: http://www.economiaepolitica.it/lavoro-e-diritti/diritti/pensioni-e-welfare/pensioni-una-bomba-sociale-pronta-a-esplodere/

2 Naturalmente ci sono differenze anche significative tra i vari sistemi che, ad esempio, riguardano i costi di gestione, il grado di sicurezza delle prestazioni e l'allocazione del risparmio pensionistico.

La redistribuzione tra generazioni contigue è sempre esistita; l'entità e le modalità dei trasferimenti costituiscono un pilastro importante della coesione sociale e i loro cambiamenti andrebbero gestiti con la consapevolezza anche dei tempi delle loro conseguenze.

Il reddito corrente trasferito a ciascun anziano dipende anche da quanto egli ha fatto nel suo periodo di attività; ad esempio, quanto egli ha contribuito al sistema pensionistico. Ma l'entità e le modalità del trasferimento dipendono anche e soprattutto dalla possibilità e dalla disponibilità delle generazioni attive di trasferire parte del reddito correntemente prodotto agli anziani contemporanei, e da tali scelte discendono più generali conseguenze economiche e sociali.

Nel secondo dopoguerra, quando i sistemi produttivi erano pressoché distrutti, i sistemi pensionistici avevano ben poco da redistribuire agli anziani; pur essendo per lo più finanziati a capitalizzazione e, dunque, pur contando sulle riserve accumulate per ciascun iscritto, non poterono mantenere le loro promesse. L'indisponibilità corrente ad effettuare i trasferimenti promessi fu realizzata con modalità di mercato, attraverso l'inflazione.

Invece, negli anni '60, quando la ripresa e il boom economico generarono maggiori redditi, ci fu la possibilità e la volontà di redistribuirne una parte anche ad anziani che mai avevano contribuito ad un sistema pensionistico, come i lavoratori autonomi. Ciò fu tecnicamente possibile abbandonando il sistema a capitalizzazione, utilizzando l'elasticità del sistema a ripartizione e, in particolare, del metodo di calcolo retributivo.

A partire dagli anni '90, con i minori tassi di crescita economica e l'invecchiamento demografico, l'onere per gli attivi del trasferimento pensionistico è aumentato.

Tuttavia, ci si deve chiedere in che misura le riforme fatte siano giustificate dalla nuova situazione economico-demografica e quanto, invece, siano dipese da opinabili cambiamenti nelle scelte economiche, sociali, politiche e culturali. In particolare: quali sono i loro effetti sulla distribuzione del reddito e sulla sua crescita? e quali sono le loro conseguenze sulla partecipazione degli anziani al reddito correntemente prodotto e, conseguentemente, sulla tenuta del patto intergenerazionale e della coesione sociale del Paese?

L'analisi storica dei bilanci del sistema pensionistico mostra che le riforme della prima metà degli anni '90 furono più che sufficienti a recuperare gli squilibri finanziari che si erano accumulati negli anni precedenti. Già dal 1996, il saldo annuale tra le entrate contributive e le prestazioni previdenziali al netto delle ritenute fiscali è tornato ininterrottamente in attivo e nel 2016 è stato di circa 39 miliardi (pari al 2,3% del Pil).

Questa situazione finanziaria viene normalmente ignorata o addirittura disconosciuta anche perché si fanno confusioni contabili tra le voci previdenziali e quelle assistenziali [3] e non si tiene conto delle trattenute fiscali (che incidono diversamente nei vari paesi) [4]. Inoltre, nei confronti internazionali, l'Eurostat inserisce nella spesa previdenziale IVS anche i trattamenti di fine rapporto (Tfr e Tfs), sopravalutando la nostra spesa di circa l'1,5% del Pil.

Tuttavia, a fronte di questi saldi ampiamente attivi del bilancio previdenziale, le riforme stanno contribuendo a generare una strutturale inadeguatezza delle prestazioni pensionistiche. A causa dell'irrigidimento dell'assetto attuale del sistema pensionistico, i numerosi giovani che oggi molto faticano ad entrare nel mondo del lavoro e anche i tanti quarantenni ancora costretti in rapporti lavorativi precari e con remunerazioni scarse avranno una copertura pensionistica corrispondentemente insufficiente.

La persistenza di condizioni reddituali sfavorevoli – prima salariali e poi pensionistiche – gravanti sulle stesse componenti di ciascuna generazione rischia di creare un indebolimento del patto sociale intergenerazionale e, più in generale, della coesione sociale nel Paese.

Per identificare meglio il problema, permanendo l'assetto previdenziale attuale, nei prossimi due punti si mostrerà come si evolveranno i livelli delle prestazioni pensionistiche, la spesa previdenziale in rapporto al Pil e la distribuzione del reddito tra attivi ed anziani.

Richiamando l'analisi svolta nel *Rapporto sullo stato sociale 2015* da R. Conti e M. Raitano [5] e successivamente ripresa da quest'ultimo [6], consideriamo un lavoratore entrato nel mercato del lavoro a 24 anni nel 1996, dunque pienamente inserito nel nuovo sistema contributivo. Se questo lavoratore avesse una carriera piena, senza interruzioni contributive, andando in pensione a 69 anni dopo 45 anni di lavoro ininterrotto, avrebbe un tasso di sostituzione lordo che sarebbe

3 A cominciare dal fatto che spesso si ignora del tutto il ruolo della Gestione Interventi Assistenziali (Gias) che nel 2016 ha erogato prestazioni pensionistiche assistenziali pari a circa 45 miliardi di euro.

4 Nel 2016 le trattenute Irpef sulle pensioni sono state circa 42 miliardi, pari al 2,5% del Pil.

5 Rapporto sullo stato sociale 2015, a cura di F. R. Pizzuti, Simone Editore, Napoli, sezione 4.4.

6 In M. Raitano (2017), *Poveri da giovani, poveri da anziani? Prospettive previdenziali e vantaggi della pensione di garanzia*, in Social Cohesion Paper, n. 1/2017.

del 74,5% se avesse una carriera dinamica [7] e del 92,5% se avesse una carriera lenta [8]. Sono tassi elevati, ma una carriera lavorativa ininterrotta per 45 anni è un'ipotesi molto difficile da realizzarsi.

Se il lavoratore con carriera lenta perdesse un anno di contribuzione dopo 5 oppure dopo 3 di lavoro, accumulando comunque, rispettivamente, 38 o 34 anni di contribuzione su 45 anni di presenza nel mercato del lavoro, il suo tasso di sostituzione a 69 anni scenderebbe, rispettivamente all'85% e all'81%. Sono valori ancora buoni, ma solo perché l'età di pensionamento è molto alta e la carriera salariale è poco dinamica. Tuttavia, una carriera poco dinamica è facile si accompagni a salari non elevati. Ipotizzando una retribuzione iniziale lorda di 15.000 euro nel 1996 (circa 23.000 euro a prezzi correnti), con 38 o 34 anni contributivi, l'ammontare della pensione sarebbe pari a 2,6 o 2,2 volte l'assegno sociale cioè, in base al suo valore del 2018 (453 euro mensili), sarebbe pari a 1.180 e a 1.010 euro mensili.

Se poi il lavoratore considerato avesse un contratto costantemente part-time o di lavoro parasubordinato [9], con un salario iniziale di 10.000 euro nel 1996, accumulando 38 o 34 anni di contributi, la pensione a 69 anni sarebbe pari, rispettivamente a 1,49 o 1,15 volte l'assegno sociale (657 e 521 euro nel 2018).

Dunque, il metodo contributivo, associato ad un forte aumento dell'età di pensionamento, favorisce tassi di sostituzione elevati; ma questo indicatore rischia di essere fuorviante. Infatti, poiché il mercato del lavoro costringe a rapporti di lavoro saltuari e offre salari bassi, l'ammontare della contribuzione accumulata fa maturare pensioni inadeguate.

Si tratta allora di capire quali sono le condizioni contributive prevalenti nel mercato del lavoro italiano cioè la combinazione dei livelli salariali, della saltuarietà del rapporto di lavoro e dell'aliquota contributiva.

Prendendo in considerazione 10 anni di storia contributiva di un campione rappresentativo di lavoratori entrati in attività tra il 1996 e il 2001, dall'analisi svolta da M. Raitano [10] emergono i seguenti risultati:

- il 44% del campione rappresentativo di lavoratori, ha avuto un salario lordo annuo inferiore a 12.000 euro almeno 3 anni su 10; il 20% lo ha avuto per almeno 6 anni;
- il rischio di basso salario è maggiore per le donne e per i meno istruiti;
- solo il 36% ha una storia contributiva piena (almeno 468 settimane su 520); il 20% ha una contribuzione inferiore al 50% di quella piena. Ancora, donne e persone meno istruite hanno maggiori vuoti contributivi.

Nell'insieme, nei dieci anni considerati, solo il 22,7% del campione ha accumulato una contribuzione pensionistica maggiore a quella di un lavoratore, sempre occupato come dipendente full time, con retribuzione lorda pari a quella mediana (21.000 euro annui nel 2010). Invece, il 44,5% ha accumulato meno del 60% di quel livello, attestandosi sotto la soglia che per i redditi indica la povertà relativa e che consentirà di accumulare una pensione corrispondentemente bassa.[11] Quelli che oggi sono lavoratori con salari sotto la soglia di povertà, se la loro situazione lavorativa e l'assetto pensionistico non cambiano, saranno anche i pensionati poveri di domani. [12]

Questo scenario, per quanto possa essere attribuito all'introduzione nel sistema pensionistico di un criterio asetticamente attuariale, riflette scelte economiche, politiche e sociali niente affatto neutrali. La loro natura socialmente iniqua ed economicamente controproducente si evidenzia meglio analizzando le prospettive macroeconomiche delle relazioni tra il nostro assetto pensionistico e il complessivo sistema economico.

Le previsioni aggiornate effettuate da M. Tancioni e E. Beqiraj con il modello MODEP utilizzato nel *Rapporto sullo stato sociale* [13] indicano che, nonostante l'invecchiamento della popolazione, il rapporto atteso nel prossimo trentennio tra la spesa pensionistica pubblica e il Pil sia costantemente in calo e si ridurrà di oltre 3 punti percentuali. Come nel Rapporto si mostra da anni, la "gobba" da sempre annunciata per giustificare tagli alla spesa pensionistica non ci sarà.

Dunque, sebbene la quota degli anziani sulla popolazione totale sia crescente, essi riceveranno una fetta del reddito corrente più piccola. Ne segue che il valore

7 Immaginando una crescita futura del Pil dell'1% reale più 2% d'inflazione, si ipotizza una crescita salariale medio annua superiore dello 0,5% a quella del Pil.

8 Cioè una crescita salariale medio annua inferiore dello 0,5% a quella del Pil.

9 Che prevede aliquote contributive più basse fino al 2018.

10 Nel già citato contributo di M. Raitano del 2017.

11 Si noti che il periodo esaminato (1996-2006) è antecedente lo scoppio della crisi del 2008 durante la quale la situazione occupazionale (e le sue conseguenze sulle prestazioni pensionistiche future) è nettamente peggiorata.

12 Sotto questa soglia c'è il 51% delle donne e il 39% degli uomini; il 35 dei laureati, il 42 dei diplomati e il 58% dei diplomati alla scuola media inferiore.

13 Vedi, in particolare, le edizioni del 2015 e del 2017. Le previsioni aggiornate sono state fatte nel 2018.

medio delle pensioni diminuirà sia rispetto a quello del salario medio**,** da circa il 58% attuale a circa il 45% nel 2035, sia rispetto al Pil *per occupato,* dall'attuale valore di circa il 22% a poco più del 16% nel 2036.

Questi dati indicano che, malgrado il sistema pensionistico sia in consistente avanzo finanziario e contribuisca positivamente all'intero bilancio pubblico, la scelta economica, politica e sociale fatta e confermata nel nostro Paese è di ridurre la partecipazione complessiva e pro capite degli anziani alla distribuzione del reddito, il che penalizzerà in misura crescente proprio le generazioni che oggi arrancano nel mondo del lavoro e che tutti dicono di voler aiutare.

La nostra politica previdenziale presenta caratteristiche deleterie anche dal punto di vista degli effetti sulla crescita del complessivo sistema economico.

Il forte e crescente aumento dell'età di pensionamento accelerato con la riforma Fornero – aggravato dal suo incongruo adeguamento automatico in misura completa a quello della vita media attesa, che la porterà a 67 anni dal 2019 – in un contesto di elevata disoccupazione, in particolare di quella giovanile, rappresenta un contro senso sociale ed economico; esso è il risultato dell'applicazione di una visione puramente finanziaria e niente affatto neutrale che mette a rischio la coesione sociale attuale e futura tra la popolazione attiva e quella a riposo.

Costringere a rimanere in attività chi già pensava che avrebbe potuto smettere e contestualmente ostacolare l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro, non solo genera frustrazioni individuali contrapposte che gravano sugli equilibri sociali, ma peggiora la dinamica della produttività, le possibilità di innovare i processi produttivi, la capacità competitiva del nostro sistema produttivo e la crescita strutturale del reddito.

Che fare?

Se si proietta nei prossimi due-tre decenni la situazione attuale del sistema economico e dell'assetto pensionistico, larga parte di coloro che sono entrati nel mercato del lavoro a partire dalla metà degli anni '90, oltre ad essere penalizzati da salari bassi e saltuari nella vita attiva, lo saranno in misura corrispondente anche come pensionati. É da questa corrispondenza che trae alimento la "bomba sociale" attesa. L'elevata età di pensionamento favorirà tassi di sostituzione anche accettabili, ma che si applicheranno a retribuzioni finali già prossime o inferiori alla soglia del reddito di povertà.

Nei prossimi due decenni crescerà il divario tra i redditi degli attivi e quelli da pensione con inevitabili effetti sul patto sociale intergenerazionale e sulla coesione sociale.

Poiché i sistemi pensionistici trasferiscono parte del reddito correntemente prodotto agli anziani, la loro situazione reddituale potrà migliorare rispetto alle attese se la dinamica del Pil sarà più accentuata e se ne saranno fatti compartecipi dalle future generazioni attive. Ma per interrompere la tendenza in atto dell'impoverimento relativo degli anziani e realizzare un'equa redistribuzione del reddito disponibile, qualunque sia il suo livello, va modificato l'assetto attuale del sistema pubblico, attenuando il collegamento rigido tra le prestazioni e i contributi versati.

Occorrerà rivedere anche la ripartizione dei ruoli da affidare alla previdenza pubblica e a quella privata chiarendo che la seconda può avere una funzione aggiuntiva per chi ha la capacità finanziaria di accedervi, ma non sostitutiva rispetto alla prima.

- Non si può continuare a rapportarsi alla "questione previdenziale" con un'ottica finanziaria e congiunturale, ignorando i delicati rapporti economici e sociali strutturali che essa implica.

  Occorre smettere di considerare il sistema pensionistico pubblico come un "bancomat" cui attingere per migliorare i conti pubblici; anche perché il sistema è già attivo e persistenti prelievi a suo carico implicano una iniqua redistribuzione del reddito a danno dei lavoratori/pensionati. Questo tipo di redistribuzione ha effetti negativi anche sulla domanda e sui tassi di crescita, contribuendo a ridurre il reddito che può essere diviso tra le varie generazioni.

  Per non incorrere in questi effetti negativi sia sociali che economici, la dinamica della pensione media dovrebbe essere simile a quelle del salario medio e del Pil per occupato.

  Per procedere in questa direzione, una misura necessaria è quella di riconoscere alle attuali generazioni attive, penalizzate da storie lavorative e contributive saltuarie, contributi figurativi per tutti gli anni di disoccupazione accertatamente involontaria.

  Le carenze del sistema economico che gravano sugli attuali disoccupati non possono essere estese anche ai loro redditi pensionistici.

Peraltro, le contribuzioni figurative non implicano esborsi immediati per il bilancio pubblico; in ogni caso, per il loro finanziamento futuro si può attingere ai saldi attivi già esistenti nel sistema pubblico di cui va tenuta la contabilità.

• Viceversa, ogni tentativo di sostituire il sistema pubblico a ripartizione con quello privato a capitalizzazione implica la necessità di risorse aggiuntive nell'immediato, cioè di ulteriore risparmio in una situazione economica che, invece, richiederebbe maggiori consumi e investimenti.
In ogni caso, lo sviluppo della previdenza privata a capitalizzazione non potrà attenuare la "bomba sociale"; l'adesione ai fondi privati di fatto è accessibile solo a chi avrà già una storia lavorativa in grado di far maturare una pensione pubblica adeguata, ma non lo è per chi non maturerà una pensione pubblica insufficiente.
La previdenza privata, anche se utile a chi può aderirvi, comunque implica maggiori costi di gestione e prestazioni più incerte poiché legate alla variabilità dei mercati finanziari.
Lo sviluppo dei fondi pensione non solo è largamente inferiore agli obiettivi fissati (il 21% di quelle potenziali contro il 40%)[14], ma si stanno riducendo gli scritti ai fondi negoziali – che sono gestiti da rappresentanti delle imprese e dei lavoratori e hanno il vantaggio di usufruire dei contributi delle imprese – mentre aumentano quelli ai fondi aperti e individuali che hanno costi di gestione, rispettivamente, 4 e 6 volte superiori a quelli dei fondi negoziali.
Quello che si pone è un generale problema di revisione dell'informazione ai lavoratori e degli incentivi fiscali riguardanti la previdenza complementare.
A questo riguardo va rilevato che su indicazione della Covip, la pensione prospettata ai lavoratori dai fondi è calcolata immaginando per i futuri decenni un unico scenario ottimistico (tassi di rendimento medio annui del 6% e del 4%, a seconda che i loro contributi siano investiti in titoli azionari o in titoli obbligazionari) che rischia di ingenerare aspettative difficilmente realizzabili.
Un aspetto di rilievo da tener presente è che, a causa della struttura del nostro sistema economico caratterizzato da piccole e medie imprese, per lo più non quotate in Borsa, e dallo scarso spessore del sistema finanziario, il nostro risparmio previdenziale gestito dai fondi pensione privati (circa 160 miliardi di euro) viene investito per circa il 70% (oltre 110 miliardi) all'estero, dove si ricongiunge con i nostri giovani particolarmente istruiti e intraprendenti che non trovano occupazione in Italia; ma ciò avviene a favore di altri Paesi e a detrimento della nostra crescita economica, sociale e civile.
Naturalmente la gestione del risparmio previdenziale deve previlegiare la sicurezza e la redditività del suo impiego, ma le istituzioni finanziarie collegate alla Pubblica Amministrazione (i cui bilanci non sono rilevanti ai fini dei vincoli comunitari del deficit pubblico) potrebbero emettere titoli di debito dedicati ai fondi pensione, incentivando loro (senza alcun tipo di obbligo) a sottoscriverli.
La raccolta di risorse così effettuata, oltre a offrire elevati gradi di garanzia alle prestazioni pensionistiche, potrebbe essere indirizzata – nell'ambito di un patto sociale per lo sviluppo del Paese condiviso da imprese, lavoratori e Stato – all'ammodernamento delle strutture produttive, sociali e formative del Paese, alla messa in sicurezza del territorio e del patrimonio edilizio e al miglioramento dell'equilibrio ambientale.

14 Per un'analisi più approfondita si rimanda alle mie *Considerazioni di sintesi* nel *Rapporto sullo stato sociale 2017*.

Verso Industria 4.0: la governance del cambiamento

Enzo Valentini, Fabiano Compagnucci

Nel nuovo scenario che Industria 4.0 aprirà, il tema di un reddito di base universale è il primo argomento da discutere nell'agenda politica. Un reddito di base che, almeno in parte, potrebbe essere finanziato dai profitti portati dalla robotizzazione della produzione

L'introduzione della meccanizzazione e l'utilizzo delle fonti di energia non rinnovabili nel processo produttivo hanno costituito i due maggiori elementi di cambiamento delle società contemporanee, cioè quelle che vanno dalla rivoluzione industriale ad oggi. Cambiamenti che, partendo dalla sfera produttiva, hanno interessato non solo le relazioni puramente economiche e sociali (come ad esempio i rapporti fra capitale e lavoro), ma anche gli aspetti antropologici, urbanistici e culturali delle società moderne.

Se rispetto alle energie non rinnovabili il momento di rottura più importante è stato il passaggio dall'utilizzo della forza idraulica e di quella generata dal vapore all'utilizzo dell'elettricità prodotta dai combustibili fossili, molto più articolato è stato il progresso nel campo delle modalità produttive. Dai grandi stabilimenti tessili della prima rivoluzione industriale che vedono, per primi, l'introduzione della meccanizzazione, alla catena di montaggio volta alla produzione di massa standardizzata caratteristica della seconda rivoluzione industriale, si passa all'automazione della produzione nella terza rivoluzione industriale, grazie all'utilizzo congiunto di computer, software, macchinari, controlli in tempo reale e robotica, fino ad arrivare alla cosiddetta quarta rivoluzione industriale, o Industria 4.0, ossia un sistema produttivo in cui l'utilizzo della tecnologia rende sfumati i confini tra sfera fisica, biologica e digitale.

In particolare la quarta rivoluzione industriale dovrebbe rendere la manifattura, secondo una terminologia oramai abusata, intelligente, smart: l'industria 4.0 rappresenta, infatti, l'idealtipo produttivo capace di affermarsi sui mercati globali mediante l'innovazione digitale, che consente di accrescere continuamente la competitività grazie agli aumenti di produttività resi possibili dalla crescente sinergia fra dispositivi, esseri umani ed informazioni che fanno diminuire i costi di produzione.

Diverse sono le tecnologie ritenute abilitanti rispetto a questo scenario, come suggerito dall'Osservatorio Smart Manufacturing del Politecnico di Milano. Sul piano operativo vengono considerate tali quelle in grado di modificare radicalmente le routine produttive all'interno delle fabbriche, come ad esempio i processi di stampa 3D (Additive Manufacturing), che consentono di effettuare simulazioni virtuali prima di passare alla realizzazione fisica (ad esempio di una linea di produzione) e creare prototipi comprimendo costi di produzione e tempi di immissione dei nuovi prodotti nei mercati finali, prodotti direttamente destinati al mercato e pezzi di ricambio. Ci si riferisce, inoltre, a tutti i processi di produzione automatizzati (Advanced Automation) che, a differenza di quelli del passato, auto-apprendono ed interagiscono con l'ambiente e con gli operatori umani, e l'insieme di tutti i dispositivi indossabili e di interfaccia fra uomini e macchine (Advanced Human Machine Interface-HMI) che permettono il trasferimento e la condivisione di informazioni in tempo reale attraverso una molteplicità di canali (vocale, visuale, tattile). Tutti questi dispositivi e processi, vengono messi in rete nella cosiddetta Industrial Internet of Things (IIoT): macchine, dispositivi e sensori sono collegati in rete, contribuendo così a migliorare la competitività e la produttività aziendale grazie all'ottimizzazione, raccolta, immagazzinamento, scambio e diffusione dei dati. Al di fuori del momento puramente produttivo, inoltre, l'IIoT permette di collegare macchine e Big data, rendendo possibile l'analisi di enormi moli di dati per individuare legami tra fenomeni diversi e prevedere scenari futuri, facendo anche ricorso al Cloud e all'Edge computing. L'insieme di queste nuove abilità consentirà alle aziende di individuare le inefficienze, reagendovi quasi in tempo reale, come pure in tempo reale sarà possibile rispondere alle esigenze di partner commerciali e consumatori.

Il tema dell'Industria 4.0, o quarta rivoluzione industriale, o smart manufacturing viene sollevato per la prima volta nel 2011 in Germania, in occasione della Fiera industriale di Hannover. Un tipo di industria, quella proposta, fortemente automatizzata e che utilizza nuove tecnologie produttive volte al miglioramento degli standard lavorativi dei propri dipendenti e, soprattutto, ad aumentare la qualità dei beni prodotti e la produttività aziendale. Questi intenti si sostanziano nel progetto Industrie 4.0 del 2013 che influenzerà l'adozione dall'iniziativa europea Industry 4.0 (2015), dalla quale, a sua volta, prende spunto il "Piano nazionale Industria 4.0 2017-2020" presentato dal Governo Italiano nel settembre

2016. Il progetto tedesco, dal punto di vista teorico, fa riferimento all'approccio neo-evolutivo che considera il sistema di relazioni caratterizzanti le società della conoscenza fra università e centri di ricerca, il mondo dell'industria e le amministrazioni pubbliche. L'insieme dei rapporti co-evoluitivi fra questi soggetti si è sostanziato nella metafora della quadrupla elica, secondo cui le performance dei sistemi economici e sociali dipendono dalla relazione virtuosa fra università, imprenditoria, istituzioni pubbliche e cittadini. Il progetto tedesco, infatti, per la sua attuazione, prevedeva un massiccio intervento pubblico nella realizzazione di infrastrutture moderne (sia materiali che immateriali) e di sistemi energetici innovativi, come pure investimenti nella scuola, nella formazione, nella ricerca, e nell'ammodernamento del tessuto manifatturiero.

Seppur con un leggero ritardo rispetto alla Germania, il piano Industria 4.0 è stato adottato anche in Italia, accolto da critiche, nella maggior parte dei casi, positive. Il cosiddetto piano Calenda, articolato in direttrici chiave e di accompagnamento (le prime relative alle agevolazioni per gli investimenti innovativi e allo sviluppo di competenze specialistiche di digital manufacturing a partire dalla scuola, le seconde riguardanti le infrastrutture abilitanti e gli strumenti pubblici di supporto) rappresenta, in effetti, un momento importante per la realtà manifatturiera nazionale e, di rimando, per il sistema economico nel suo complesso. L'Italia è, infatti, la seconda manifattura europea, capace di generare il 20% circa della ricchezza del Paese. Tali dati, inoltre, ne sottostimano la portata, non tenendo conto di tutte le esternalizzazioni operate dal settore manifatturiero e dell'outsourcing ad esso collegato in termini di servizi. Al contempo, il nostro paese soffre a causa di uno sbilanciamento verso il settore manifatturiero a bassa intensità tecnologica, eredità delle specializzazioni tipiche dei distretti industriali, che, in generale, hanno privilegiato la competizione sui prezzi piuttosto che quella basata sull'innovazione. Tale eredità ha generato e continua a causare due tipi di criticità: da una parte la minor propensione all'innovazione del sistema industriale italiano ha un effetto diretto sulla competitività del settore manifatturiero; dall'altra essa ha un effetto inibente sulla crescita dei servizi ad alta intensità di conoscenza che potrebbero, anzi dovrebbero, affiancare, un settore industriale moderno ed innovativo. In letteratura, infatti, si è dimostrato empiricamente come, fra quelli europei, il sistema italiano sia uno di quelli con i livelli più bassi di integrazione verticale fra attività manifatturiere e servizi ad alta intensità di conoscenza.

Su questo sfondo il piano Industria 4.0 può aiutare a sdoganare il sistema manifatturiero italiano verso il futuro, aumentandone la capacità di innovazione e diminuendone i costi di produzione, accrescendone, quindi, la produttività e la capacità di competere sui mercati internazionali.

A fronte delle potenziali opportunità, riteniamo che il prossimo governo debba concentrarsi sulle criticità di questo modello produttivo, prima fra tutte la ricaduta sui livelli occupazionali. La sostituzione del lavoro umano con quello delle macchine e dei robot, infatti, se da una parte consente l'aumento della produttività, dall'altro provocherà inesorabilmente una caduta di occupazione, soprattutto di quella meno qualificata. A tal riguardo occorre ricordare che la forza lavoro manifatturiera è particolarmente rilevante nel nostro paese, continuando ad interessare il 16% circa degli occupati: una caduta di parte di questa occupazione non potrà che avere effetti nefasti sulla coesione sociale e sulla capacità di spesa delle famiglie italiane, con evidenti ripercussioni sulla crescita. Si può, certo, obbiettare che parte di quella manodopera potrà essere impiegata nella costruzione dei robot e dei macchinari che andranno a sostituire gli umani, almeno fino a quando i robot non impareranno a costruirsi da soli. Gli esuberi del settore manifatturiero potrebbero, inoltre, essere ricollocati, almeno in parte, nel settore dei servizi. Sorge, però, a tal riguardo, il problema che, almeno in Italia, tale ricollocazione ha riguardato principalmente i servizi a bassa intensità di conoscenza, più routinari, e con il minor impatto in termini salariali e sistemici. Al contempo, la migrazione verso i servizi ad alta intensità di conoscenza, ossia quelli in cui la concorrenza con le macchine mostra meno criticità, è ostacolata dal loro sviluppo ritardato, che, di conseguenza, ha limitato la crescita del relativo bacino di manodopera. Non a caso, secondo Eurostat, la percentuale di laureati fra la popolazione con età compresa fra i 30 e i 34 anni raggiunge solo il 26% in Italia, penultima fra i paesi UE, sensibilmente inferiore alla media europea, pari al 39%. Sulla base di queste evidenze, riteniamo che i cambiamenti che ci aspettano e che hanno già cominciato ad affacciarsi nelle nostre società, debbano essere guidati e gestiti politicamente, ripensando attivamente il lavoro, la formazione, i diritti dei lavoratori, il welfare e la cultura d'impresa.

Il processo di robotizzazione della manifattura implica l'affermarsi di un processo produttivo talmente capital intensive da rendere possibili incrementi di produzione senza dover incrementare i costi variabili. Un sistema produt-

tivo, questo, caratterizzato da produttività in crescita, in cui i costi marginali tendono allo zero, ed in cui, di conseguenza, la forbice fra remunerazione del capitale (profitti) e remunerazione del lavoro (salari) si allarga a favore dei primi. Compressione dei salari e diminuzione della base occupazionale manifatturiera, barriere alla mobilità verso occupazioni terziarie avanzate o non routinarie, si ripercuoteranno sulla domanda aggregata, con inevitabili conseguenza sulla crescita.

Che fare?

- A nostro avviso, dunque, nel nuovo scenario dell'Industria 4.0, il tema del meno lavoro a fronte di un reddito di base universale è il primo argomento da discutere nell'agenda politica, reddito di base che, almeno in parte, potrebbe essere finanziato dai notevoli aumenti di profitto consentiti dalla robotizzazione della produzione. Solo con un reddito incondizionato, pagato su base individuale, senza test di lavoro è possibile consentire a coloro che sono intrappolati in lavori soggetti alla concorrenza dei robot o in lavori scarsamente remunerativi sotto il profilo economico o della soddisfazione personale, di riappropriarsi delle energie necessarie per intraprendere nuovi percorsi, affrancandoli dalla schiavitù dei bisogni di base che limitano il ventaglio di aspirazioni lavorative.
- Accanto al reddito di base, andrebbe proposto un piano di ampio respiro a favore della manifattura di tipo tradizionale, tipica del Made in Italy, che riveste un ruolo centrale nel sistema economico nazionale. Se le politiche di accompagnamento dello sviluppo dell'Industria 4.0 sono necessarie per non soccombere alla competizione sui mercati internazionali, quelle per la manifattura di tipo tradizionale lo sono per la centralità e l'irripetibilità che le capacità e le abilità umane in essa rivestono. Anche l'Economia Circolare costituisce, a tal riguardo, un modello da incentivare e rafforzare, grazie al significativo uso di manodopera umana specializzata e non, necessaria, ad esempio, per la riparazione di alcuni tipi di manufatti.
- La necessità di sviluppare le tipologie di competenze umane non soggette alla concorrenza dei robot, ossia quelle legate all'ideazione e alla creatività, implica il ripensamento del sistema educativo e formativo. Vanno rafforzati gli investimenti nella ricerca e nell'università, ricordando come, ad oggi, il numero di ricercatori in Germania sia più del triplo di quello degli italiani. Preparare i cittadini di domani, limitando l'abbandono scolastico sia prima che dopo l'età dell'obbligo, è una condizione ineludibile per il passaggio verso uno stadio maturo della società e dell'economia della conoscenza, dove, nelle fabbriche, ci saranno forse più tecnici ed ingegneri che operai. Altrettanto importante risulterà la capacità di fornire percorsi formativi finalizzati alla creazione e al disvelamento delle capacità artistiche ed artigianali, accentuandone ed evidenziandone ove possibile il radicamento territoriale.
- Un ultimo punto dell'agenda politica riguarda la necessità di comprendere se gli strumenti a disposizione dei ricercatori per comprendere e monitorare il fenomeno dell'Industria 4.0 ed i suoi effetti siano idonei o meno, e, dunque, se i policy makers abbiano o meno a disposizione dati affidabili su cui costruire politiche pertinenti rispetto ai cambiamenti attesi. Conosciamo qual è il livello di investimento dei vari settori produttivi in tecnologie informatiche, sappiamo come stanno cambiando le competenze richieste nei settori investiti dal processo di innovazione, o come i sistemi educativi si stiano attrezzando alla sfida 4.0? Saper rispondere a queste domande diventa centrale nel preparare la governance della quarta rivoluzione industriale.

Ilva, Alitalia, FCA, Finmeccanica e le altre

Vincenzo Comito

È da molto tempo che l'Italia ha rinunciato a una politica economica. Con il risultato che alcune imprese hanno chiuso i battenti, altre sono state assorbite da gruppi esteri, qualcuna ha lasciato il paese

È da molto tempo ormai che l'Italia ha rinunciato a darsi una politica adeguata a sostenere lo sviluppo delle grandi strutture imprenditoriali del nostro paese e negli ultimi decenni, come è noto, anche grazie a tale atteggiamento, alcune hanno chiuso i battenti, altre sono state assorbite da gruppi esteri, mentre qualcuna, come la Fiat, ha nella sostanza lasciato il paese. L'Italia si trova così in una situazione poco confortevole a livello internazionale per quanto riguarda l'avanzamento tecnologico, organizzativo, finanziario, della nostra economia.

Si tratta di un fallimento storico della classe dirigente nazionale politica, industriale e finanziaria. Ancora peggio, tutta la vicenda si è svolta nella sostanziale indifferenza delle nostre élites, dai tempi delle difficoltà Olivetti, quando lo Stato rifiutò di entrare nel suo capitale di fronte alle difficoltà dell'azienda, sino ai giorni nostri, che hanno visto il nostro governo a lungo indifferente rispetto all'acquisizione di Telecom Italia, una infrastruttura chiave del paese, da parte dei francesi; il nostro establishment ha mostrato qualche segno di anche bellicoso risveglio soltanto quando qualcuno ha cercato di infastidire le attività del signor Berlusconi. Abbiamo allora assistito allo spettacolo osceno dei nostri politici e dei nostri media, tutti protesi in difesa dell'italianità dei canali del cavaliere. Si sentiva arieggiare dovunque l'inno di Mameli.

Mentre, comunque, bisogna ora cercare di spendere le scarse energie e risorse residue per sostenere il poco che è rimasto, provando a salvare almeno qualche mobile, c'è peraltro da sperare che, persa sostanzialmente la partita sul fronte delle grandi strutture imprenditoriali, riusciremo almeno a mantenere in vita un adeguato numero di imprese medie e medio-grandi, che tengono ancora oggi accesa la possibilità per il nostro paese di contare qualcosa sullo scenario almeno europeo.

Esaminiamo comunque, per fare il punto sulla situazione, le vicende attuali di alcune nostre grandi e medio-grandi imprese residue, che si trovano in qualche modo e per qualche ragione in acque agitate, quali la FCA, l'Ilva, l'Alitalia, la Leonardo, cercando poi di trarne qualche spunto su di una possibile politica di intervento.

Il caso della Magneti Marelli e della Comau

Il gruppo FCA ha lasciato da tempo il nostro paese come sua sede principale nonostante l'enorme cumulo di denaro e di favori che esso ha ricevuto per molti decenni dai nostri governi. La famiglia Agnelli mira ora a liquidare tutto il suo patrimonio industriale, vendendolo gradualmente al miglior offerente.

Peraltro, almeno per quanto riguarda la FCA, non sembrerebbe che ci sia la possibilità futura di mantenere il gruppo come azienda autonoma, dal momento in particolare che – e si tratta di un caso unico nel settore –, l'azienda non ha investito molto nelle nuove tecnologie (auto elettrica, auto a guida autonoma, sviluppo dell'idrogeno, ecc.) che tendono ormai ad essere il fattore dominante di successo.

Non appare chiaro quanto l'abbia fatto per carenza di risorse, per miopia strategica, o in conseguenza della decisione di sbarazzarsi di tale business.

È in quest'ambito che si collocano le vicende specifiche della Magneti Marelli e della Comau. La famiglia, non riuscendo a cedere i due complessi ad un'altra azienda al prezzo che sperava, sembrerebbe aver deciso di collocarle in Borsa nel corso del 2018. Alla fine esse potrebbero cadere nelle mani del primo offerente.

Ora, nelle due imprese è collocato un grande patrimonio di conoscenze e competenze nel settore delle tecnologie dei veicoli, nonché in quello dell'innovazione digitale, dell'automazione industriale e di altre cose. Ad imprese come queste è affidata la flebile speranza di riuscire ad avere per noi qualche cosina da dire nella rivoluzione tecnologica che avanza veloce. La perdita di tale patrimonio sarebbe un altro grave colpo per il paese, anche se, ancora una volta, il problema non sembra agitare molte coscienze, dal momento che Berlusconi non sembra entrarci in qualche modo.

In assenza anche di una qualche volontà dei capitali privati nazionali di investire in tale business, ci sembra indispensabile pensare alla Cassa Depositi e Prestiti come ad un veicolo societario in grado di prendere perlomeno una quota importante delle due entità, magari anche accompagnando nel gioco un socio straniero operante nel settore e difendendo quindi un poco gli interessi nazionali.

Il caso dell'Alitalia, così come quello dell'Ilva, rappresentano plasticamente l'incapacità del nostro sistema paese di risolvere una crisi aziendale, sia pure di proporzioni rilevanti, in tempi ragionevoli; per contrasto si può guardare,

sempre nel settore del trasporto aereo, alla vicenda di Air Berlin, risolta in Germania in pochissime settimane.

Da noi le due vicende si trascinano penosamente da molti anni, con risvolti tortuosi e a volte anche grotteschi: si possono ricordare, ad esempio, le avventure dei "capitani coraggiosi" e dell'Alitalia nel periodo di Berlusconi. Intanto, con il passare del tempo, i guai crescono; così a Taranto la gente continua a morire dei fattori inquinanti emessi dall'impianto siderurgico, mentre il mercato del trasporto aereo nazionale è stato preso progressivamente d'assalto dalla concorrenza di tutti i tipi.

Nel caso specifico della ex-compagnia di bandiera, ci troviamo intanto di fronte all'evidente impossibilità di una soluzione nazionale e ormai, a nostro parere, anche del mantenimento di una realtà unitaria per le attività dell'azienda, nonostante le ripetute e recenti affermazioni contrarie dei nostri governanti. Questo in relazione al fatto che ormai molti giochi sono fatti, mentre gli errori commessi e il tempo fatto trascorrere ci portano inevitabilmente allo smembramento della compagnia. Non c'è più spazio per una soluzione diversa. Il treno è passato da tempo.

L'analisi della situazione farebbe pensare ormai, plausibilmente, all'acquisizione di una gran parte dei velivoli e delle rotte da parte di Lufthansa, forse con qualche inserimento con un ruolo minore anche di Easyjet, mentre i servizi di terra dovrebbero essere conquistati da un operatore del comparto. Resta in teoria sul tavolo una soluzione alternativa con l'intervento del fondo Cerberus e di nuovo forse della Easyjet, soluzione che alla fine non risulterebbe migliore della precedente nonostante le apparenze e la illusoria promessa del mantenimento di una struttura unitaria della compagnia; il numero degli esuberi non dovrebbe cambiare sostanzialmente nelle due alternative.

Non rimane ormai altro compito al governo che, a parte il condurre a buon fine la cessione – che è lungi peraltro dall'essere acquisita, ponendo la Luthansa una serie di condizioni ancora da accettare da parte italiana, mentre poi bisognerà vedere cosa dirà l'autorità europea per la concorrenza – quello di cercare di salvaguardare quanti più posti di lavoro possibile e di risolvere adeguatamente la questione di quelli che non troveranno una collocazione. Inoltre lo stesso governo dovrebbe cercare comunque di accelerare i tempi di chiusura della pratica senza tirare le cose in lungo per paura dei riflessi della partita sui risultati delle elezioni. I pretendenti per qualche ragione potrebbero anche stancarsi.

Veniamo al caso Ilva. Nelle cinque difficoltà di scrivere la verità individuate a suo tempo da Bertoldt Brecht in un suo testo famoso, una delle più importanti nella lista era quella relativa alla possibilità di riconoscerla. Ora, nel caso dell'Ilva, mentre alcune cose sono abbastanza chiare, altre lo sono molto meno. Individuare in particolare il torto e la ragione nell'agire recente dei vari attori pubblici nella questione – da una parte il potere centrale, dall'altra gli enti locali – per quanto almeno riguarda Taranto (trascuriamo nel discorso le altre localizzazioni del gruppo, a partire da Genova) è un compito molto difficile.

Il cuore dei problemi riguarda oggi intanto la grave questione degli esuberi dei vari impianti, nonché dei lavoratori dell'indotto, tema che deve essere ancora affrontato seriamente al tavolo delle trattative e che richiederà un grande senso di responsabilità da una parte, uno sforzo per mettere in gioco tutte le risorse possibili dall'altra.

La questione ambientale

Apparentemente, la regione Puglia e il comune di Taranto, che hanno aperto una vertenza sul tema ricorrendo anche al Tar, hanno ragione nel sottolineare il fatto che essi erano stati praticamente esclusi dai giochi e che, peggio, la questione ambientale non era stata affrontata in maniera adeguata, mentre d'altro canto ricorrere al Tar chiedendo inoltre una sospensiva dell'atto di cessione agli indiani prima del giudizio di merito, rischia di far saltare in aria tutta la procedura di ripartenza degli impianti, con tempi che a questo punto si allungherebbero ancora a dismisura, ammesso che qualcuno risulterebbe alla fine ancora interessato alla faccenda.

Il faticoso ricorso a delle trattative piuttosto tormentate tra il potere locale e quello centrale dovrebbe sperabilmente portare ora ad un accordo. Nel momento in cui scriviamo sembra essere stato forse raggiunto un punto d'incontro almeno parziale, che farebbe fare dei passi in avanti ad un piano ambientale più incisivo e più rapido nei tempi.

Mentre è irrealistico l'obiettivo che la Regione vorrebbe porre di una completa decarbonizzazione dell'impianto, cosa che non appare tecnicamente fattibile, bisogna comunque considerare che l'ambientalizzazione prevista negli accordi, anche di quelli migliorativi in discussione, mentre certamente ridurrà in maniera significativa il livello di inquinamento, non lo cancellerà del tutto. Ma la chiusura dell'impianto avrebbe conseguenze ancora più drammatiche su di un territorio che non ha prospettive alternative e realistiche di sviluppo.

Una frazione importante della popolazione vorrebbe in effetti una chiusura definitiva, ma forse non appare ben chiaro che non c'è alcun piano sostitutivo e che comunque, visto lo stato delle finanze nazionali, ma anche di più quello della situazione organizzativa della pubblica amministrazione, non è in alcun modo ipotizzabile il varo di un nuovo piano per l'area.

In ogni caso dovrebbe spettare alla popolazione di Taranto decidere alla fine cosa fare dell'impianto. Bisogna infine ricordare che anche un'eventuale intesa complessiva dovrà essere approvata dall'autorità europea per la concorrenza.

Infine, la Fincantieri e la Leonardo. Apparentemente, nel caso dell'acquisizione della francese STX da parte della Fincantieri ci troviamo di fronte questa volta ad un sia pur raro successo nazionale. Ma la realtà appare molto meno brillante.

Il contratto firmato tra gli italiani e i francesi che dovrebbe essere perfezionato in queste settimane è intanto basato su una grave umiliazione per il nostro paese: mentre in passato il controllo della società STX era stato tranquillamente ceduto ai coreani senza alcun condizionamento e sempre i francesi approvavano il passaggio del controllo della Alstom ai tedeschi della Siemens senza alcuna condizione, nello stesso tempo discutevano aspramente con la Fincantieri sulla questione del controllo della STX, che rifiutavano di cedere agli italiani sotto vari e risibili pretesti.

Nel nostro caso, solo dopo lunghe trattative, i francesi hanno concesso l'1% del capitale, che conferiva il controllo della compagnia, alla Fincantieri; e questo per dodici anni. Ma l'intesa è condizionata al rispetto da parte degli italiani delle clausole contrattuali, ciò che può dare adito nei prossimi anni ad un ricatto permanente. Inoltre, dovranno essere portate avanti delle trattative per una joint-venture anche nel settore delle navi militari (questa volta l'attore francese sarà la Naval Group), che sarà chiaramente dominata dai francesi e nella quale dovranno confluire le attività nel settore della Fincantieri e della STX, sottraendo quindi da una parte quello che era stato appena concesso dall'altra. Ne potrebbe andare di mezzo anche la Finmeccanica-Leonardo, che forniva la parte degli apparati specifici alle navi della Fincantieri e che nel settore militare della joint-venture si troverà presumibilmente messa in difficoltà dalla incombente presenza della francese Thales con una quota molto importante (35%) nel capitale della Naval Group.

Intanto, più in generale, la Leonardo soffre, oltre che dei problemi recenti legati agli episodi di corruzione e di fondi neri, anche delle carenze di capitali e dello scarso peso politico del nostro paese in un business in cui la dimensione politica appare molto importante. É facile immaginare che quanto prima la società potrebbe passare in mani estere.

Le vicende descritte mostrano un ulteriore e recente deterioramento della posizione del nostro paese nel settore delle grandi imprese. Se tutto andrà bene, il controllo di Alitalia e Ilva sarà nelle mani del capitale estero, ciò che presumiamo accadrà anche a Magneti Marelli, Comau e forse, anche se più a medio termine, a Leonardo, in assenza, negli ultimi tre casi, di vigorose azioni da parte del nostro governo.

Che fare?

- In alcune delle vicende, in particolare in maniera determinante nei casi di Magneti Marelli e Comau, in maniera più misurata sull'Ilva, e in prospettiva nei prossimi tempi anche sulla Leonardo, che ha tra l'altro bisogno di un rilevante aumento di capitale, è necessario puntare sull'intervento delle risorse della Cassa Depositi e Prestiti, unico possibile presidio ormai di fronte alla scomparsa dalla scena del capitale privato nazionale. Ma si dovrebbe peraltro trattare di una CDP largamente rinnovata nei suoi obiettivi e nella sua organizzazione. Oggi essa appare come una setta chiusa, quasi di tipo massonico, mossa da motivazioni poco trasparenti e operante in contatto solo con alcuni gruppi di potere nazionali. La Cassa dovrebbe diventare un asse centrale della politica di intervento pubblico nell'economia.
- Per il resto, il governo dovrebbe, come in altri casi in Europa, mettere a punto delle linee guida per selezionare l'intervento del capitale estero nelle nostre imprese, salvaguardando in ogni caso alcuni obiettivi strategici nazionali e privilegiando i progetti che proteggano e accrescano l'occupazione e contribuiscano all'innalzamento del livello tecnologico e del contenuto ecologico della nostra economia.
- Infine, ovviamente, dovrebbero essere rese molto più incisive le politiche che aiutino le nostre grandi imprese a crescere e a consolidare la loro posizione. Da questo punto di vista sarà fondamentale gestire al meglio i necessari processi di integrazione di diverse nostre imprese con delle controparti di altri paesi europei.

La flat tax: solo un problema di finanza pubblica?

Francesco Saraceno

Nel surreale dibattito politico elettorale la proposta di una flat tax occupa un posto di primo piano per superficialità e incapacità di comprenderne le conseguenze

La proposta di flat tax è al primo punto del programma elettorale di Forza Italia, e da anni un cavallo di battaglia della Lega Nord. L'idea è semplice: un'aliquota fiscale unica (al 15% per Salvini, al 20% per Berlusconi), che dovrebbe ridurre in modo significativo la pressione fiscale, e quindi aumentare consumi, investimenti, produttività, e in ultima istanza condurre a tassi di crescita più elevati. La flat tax inoltre, essendo percepita come più giusta, consentirebbe di far emergere una quota sostanziale delle attività oggi sommerse. Per rispettare il principio di progressività sancito dalla Costituzione, la proposta è corredata di un'esenzione per i redditi più bassi (la soglia differisce per i diversi partiti).

L'idea non è nuova, ed è già stata applicata con fortune alterne in molti paesi. Il più celebre sostenitore è stato il premio Nobel Milton Friedman negli anni Sessanta del secolo scorso. Se i dettagli delle diverse proposte possono variare (soprattutto riguardo a quali tipi di reddito sono tassati, e alla presenza eventuale di esenzioni), il principio di base è quello enunciato sopra. La proposta trae la sua giustificazione dalla teoria neoclassica, e dai cosiddetti Teoremi Fondamentali del Benessere, enunciati da Vilfredo Pareto alla fine del XIX secolo. Per schematizzare, i teoremi stabiliscono che l'equilibrio di mercato è ottimale, in assenza di distorsioni e rigidità come ad esempio potere di mercato, asimmetrie informative, e così di seguito. L'intervento pubblico nell'economia è ovviamente possibile, anzi auspicabile, visto che equilibri molto diversi tra loro, per esempio in termini di distribuzione del reddito, possono coesistere e richiedono quindi alle autorità di compiere delle scelte. Ma ogni intervento di politica economica deve rispettare le linee guida di non introdurre (e anzi rimuovere) distorsioni nel funzionamento dei mercati. Per quel che riguarda la tassazione, i sistemi di imposizione progressivi sarebbero per loro natura distorsivi, perché disincentiverebbero la produzione di ricchezza elevata (che sarebbe tassata in proporzione maggiore). La flat tax invece è un'imposta non distorsiva (come l'IVA), e in quanto tale garantirebbe secondo la teoria una maggiore efficienza dei mercati. Le magnifiche sorti e progressive della flat tax dunque, non deriverebbero solo dalla riduzione del carico fiscale su famiglie e imprese, ma anche dalla maggiore efficienza dei mercati che sarebbe garantita dall'abbandono di un sistema di imposizione progressivo.

In questa strana Italia di inizio 2018, in cui il debito pubblico sembra essere l'alfa e l'omega dei problemi nazionali, la proposta di flat tax è stata attaccata dai competitor della destra perché aprirebbe una voragine nelle finanze pubbliche italiane. L'Istituto Bruno Leoni ha calcolato una perdita di gettito di 27 miliardi con un tasso al 25%, perdita che sarebbe ovviamente maggiore se il tasso fosse al 15% o al 20%. I proponenti della flat tax ovviamente hanno ribattuto che la semplificazione, l'eliminazione delle nicchie fiscali, la sempiterna lotta all'evasione, ridurrebbero la voragine. Ma soprattutto, la spinta data all'economia consentirebbe di sostenere le finanze pubbliche, in ultima analisi aumentando e non riducendo il gettito fiscale. È insomma stata resuscitata la curva di Laffer[1], che dopo un meritato sonno di oltre trent'anni è già stata invocata da Donald Trump per giustificare la sua riforma fiscale. Ora, il sonno della curva di Laffer era giustificato. Facendo una media dei molti studi esistenti, si trova che il tasso al quale la curva di Laffer [1] raggiunge il massimo si situa intorno al 70%. L'ultimo rapporto dell'OCSE sulla tassazione mostra che la media per le economie più avanzate nel 2016 era ben al di sotto (34,3%), con l'Italia (43,3%) nel gruppo di testa, condotto da Danimarca e Francia che sono sopra al 45%. Gli Stati Uniti sono invece in fondo al gruppo, con il 26%. Tutti i paesi, anche quelli in cui la pressione fiscale è maggiore, sono dunque molto probabilmente nella parte sinistra del vertice della curva di Laffer; in altre parole, è con l'aumento del tasso di imposizione, e non con la sua riduzione, che si otterrebbe gettito fiscale supplementare.

Se il problema della copertura della riforma proposta dalla destra esiste, è stupefacente che la stragrande maggioranza delle critiche si siano concentrate su gettito fiscale e finanze pubbliche. Eppure, soprattutto nel mondo di oggi, a far gridare allo

1 La leggenda narra che nel 1974, Arthur Laffer abbia spiegato la propria idea ad un gruppo di esperti economici in un ristorante, disegnando una curva su un tovagliolo: allo 0% di imposizione, le entrate fiscali erano naturalmente a zero. Stessa cosa per un tasso di imposizione al 100 %, non volendo nessuno lavorare unicamente per pagare le tasse. Tra i due estremi, le entrate fiscali sono positive, ed esiste quindi una soglia massima al di là della quale un aumento delle imposte riduce le entrate per il fisco, invece di aumentarle

scandalo dovrebbe essere soprattutto (se non solamente) l'impatto redistributivo della riforma fiscale. Senza giri di parole, l'aliquota unica è chiaramente regressiva (è disegnata proprio per esserlo), e se è vero che un sistema di detrazioni potrebbe reintrodurre qualche (limitato) elemento di progressività per gli scaglioni di reddito medi e bassi, i contribuenti più agiati vedrebbero ulteriormente migliorare la propria posizione relativa. Colpisce in modo particolare oggi, dicevamo, quando le nostre economie escono dalla crisi ancora più diseguali di quanto non fossero nel 2007. Ma come per la curva di Laffer, i proponenti della flat tax ricorrono ad un altro pilastro di quella che Paul Krugman ha chiamato zombie economics, quell'impianto dottrinale che continua a riproporsi immutabile nonostante ogni volta ne sia provata la fallacia. L'idea che ritorna come un morto vivente, purtroppo non solo in Italia, è quella per cui la disuguaglianza non ha effetti negativi sulla crescita. Al contrario, si sostiene come negli anni Sessanta che ridistribuire risorse verso i più ricchi incentiverebbe il risparmio, l'investimento, e in ultima analisi la crescita. Più disuguaglianza, insomma, porterebbe a più crescita, e quindi a maggiore benessere per tutti. La marea solleverebbe tutte le barche. La teoria detta del trickle down, il 'gocciolamento' della ricchezza dai più ricchi al resto della società, non è purtroppo un'esclusiva del deprimente dibattito italiano. La prima legge di bilancio del presidente Macron in Francia, è stata incentrata su significative riduzioni fiscali per le classi più agiate, per i detentori di capitale, e per le imprese. Tali riduzioni sono finanziate, almeno nelle intenzioni, di Macron, da un mix di aumenti di imposte per i meno abbienti e di tagli di spesa; tagli che, plausibilmente, colpiranno principalmente coloro che beneficiano in maggior misura dello stato sociale. Due sono gli argomenti in favore della traslazione del carico fiscale dal capitale al lavoro e dalle classi agiate ai meno abbienti. Il primo è che il capitale e i ricchi sono più mobili di lavoro e meno abbienti rispettivamente; in quanto tali possono sfuggire all'imposta migrando, per cui l'unico modo di farli contribuire al bene pubblico è ridurre le richieste del fisco. Il secondo argomento è la riproposizione del principio del trickle down, per cui la riduzione delle tasse per i più ricchi porterebbe benefici a tutta la società sotto forma di crescita, innovazione, e creazione di ricchezza. Emmanuel Macron ha paragonato la società ad una cordata in cui il successo dell'ascensione verso la cima è tanto più probabile quanto più il capo cordata sarà libero di avanzare senza impedimenti.

Oltre ai fondamenti dell'alpinismo (il capo cordata non avanza se i suoi compagni sono fermi, o ancora peggio arretrano), tuttavia, i proponenti del trickle down sembrano ignorare sia le lezioni della storia sia la situazione particolare in cui si trovano le società occidentali all'alba del ventunesimo secolo. La ricerca recente su distribuzione e reddito, un iceberg di cui la superstar Thomas Piketty è solo la (benemerita) punta, mostra con sempre maggiore forza come la dimensione della torta non sia indipendente dalla dimensione delle singole porzioni. L'eccessiva disuguaglianza costituisce un freno alla crescita economica, il che priva di fondamento empirico il concetto di trickle down. Basandosi su di un poderoso lavoro che negli ultimi decenni ha visto Tony Atkinson, Thomas Piketty e molti altri arrivare a misure sempre più accurate della distribuzione del reddito, la ricerca degli ultimi anni ha riesaminato il legame tra distribuzione e performance macroeconomica. Lavori recenti prodotti tra l'altro da economisti del Fondo Monetario e dell'OCSE, mettono in evidenza una forte correlazione negativa tra disuguaglianza e crescita, e mostrano inoltre che i paesi più attivi nelle politiche di ridistribuzione del reddito hanno tendenza a crescere più rapidamente. I canali per cui la disuguaglianza influisce negativamente sulla crescita sono diversi, ma uno di particolare importanza sembra essere il fatto che una distribuzione più ineguale influisce negativamente sull'accumulazione di capitale umano: le classi medie impoverite hanno accesso ridotto all'istruzione, e questo rende più difficile l'aumento delle conoscenze, la mobilità sociale, e la capacità di intraprendere.

L'impatto della disuguaglianza sul reddito si spiega con il fatto che, contrariamente a quanto postulato dalla teoria, chi ha beneficiato della ridistribuzione non lo ha fatto in relazione ad una presunta maggiore produttività. Galbraith e Stiglitz tra molti altri hanno ad esempio mostrato in modo convincente come molto più dei fattori 'fondamentali', come la globalizzazione e il progresso tecnico, sia l'incremento dei comportamenti predatori delle élites a spiegare l'aumentata disuguaglianza nel corso degli ultimi decenni. Di fatto, negli ultimi trenta anni sembra essersi messo in moto un circolo vizioso per cui l'eccessivo peso del settore finanziario ha causato disuguaglianza crescente e accumulazione di rendite nelle mani delle élites, e a loro volta queste risorse sono state reinvestite nella finanza sottraendo ossigeno all'economia reale. È quindi naturale, come evidenziato dalla ricerca più recente, che l'aumento della disuguaglianza abbia ridotto i consumi, senza che aumentassero necessariamente gli investimenti. Anche la competitività non sembra essersi giovata della compressione dei salari. Già qualche anno fa notavo che la disuguaglianza ha un ruolo di primo

piano nella tendenza delle economie avanzate a impantanarsi in una stagnazione secolare caratterizzata da cronica insufficienza di domanda.

Invece del trickle down, il circolo vizioso degli ultimi trent'anni ci ha portato più disuguaglianza e minore crescita. I proponenti della flat tax dovrebbero leggere in particolare il più recente fiscal monitor del Fondo Monetario Internazionale, che si è spinto fino rimettere in questione il dogma della tassazione non distorsiva. Il Fondo parte dalla constatazione, troppe volte dimenticata, che la tendenza generale degli ultimi decenni è verso una riduzione della progressività del sistema fiscale. Le aliquote marginali sono calate quasi ovunque in modo spettacolare, e lo stesso è avvenuto per l'imposizione sul capitale e sulle società. Le riforme fiscali di Trump e Macron, insomma, non fanno altro che prolungare una tendenza che, secondo gli economisti di Washington si è spinta ben oltre il necessario. Il Fiscal Monitor rompe con le tradizionali raccomandazioni del Fondo, e afferma chiaramente che un aumento della progressività della tassazione del reddito, pur introducendo distorsioni, avrebbe effetti benefici proprio perché contrasterebbe l'ormai eccessiva, e penalizzante per la crescita, disuguaglianza nella distribuzione del reddito.

In conclusione, ci sono valide ragioni per spiegare perché la flat tax non ha mai fatto molta strada anche in anni di neoliberalismo trionfante. La sua giustificazione economica si basa sul binomio curva di Laffer / trickle down che è stato ampiamente screditato in ambienti accademici. La sua vera ragione di essere esula dal campo dell'analisi economica, e si riassume a mio parere in due punti:

Il primo e più banale è che essa porterebbe a sostanziali riduzioni di imposta per i più ricchi, il celeberrimo 1% che costituisce il riferimento culturale della destra nostrana, ma anche di Donald Trump e di Emmanuel Macron. Certo, il bacino elettorale, soprattutto delle destre populiste americana e italiana, è bimodale e include i dimenticati dalla globalizzazione. Questo obbliga a complicate giravolte retoriche e a sofisticate operazioni di comunicazione politica per far digerire ad ampi strati della popolazione misure che in ultima istanza li danneggeranno. Operazioni che sono peraltro (molto) facilitate dall'incapacità della sinistra tradizionale di fornire risposte convincenti ai perdenti dei processi economici degli ultimi trent'anni.

Il secondo è che la forte riduzione del gettito fiscale associata all'aliquota unica porterebbe in un secondo momento al drastico ridimensionamento di quel che resta dello Stato Sociale in Italia e in Europa. Fin dagli anni Ottanta, i conservatori americani giustificarono le riduzioni fiscali di Ronald Reagan con la necessità di 'affamare la bestia' (starve the beast), vale a dire di ridurre le risorse disponibili per la cosa pubblica, al fine di renderne inevitabile il ridimensionamento. Contrariamente agli Stati Uniti, in Europa un approccio del genere non è elettoralmente remunerativo, e quindi deve rimanere sottotraccia. Ma c'è da scommettere che se una flat tax vedesse la luce, tra qualche anno si renderebbero necessari 'dolorosi sacrifici'; magari imposti da un governo 'responsabile' di centro sinistra (il trattino è a discrezione del lettore) che per l'ennesima volta completerebbe l'agenda politica del governo di destra che lo ha preceduto.

Per una analisi più dettagliata delle proposte vedi http://www.sbilanciamoci.org/wp-content/uploads/Sbilanciamoci_Bilancio-di-fine-legislatura_def.pdf e http://www.sbilanciamoci.org/2018/02/online-stiamo-meglio-o-peggio-di-cinque-anni-fa-un-bilancio-di-fine-legislatura/

Un fisco forte con i deboli e debole con i forti

Lucrezia Fanti

Bisognerebbe ripartire dalla rimodulazione della struttura delle aliquote Irpef in modo da garantire una potenziata progressività dell'imposta ed il rispetto del principio della capacità contributiva sancito dall'art.53 della Costituzione

Dopo lo scoppio della crisi dei debiti sovrani del 2010, la XVII legislatura si è aperta nel segno di uno scenario macroeconomico estremamente complesso. In materia di politica fiscale, pur se ampiamente smentita dall'evidenza empirica, ha prevalso la convinzione che una rigida restrizione fiscale, basata principalmente su tagli lineari della spesa pubblica, avrebbe consentito di rilanciare la crescita delle economie in sofferenza, tra cui quella italiana.

In questo contesto, il Trattato sulla stabilità, il coordinamento e la governance (noto come "Fiscal Compact"), i cui dettami sul pareggio di bilancio sono inseriti nell'art. 81 della nostra Costituzione, ha tracciato la rotta delle manovre finanziarie degli anni successivi; una rotta seguita dai Governi Letta, Renzi e Gentiloni lungo il "sentiero stretto" della ripresa e della correzione dei conti, nel rispetto dei vincoli europei.

Ricordiamo che, come ulteriore garanzia della tenuta dei conti pubblici, sono stati stabiliti già dal 2011 aumenti automatici delle entrate tributarie, le cosiddette "clausole di salvaguardia". Per operare la loro sterilizzazione e rimandare gli aumenti delle aliquote Iva e delle accise, nel corso della legislatura è stata impiegata un'ingente quantità di risorse, più di 50 miliardi di euro. Per comprendere l'entità delle coperture richieste, basti pensare che nell'ultima Legge di Bilancio 2018, su un totale di circa 28 miliardi, ben 15 sono stati destinati alla sterilizzazione delle clausole.

L'analisi dei principali provvedimenti fiscali degli ultimi anni rivela che, sul fronte dell'offerta, si è tentato di rilanciare la competitività del Paese con incentivi all'investimento e di favorire le assunzioni attraverso l'abbassamento del costo del lavoro, sul fronte della domanda, si è assistito invece a poco riusciti tentativi redistributivi e di stimolo dei consumi.

Si possono identificare quattro direttrici principali su cui si incardinano tali provvedimenti: lo spostamento del carico fiscale dai patrimoni ai redditi, la detassazione dei redditi di impresa e da rendite immobiliari (anziché dei redditi da lavoro), il ricorso a regimi di tassazione separata, la concessione di bonus ai lavoratori dipendenti come (unica) misura redistributiva e di stimolo dei consumi, primo fra tutti il "bonus Irpef" di Renzi.

Lo spostamento del carico fiscale dai patrimoni ai redditi viene operato principalmente dal Governo Letta che abolisce, all'interno della Legge di Stabilità 2014, l'Imposta municipale unica (Imu) sull'abitazione principale (e la successiva riduzione di Imu e Tasi per gli immobili in locazione con canone concordato).

Questo è stato senza dubbio un provvedimento di facile consenso, ma ha di fatto rappresentato un passo indietro rispetto alla costruzione di un sistema impositivo patrimoniale progressivo che riesca a tenere conto della tipologia e della dimensione dei patrimoni – anche e non solo immobiliari – che sia preceduto dalla necessaria riforma di un sistema catastale datato 1939 (il calcolo della base imponibile Imu è infatti centrato sulla rendita catastale dell'immobile).

L'abolizione dell'Imu comporta una notevole riduzione del gettito fiscale – circa 4 miliardi di euro soltanto nel 2013, il primo anno di implementazione della misura – e un inevitabile aumento dei costi amministrativi legati al meccanismo di compensazione dei Comuni.

Lo stesso Ministero dell'Economia e della Finanza[1] prima della suddetta abolizione, evidenziava la scarsa efficienza di tale ipotesi e le notevoli criticità sotto il profilo redistributivo (ossia dell'equità) con un impatto regressivo rispetto al reddito e con effetti territoriali distorsivi, dovuti alla sperequazione delle rendite catastali, avvantaggiando i comuni del centro e del nord Italia rispetto ai comuni meridionali. Prendendo in considerazione il beneficio medio di tale misura per diverse classi di reddito, viene quantificato tale beneficio in 187 e 195 euro medi annui per le fasce di reddito, rispettivamente, fino a 10.000 euro e tra 10.000 e 26.000 euro annui, con un beneficio medio di 629 euro per i redditi superiori ai 120.000 euro annui. Nella stessa indagine viene stimato che tali maggiori benefici per i percettori di redditi alti, sarebbero stati spesi per oltre un terzo in risparmio e per meno di due terzi in consumi.

La detassazione dei redditi di impresa e da rendite immobiliari si realizza

1 Ministero dell'Economia e della Finanza – Dipartimento delle Finanze "Ipotesi di Revisione del Prelievo sugli Immobili" (2013) http://www.mef.gov.it/primo-piano/documenti/Ipotesi_di_revisione_del_prelievo_sugli_immobili_new.pdf .

prevalentemente su iniziativa del Governo Renzi con l'adozione di diverse misure, tra cui la riduzione, con la Legge di Stabilità 2016, dell'aliquota sul reddito di impresa (Ires) dal 27,5 al 24% e l'esenzione di banche e fondi d'investimento dal pagamento dell'addizionale Ires (3,5%) (Legge di Bilancio 2017).

Per quanto riguarda invece il ricorso a regimi di tassazione separata, con la Legge di Stabilità 2016 viene introdotto un tale regime fiscale sui premi di produttività, mentre con la Legge di Bilancio 2017 assistiamo all'innalzamento sia del valore dei premi di produttività soggetti a detassazione (da 2.500 a 4.000 euro), sia del reddito annuo massimo per poterne usufruire (da 50.000 ad 80.000, facendovi rientrare i redditi dei quadri e di una parte dei dirigenti). Altri due esempi di ricorso a regimi di tassazione separata sono la tassazione delle transazioni finanziarie al 26% e l'introduzione dell'Iri (Imposta sul reddito dell'Imprenditore), che risulta essere di fatto una flat tax – ossia un'imposta proporzionale con aliquota fissa al 24% – per gli utili non prelevati da società di persone e imprese individuali in contabilità ordinaria[2].

Occorre a tal proposito sottolineare come il frequente ricorso a regimi di tassazione separata vada di fatto a frammentare ulteriormente la base imponibile Irpef rendendo ancor più complicata la realizzazione di un sistema organico di tassazione progressiva.

Sul lato dell'offerta, tra le misure votate allo stimolo della competitività, abbiamo visto un'eccessiva attenzione rivolta alla riduzione del costo del lavoro, tramite ad esempio l'esclusione del costo del lavoro dalla base imponibile Irap, (Legge di Stabilità 2015), e dell'iper- e super-ammortamento per l'acquisto dei beni strumentali nuovi rientranti nel piano "industria 4.0" come unica misura di stimolo degli investimenti (Legge di Stabilità 2016).

Sul lato della domanda, è stata invece imposta la logica dei bonus come unico intervento redistributivo e di stimolo dei consumi. Emblematico in tal senso è stato certamente il Bonus Irpef di Renzi – introdotto inizialmente all'interno del c.d. "Decreto Irpef" (66/2014) e diventato poi strutturale con la Legge di Stabilità 2015.

Attualmente, si tratta di un credito di imposta erogato mensilmente in busta paga dal datore di lavoro e spettante ai lavoratori dipendenti che percepiscono un reddito annuo lordo compreso tra 8.174 e 26.600 euro.[3] Questi ultimi ricevono mensilmente un importo fisso di 80 euro (960 euro annui), mentre ai percettori di redditi compresi tra 24.600 e 26.600 euro spetta una somma decrescente, che si annulla al superamento del tetto massimo di 26.600 euro.

Il costo totale annuo per lo Stato di questa misura ammonta a circa 9,5 miliardi di euro.

Il Governo Renzi si era posto un duplice scopo con l'introduzione del bonus: redistributivo e di stimolo dei consumi. In entrambi i casi, i suoi effetti lasciano perplessi. Sotto il profilo redistributivo, il bonus Irpef non solo non coglie nel segno, ma provoca alcuni effetti distorsivi dovuti, innanzitutto, alle soglie reddituali che danno diritto o meno all'erogazione.

La distorsione riguarda sia il passaggio dalla "no tax area" alla soglia minima degli 8.174 euro (che comporta come detto un aumento annuo di 960 euro del reddito), sia la fascia reddituale in cui l'importo viene erogato in misura decrescente – fascia che ricomprende 1,2 milioni di lavoratori dipendenti[4].

Inoltre, gli scarsi effetti redistributivi del bonus interrogano la sua vocazione di misura "anti-povertà" e la limitata platea di famiglie e individui in difficoltà cui si rivolge. Già lo stesso Ufficio Parlamentare di Bilancio (Upb), nel suo Rapporto sulla politica di bilancio 2015[5], in relazione all'impatto degli 80 euro in busta paga sottolineava come solo il 39% delle famiglie ricadenti nel primo decile della distribuzione del reddito – cioè il 10% più povero – benefici del bonus, mentre le famiglie con reddito superiore registrano un'incidenza maggiore (dal 43 al 47%).

Anche per quanto concerne lo stimolo ai consumi gli effetti del bonus sono incerti e legati a vari fattori, tra cui la diversa propensione marginale al consumo delle famiglie. Basandosi sui dati forniti dall'indagine di Banca d'Italia sui redditi delle famiglie (2012), l'Upb stimava nel Rapporto sopra citato una propensione marginale al consumo per le famiglie percettrici del bonus pari a

2 L'introduzione dell'Iri è stata rinviata al 2019 dalla Legge di Bilancio 2018.

3 Con la Legge di Bilancio 2018 è stato innalzato il range di reddito superiore da 24.000-26.000 a 24.600-26.600 euro lordi. Restano esclusi dunque gli incapienti fiscali, ossia chi ricade nella cosiddetta "no tax area", poiché avendo redditi annui lordi inferiori agli 8.174 euro hanno detrazioni per redditi da lavoro dipendenti superiori all'imposta lorda dovuta.

4 Per ulteriori approfondimenti si rimanda a Fernando Di Nicola "Bonus 80 euro: facciamo il punto" Menabò Eticaeconomia https://www.eticaeconomia.it/bonus-80-euro-facciamo-il-punto/

5 Ufficio Parlamentare di Bilancio "Rapporto sulla Politica di Bilancio 2015" http://www.upbilancio.it/rapporto-sulla-politica-di-bilancio-2015-2/.

quella media (intorno al 46%), e quindi incapace di garantire una consistente reazione dei consumi.

Inoltre, dopo anni di dibattito, nella Legge di Bilancio 2018 abbiamo visto un timido tentativo di approccio alla c.d. "web tax". Destinata a entrare in vigore solo nel 2019, si tratta di un'imposta (con aliquota al 3%) sulle transazioni digitali relative a prestazioni di servizi effettuate tramite mezzi elettronici che si applicherà nei confronti di stabili organizzazioni di soggetti residenti e non in Italia (la stima del gettito previsto è di circa 190 milioni di euro per il 2018).

Pur rappresentando un passo in avanti verso l'introduzione di un vero regime di tassazione della nuova economia digitale, la "web tax" rischia tuttavia di rivelarsi potenzialmente dannosa per le piccole e medie imprese italiane (che potrebbero incorrere in una doppia imposizione fiscale) e, al contempo, di non riuscire (a causa dell'aliquota troppo esigua e dei criteri di definizione delle stabili organizzazioni troppo poco stringenti) a colpire proprio quei "giganti del web" che avrebbero dovuto invece rappresentare il primo target della tassazione.

Andare oltre questi timidi tentativi ed aggredire in modo serio e decisivo le pratiche elusive messe in atto dalle multinazionali del web consentirebbe finalmente di andare nella direzione indicata ormai da anni dall'OCSE nei suoi Action Plan[6]sul contrasto alla pratica diffusa del trasferimento dei profitti intragruppo verso Paesi con fiscalità di vantaggio – che spesso sono Paesi membri dell'UE, come Irlanda o Lussemburgo – e alla conseguente erosione della base imponibile con effetti devastanti sul mancato gettito fiscale. Questa è condizione necessaria per poter ripensare oggi, nel contesto europeo ed internazionale attuale, un fisco più equo che sappia andare a tassare là dove è necessario.

Dunque, nel mezzo di una crisi che continua a incidere pesantemente su occupazione, produzione, salari e consumi (e sull'aumento delle disuguaglianze nel nostro Paese), ci troviamo a dover sottolineare come i provvedimenti appena descritti avvantaggino in prevalenza le classi privilegiate di imprenditori, rentiers, ricchi possidenti e persone ad alto reddito.

Quello che ereditiamo, in vista della apertura della prossima legislatura, è pertanto un sistema fiscale "alla rovescia": costoso e iniquo sotto il profilo dell'adeguatezza e dell'equità delle misure adottate, nonché fortemente segnato da uno spostamento del carico impositivo dai patrimoni ai redditi, dai redditi di impresa ai redditi da lavoro dipendente, e dalle fasce di reddito più elevate a quelle più basse. Dopo l'era berlusconiana, prendiamo atto di altri cinque anni di Governo in cui il dettato dell'art. 53 della nostra Costituzione ("Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività") è rimasto lettera morta.

Che fare?

Una proposta prioritaria, in risposta alla logica dei bonus e alla flat tax[7], riguarda la rimodulazione della struttura delle aliquote Irpef in modo da garantire una potenziata progressività dell'imposta ed il rispetto del principio della capacità contributiva sancito dall'art.53 della Costituzione. Questa è una misura strutturale proposta ormai da diversi anni dalla Campagna Sbilanciamoci! e che andrebbe certamente a vantaggio delle fasce di reddito più deboli andando inoltre a stimolare quella componente fondamentale della domanda aggregate rappresentata dai consumi. In dettaglio, si propone di rimodulare le aliquote e gli scaglioni di reddito così come segue:

- riduzione di un punto percentuale dell'aliquota sul I scaglione di reddito (fino a 15.000 euro) dal 23 al 22%, e sul II scaglione (dai 15.001 ai 28.000 euro) dal 27 al 26%;
- aumento dell'aliquota sul IV scaglione (dai 50.001 ai 75.000 euro) dal 41 al 44%, e dell'aliquota sul V scaglione (oltre i 75.000 euro) dal 43 al 47,5%;
- introduzione di un VI scaglione (tra i 100.000 e i 300.000 euro) con un'aliquota al 55% (modificando, dunque, il V scaglione che comprenderebbe dai 75.001 ai 100.000 euro di reddito);
- introduzione di un VII scaglione oltre i 300.000 euro di reddito con un'aliquota al 60%.
- A questo andrebbe legata l'eliminazione delle forme di tassazione separata per consentire una ricomposizione della base imponibile, seguendo il

6 OECD – Base Erosion and Profit Shifting (BEPS), Public Discussion Draft, "BEPS Action 10" https://www.oecd.org/ctp/transfer-pricing/Revised-guidance-on-profit-splits-2017.pdf

7 Per un'analisi dettagliata sul tema "flat tax" si rimanda al contributo scritto per Sbilanciamo le Elezioni da Francesco Saraceno "La Flat Tax: solo un problema di finanza pubblica?"

c.d. “comprehensive income principle”, in modo da ricondurre tutte le fonti di reddito alla progressività dell’imposta.

- Infine, come precedentemente detto, risulta di fondamentale importanza pensare alla costruzione di un sistema impositivo patrimoniale fortemente progressivo che riesca a tenere conto della tipologia e della dimensione dei patrimoni.

Il testo pubblicato è tratto dal Bilancio di fine legislatura di Sbilanciamoci! (http://www.sbilanciamoci.org/wp-content/uploads/Sbilanciamoci_Bilancio-di-fine-legislatura_def.pdf)

Banche e finanza, bilancio della legislatura

Andrea Baranes

Sul sistema bancario e finanziario la legislatura si chiude con poche luci e moltissime ombre. Alcune proposte per uscire dalla crisi tratte dal bilancio di fine legislatura di Sbilanciamoci!

“Oggi la banca è risanata, e investire è un affare. Su Monte dei Paschi si è abbattuta la speculazione ma è un bell’affare, ha attraversato vicissitudini pazzesche ma oggi è risanata, è un bel brand”. Così si esprimeva all’inizio del 2016 il Presidente del Consiglio, Matteo Renzi in un’intervista al Sole 24 Ore. A dicembre dello stesso anno sarà proprio il governo a dovere investire in questo bel brand, varando in tutta fretta il cosiddetto “salva-banche” e diventando il principale azionista dell’istituto senese.

20 miliardi di euro messi a disposizione dopo anni passati a ripeterci che l’austerità è l’unica via, che non ci sono i soldi, nemmeno per interventi che sarebbero tanto urgenti quanto necessari. Così come per anni ci hanno ripetuto che non sarebbe stato necessario nessun intervento pubblico per le banche italiane. Poi, a dicembre 2016, nel giro di 24 ore o poco più il governo propone, le due Camere approvano e via. Nel merito, con il salva-banche il Parlamento autorizzava il governo a contrarre maggiore debito, appunto fino a 20 miliardi di euro, per correre al capezzale delle banche. Nuovamente, a dispetto di anni di messaggi continui e quasi ossessivi sul fatto che la riduzione del debito dovesse essere l’unico e solo faro a guidare le politiche economiche italiane, che non fossero possibili altre strade se non tagliare la spesa pubblica, che “è l’Europa che ce lo chiede”, ecco che 20 miliardi di scudo per salvare le banche si trovano in un momento.

Uno scudo pensato anche per il rafforzamento patrimoniale delle banche in crisi, ovvero con intervento diretto del pubblico nelle ricapitalizzazioni. Per l’ennesima volta, tutto quanto ci è stato ripetuto fino alla nausea viene spazzato via. Anni passati a ripeterci che l’unica strada possibile sono le privatizzazioni e che lo Stato deve farsi da parte. Tranne, con il salva-banche, intervenire per socializzare le perdite, dopo che i profitti erano stati privatizzati. Ricordiamo che a cavallo tra gli anni ’80 e i ’90, l’Italia ha privatizzato il 100% delle banche italiane – una cosa che nemmeno la Thatcher in Gran Bretagna aveva

fatto. Quali sono i risultati è oggi sotto gli occhi di tutti, non solo in termini di crisi, ma anche di efficienza, di accesso al credito, di costi dei conti correnti. E non parliamo solo di banche. Le privatizzazioni in Italia si chiamano Telecom, Ilva, Alitalia. Ma il mantra è ancora che privatizzare è giusto, se non è giusto è comunque necessario per ridurre il debito pubblico. Un debito che non è mai sceso malgrado le privatizzazioni, e che si può aumentare di 20 miliardi senza battere ciglio se serve a salvare le banche in precedenza (s)vendute ai privati.

La dichiarazione di Renzi è solo una tra le molteplici rilasciate dai principali referenti istituzionali negli ultimi anni. Il ritornello è stato che le banche italiane sono solide, e non hanno bisogno di aiuti dal pubblico. È vero che dieci anni fa, allo scoppio della crisi dei mutui subprime, risposero meglio delle omologhe tedesche, francesi o di altri Paesi europei. Se queste ultime furono salvate solo grazie a giganteschi interventi pubblici, le banche italiane, più legate ai finanziamenti all'economia reale e molto meno a operazioni puramente finanziarie, soffrirono relativamente meno.

Paradossalmente, proprio l'essere più legate all'economia reale ha però costituito di recente un elemento di debolezza. Molte banche estere, inondate di liquidità prima con i piani di salvataggio e poi con le politiche monetarie della BCE, sono tornate a realizzare operazioni rischiose e speculative come se nulla fosse successo. Se la finanza è ripartita a pieno ritmo, la crisi si è trasferita al sistema economico. In particolare l'Italia ha vissuto la peggiore recessione dal dopoguerra a oggi. Una crisi industriale, produttiva e occupazionale che ha comportato enormi difficoltà anche per il sistema bancario del nostro Paese.

Inizia allora un estenuante tira e molla con Bruxelles. Da un lato l'Europa fa la voce grossa, e dopo avere permesso per anni ogni forma di salvataggio e intervento pubblico per le banche dei Paesi del centro, adotta un rigore ferreo nel nome delle regole sulla concorrenza e gli aiuti di Stato. Dall'altra il nostro governo che si presenta già in posizione di debolezza per l'eccesso di debito pubblico, e che cerca di "interpretare" le regole per mascherare i piani di aiuto alle proprie banche. Così il primo intervento – il fondo Atlante – è ufficialmente privato, anche se è evidente la regia pubblica, rivendicata dallo stesso Renzi in una lettera a Repubblica del dicembre 2017.[1] Analogamente, il governo italiano approva le nuove regole europee di salvataggio (il cosiddetto bail in) ma solo pochi mesi dopo cerca in ogni modo di evitarne l'applicazione, in particolare nel caso Monte Paschi, per non incorrere nell'ira dei piccoli risparmiatori.

Il quadro europeo non può comunque giustificare né nascondere gli enormi problemi del nostro sistema bancario. Primo tra tutti la montagna di sofferenze (non performing loans – NPL), che sono solo in parte legate alla difficile congiuntura economica. In molti, troppi casi si tratta di prestiti concessi dalle banche con estrema leggerezza se non per motivi clientelari, dove essere amici degli amici riveste più importanza dell'analisi economica e di bilancio. Un sistema in cui la politica è stata nel migliore dei casi assente, più spesso connivente.

In molti altri casi era – ed è – la pressione a realizzare budget e risultati di breve termine a condizionare le decisioni in banca. Se lo stipendio e le gratifiche dei top manager sono legati unicamente alla quantità di prestiti erogati, senza obiettivi qualitativi, è più semplice finanziare il palazzinaro di turno per l'ennesimo centro commerciale da decine di milioni di euro che non erogare una moltitudine di prestiti di piccolo importo ad artigiani e imprese produttive del territorio. Non stupisce allora la quantità di sofferenze legate all'edilizia. Ancora, tra i molti altri problemi delle nostre banche, pensiamo al numero spropositato di filiali aperte negli anni passati, come è possibile osservare in molte città. La crisi e la rivoluzione tecnologica, dall'internet banking in poi, hanno reso superflue molte di queste filiali, portando a costi fissi che pesano come macigni sui bilanci di diversi istituti.

Perdite e problemi che troppo spesso sono stati scaricati sulla clientela, alla quale, come mostra purtroppo la cronaca recente, sono stati venduti prodotti finanziari a dir poco rischiosi e inadatti – dalle obbligazioni subordinate ad azioni degli stessi istituti in difficoltà. Nuovamente, un sistema di retribuzioni costruito intorno al massimo profitto nel minore tempo possibile non ha fatto altro che esasperare tali pratiche commerciali, con impatti disastrosi per migliaia di piccoli risparmiatori.

In questo quadro, la responsabilità principale del governo è probabilmente stata proprio quella di ripetere come un mantra che le banche italiane erano solide e non c'erano problemi. Va bene cercare di mantenere la fiducia nel sistema e non scatenare il panico, ma negare l'esistenza di qualsiasi problema fino al momento di ritrovarsi una bomba a orologeria pronta a esplodere non è probabilmente stata la strategia migliore. I problemi non sono stati affrontati in maniera sistemica, ma intervenendo unicamente come se si trattasse ogni volta

1 "Rivendichiamo l'operazione Atlante che ha impedito tra gli altri la distruzione di un pezzo fondamentale del sistema bancario, segnatamente Unicredit, come sanno tutti gli addetti ai lavori e non solo loro". Lettera di Matteo Renzi a Repubblica del 21 dicembre 2017.

di un caso isolato, della proverbiale mela marcia. Ancora peggio, interventi di emergenza e urgenza dopo che scoppiavano le crisi manifeste. Su scala europea ci si è presentati a quel punto in posizione di estrema debolezza, mentre in Italia crescevano a dismisura il malcontento e la sfiducia generalizzati nel sistema bancario, proprio quello che si voleva a tutti i costi evitare.

Riguardo il sistema bancario e finanziario, la legislatura si chiude quindi con poche luci e moltissime ombre. L'unica nota positiva è probabilmente l'approvazione – con la manovra del 2016 – del provvedimento che riconosce e definisce la finanza etica e sostenibile. Un nuovo articolo del Testo Unico Bancario (TUB) contiene diversi criteri, dalla trasparenza alle paghe, dalla distribuzione degli utili ai finanziamenti al terzo settore ad altri ancora, che devono rispettare le banche per essere definite operatori di finanza etica e sostenibile.

Se tale provvedimento è un esempio virtuoso da portare adesso su scala europea, si è trattato purtroppo di un caso isolato. Oltre al salvabanche, che interviene a valle della crisi e per tappare una situazione di urgenza e di emergenza, l'azione del governo è stata caratterizzata dalla riforma delle Banche popolari e di quelle di Credito Cooperativo. Riforme che non sembravano certo le priorità né che sembrano avere risolto i problemi delle banche italiane. Riforme che al contrario rischiano seriamente di compromettere l'idea di "biodiversità" bancaria: a fronte di diverse esigenze finanziarie ed economiche per grandi imprese, piccole, artigiani, famiglie, sarebbero necessari diversi tipi e modelli di banca. Il governo italiano sembra invece avere sposato la visione di un sistema "a taglia unica", tarato sui gruppi internazionali di maggiore dimensione.

Una visione tanto cara alle istituzioni europee che per noi è però nociva, da diversi punti di vista. Negli ultimi anni si è assistito a un diluvio di regole e normative riguardo l'attività di erogazione del credito delle banche, a fronte di poco o nulla riguardo le operazioni più rischiose e speculative. Come conseguenza, le banche sono spinte a spostarsi ancora di più verso operazioni finanziarie e sul sistema bancario ombra, visto che l'attività tradizionale di erogazione del credito viene ingabbiata mentre queste altre no. Non solo viene rilanciato il modello che ci ha trascinato nella crisi, ma per l'Italia, che come detto ha banche relativamente più legate all'economia reale rispetto alle omologhe europee, questa visione e questo sistema di regole e controlli è particolarmente penalizzante.

La responsabilità del governo italiano in questa legislatura è stata per lo meno duplice: da un lato non avere inquadrato le priorità per il nostro Paese, non avere visto arrivare i disastri che hanno colpito le banche italiane, avere minimizzato e negato finché era possibile e anche oltre, ed essere intervenuto in ritardo, a valle, con una misura di emergenza con impatti pesantissimi sui nostri conti pubblici. Dall'altro lato, essersi accodati agli altri Paesi europei, accettando un modello bancario e finanziario sbagliato in assoluto e che ci penalizza in modo particolare.

Avremmo avuto tutto da guadagnare spingendo su una diversa agenda su scala europea. Le principali proposte da portare avanti sono note da tempo. Una seria tassa sulle transazioni finanziarie sarebbe uno strumento formidabile contro la speculazione di breve termine che domina la finanza, e permetterebbe di spostare parte dei capitali finanziari verso l'economia reale. Nello stesso momento, il gettito per i Paesi dell'UE sarebbe di decine di miliardi di euro l'anno, risorse fondamentali da investire nel welfare, la cooperazione o l'ambiente.

Separare le banche commerciali da quelle di investimento significherebbe impedire ai colossi "too big to fail" di ricattare i governi in caso di difficoltà. I risparmi dei clienti vengono al momento impiegati nel casinò finanziario a loro insaputa. Questo significa che i piccoli risparmiatori si assumono i rischi in caso di perdite, ma non partecipano agli eventuali profitti, e in qualche modo viene sussidiata la speculazione.

Analogamente, una forte regolamentazione dei derivati e del sistema bancario ombra permetterebbe di ridurre numero e gravità delle crisi finanziarie, e contemporaneamente sposterebbe risorse dalla finanza speculativa all'economia reale. È incredibile oggi assistere all'eccesso di liquidità sui mercati – molti titoli di Stato italiani hanno rendimenti negativi – mentre dall'altro lato mancano risorse per investimenti di lungo periodo nella ricerca, nella creazione di posti di lavoro, nella riconversione ecologica dell'economia o in altri ambiti socialmente e ambientalmente utili. Se la finanza deve garantire l'allocazione ottimale dei capitali nell'economia, ci troviamo di fronte al più gigantesco e clamoroso fallimento di mercato dell'epoca moderna.

Un fallimento a cui si potrebbe rimediare. Queste e altre proposte mostrano che le principali difficoltà non sono di natura tecnica. Sappiamo cosa andrebbe fatto e come procedere. Il problema principale è nella mancanza di volontà politica. Il paradosso maggiore è infatti che quasi tutte queste proposte erano – almeno nelle dichiarazioni – in cima all'agenda europea degli scorsi anni. Il rapporto commissionato dalla Commissione all'indomani della crisi del 2008

sulle principali riforme da intraprendere (noto come rapporto Liikanen dal nome del Governatore della Banca centrale finlandese che ne ha guidato la redazione) individuava come principale priorità la separazione tra banche commerciali e di investimento. Sempre la Commissione ha pubblicato ormai anni fa una bozza di direttiva per una tassa sulle transazioni finanziarie; la stessa proposta è stata approvata a larga maggioranza da un voto plenario del Parlamento europeo. E l'elenco potrebbe continuare. Tutte priorità che non hanno mai visto la luce, impantanate in discussioni infinite e veti incrociati tra Paesi europei e ancora prima schiacciate dal peso delle lobby del settore.

Ora il rischio è addirittura di un'inversione di rotta: le stesse lobby sono passate al contrattacco, sta di nuovo passando l'idea che solo una finanza libera da regole e controlli può guidare la crescita, malgrado ogni evidenza e malgrado i recenti disastri. In questo quadro è mancata completamente l'Italia. Invece di usare come un ritornello la foglia di fico del "ce lo chiede l'Europa" per giustificare ogni decisione, almeno in ambito finanziario avremmo dovuto chiederlo noi all'Europa. Questo governo e questa legislatura verranno invece mestamente ricordati – per il lavoro in Italia come per quello su scala europea – per la mancanza di coraggio e di visione tanto politica quanto finanziaria ed economica.

Che fare?

Tra le misure urgenti da adottare nel corso della prossima legislatura, vi è senza dubbio l'introduzione di una "vera" Tassa sulle transazioni finanziarie (Ttf). Nel 2012, il Governo Monti ha introdotto una misura denominata appunto "tassa sulle transazioni finanziarie", ma che è in realtà lontanissima dalla proposta avanzata dalle reti europee e oggi in discussione fra 10 Paesi dell'Unione Europea, i quali ne stanno negoziando l'architettura sotto la procedura di cooperazione rafforzata. La versione italiana del 2012 si applica solo ad alcune azioni e derivati sulle azioni e, nel caso azionario, solo ai saldi di fine giornata, non alle singole operazioni. Non si tassano gli strumenti più speculativi e non si disincentiva l'intraday trading azionario, in particolare il regime di negoziazione ad alta frequenza, il più dannoso. La tassa ha generato lo scorso anno 480 milioni.

A giugno 2016 la Commissione Europea ha stimato che la Ttf potrebbe generare nei 10 Stati al centro del negoziato un gettito di circa 86,4 miliardi di euro annui, e in particolare 16,3 miliardi di euro l'anno per l'Italia. È però una stima onnicomprensiva, con oltre 48 miliardi annui attribuibili alla tassazione di strumenti (i long-term debt instruments e i repos e reverse repos) che questi Stati sono orientati a tenere fuori dall'ambito di applicazione dell'imposta europea.

Lo stesso documento della Commissione quantifica peraltro in circa 22,2 miliardi le stime per i 10 Paesi (4,2 miliardi annui per l'Italia) del gettito di una Ttf che rispecchia l'avanzamento dei lavori negoziali e l'architettura dell'imposta che sta emergendo. Si tratta verosimilmente anche del target erariale verso cui si orienteranno gli Stati Membri nella fase conclusiva del negoziato. Consideriamo quindi il gettito che si potrebbe avere con l'introduzione di una "vera" Ttf: sottraendo ai 4,2 miliardi stimati per l'Italia i circa 500 milioni della Ttf nazionale che cesserebbe di essere applicata, si arriva a un extra-gettito di 3,7 miliardi annui.

Il testo pubblicato è tratto dal Bilancio di fine Legislatura di Sbilanciamoci! (http://www.sbilanciamoci.org/wp-content/uploads/Sbilanciamoci_Bilancio-di-fine-legislatura_def.pdf)

La falsa partenza della politica industriale

Lucrezia Fanti

Le politiche industriali 'orizzontali' adottate in Italia non spingono il sistema produttivo al cambiamento verso attività più efficienti e a maggior intensità tecnologica

In materia di politiche industriali, la XVII legislatura si è aperta nel segno negativo della grave recessione che dal 2008 ha ridotto del 25% la nostra produzione industriale. Negli ultimi cinque anni si sono susseguite crisi molto gravi – Alitalia, Ilva – e un centinaio di vertenze su aziende in fallimento[1], con i tre Governi del quinquennio disponibili a realizzare soltanto interventi frammentari, senza una strategia d'insieme. Abbiamo assistito anche alla trasformazione della Fca (l'ex Fiat) in azienda olandese e alla vendita di diverse imprese importanti – ad esempio Italcementi – a multinazionali straniere: anche su questo i tre Governi della legislatura non sono intervenuti.

La gravità della crisi ha però condotto a un ampio riconoscimento della necessità di nuove politiche industriali. In Europa, ci sono stati il "Piano Juncker" di investimenti in infrastrutture garantiti dalla Ue e il Rapporto della Commissione Prodi sulle infrastrutture sociali promosso dalle banche pubbliche d'investimento europee. In Italia, sono stati estesi gli incentivi alle imprese che investono in macchinari, ricerca, brevetti, ed è stata lanciata "Industria 4.0" (ora "Impresa 4.0") con grandi finanziamenti per l'automazione[2]. Cassa Depositi e Prestiti è poi intervenuta con nuovi capitali in alcune situazioni di crisi e ha creato un fondo per investimenti strategici (ma non svolge ancora un ruolo adeguato nella politica industriale). Le direttrici e le misure principali adottate nella legislatura in materia di politica industriale sono state le seguenti.

Fondo di garanzia per le Pmi. Il Fondo permette a Piccole e Medie Imprese (Pmi) e microimprese di ottenere finanziamenti mediante la concessione di una garanzia pubblica che si affianca o si sostituisce alle garanzie reali delle imprese. Nel periodo 2008-2014 il Fondo ha messo a disposizione 32 miliardi di euro in garanzie, di cui 17,6 per le imprese manifatturiere, "attivando" circa 56 miliardi di nuovi investimenti, di cui 31,2 nel settore manifatturiero. A fine legislatura, il decreto interministeriale del 14.11.2017 (pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 14 del 18.01.2018) ha assegnato, nell'ambito delle disponibilità del Fondo, nuove risorse finanziarie per la concessione di garanzie su portafogli per 200 milioni di euro, introducendo anche alcuni correttivi alla originaria disciplina del Fondo.

Incentivi per gli investimenti delle Pmi. Nel 2013 il Governo ha varato un sistema di incentivi per le Pmi per l'acquisto di macchinari, impianti e attrezzature, reintroducendo uno strumento in vigore sin dagli anni Sessanta (d.l. 69/2013, noto come "Nuova Legge Sabatini"). Alle imprese è offerto un contributo che copre parte degli interessi sui finanziamenti bancari. Oltre a incrementarne i fondi, la Legge di Bilancio 2017 ha dedicato alcune risorse impegnate dalla Legge Sabatini al finanziamento di investimenti in tecnologie e automazione previsti dal programma "Industria 4.0". È stato quindi introdotto l'ammortamento accelerato fino al 140% del costo originario per nuovi investimenti, innalzato al 250% per l'acquisto di macchinari e software legati a Industria 4.0.

Attrazione di investimenti diretti esteri. L'Italia è caratterizzata da un flusso modesto di investimenti diretti esteri rispetto ad altri Paesi europei. Il Governo ha lanciato a fine 2013 il piano "Destinazione Italia", identificando 50 misure in grado di attirare nuovi flussi di capitali dall'estero.

Riduzioni fiscali. Dal 2015 sono stati introdotti incentivi fiscali per sostenere l'assunzione nelle imprese di personale a tempo indeterminato attraverso un taglio dell'Irap sul costo del lavoro. Crediti d'imposta per R&S. Il credito d'imposta per la spesa in Ricerca e Sviluppo (R&S) è stato introdotto nel 2007 a valere per i successivi anni 2008 e 2009. La misura è stata poi reintrodotta nel 2011 per le imprese che finanziano progetti di ricerca in collaborazione con le università e che impiegano lavoratori altamente qualificati nella loro attività di ricerca. Nel corso della XVII legislatura, nel 2013, è stato introdotto un nuovo credito d'imposta basato sulle spese incrementali, applicato cioè alla differenza tra le spese in R&S (dell'anno di riferimento) e la media delle spese effettuate nei tre anni precedenti. Lo stanziamento iniziale è stato di 600 milioni (per tre

1 Per un'analisi approfondita sul tema delle recenti crisi industriali, si veda per "Sbilanciamo le Elezioni" Vincenzo Comito "Ilva, Alitalia, FCA, Finmeccanica e le altre" http://sbilanciamoci.info/ilva-alitalia-fca-finmeccanica-leonardo-le/

2 Per un'analisi approfondita sul tema "industria 4.0", si veda per "Sbilanciamo le elezioni" Enzo Valentini e Fabiano Compagnucci "Verso Industria 4.0: la governance del cambiamento" http://sbilanciamoci.info/verso-industria-4-0-la-governance-del-cambiamento/

anni); la Legge di Stabilità 2015 ha finanziato crediti di imposta per 2,6 miliardi per il periodo 2015-2020, aumentando la quantità massima di spese ammissibili per R&S fino a 5 milioni e rimuovendo il limite al fatturato e alle spese di brevetto (incluse nel "Patent Box"). Infine, la Legge di Bilancio 2017 ha aumentato i benefici alle imprese che investono in R&S: il credito d'imposta è passato da 5 a 20 milioni per anno, prevedendo la possibilità di utilizzare i benefici fino al 50% per tutti i tipi di investimento (in precedenza era del 25%, solo per R&S interna).

Patent Box. L'attenzione posta sulla protezione dei diritti di proprietà intellettuale ha portato in Italia – con la Legge di Stabilità 2015 – alla definizione di un Patent Box, ovvero un beneficio fiscale per i profitti che le imprese ottengono da brevetti, marchi, licenze e vendite di software. Per le imprese è stata prevista una detrazione pari al 30% dei redditi ottenuti da queste attività per l'anno 2015, al 40% nel 2016 e al 50% nel 2017.

ICT e Agenda digitale. Dopo anni di latitanza, il Ministero dello Sviluppo economico (Mise) ha lanciato nel dicembre 2014 il programma "ICT-Agenda Digitale" per il finanziamento di tecnologie abilitanti, finanziato da un fondo istituito ad hoc, il Fondo per la crescita sostenibile. Il Fondo ha finanziato con 250 milioni il piano "Industria sostenibile", promuovendo progetti per la crescita sostenibile e l'economia verde. Inoltre, sono stati introdotti i "voucher IT" per la digitalizzazione delle Pmi, finanziando l'acquisto di beni materiali informatici.

Tentando di fare un bilancio sulla politica industriale degli ultimi anni, c'è innanzitutto da registrare una vittoria politica. Cinque anni fa il solo termine "politica industriale" sarebbe stato impronunciabile all'interno del dibattito politico; ora Governi, imprese e finanza – a Bruxelles come a Roma – tornano a utilizzarlo. Il problema, naturalmente, è il tipo di politica industriale da adottare, e con quali specifici obiettivi. In Europa, nel 2014, la Commissione Europea ha promosso un piano di investimenti per l'Europa, noto con il nome di "Piano Juncker", basato sulla creazione di un Fondo europeo per gli investimenti strategici (Feis). Il piano prevede di finanziare nuovi investimenti per una cifra pari a 315 miliardi di euro, partendo da 8 miliardi di fondi Ue e 5 miliardi dalla Banca Europea degli Investimenti (Bei). Il piano è stato poi rifinanziato ed esteso a nuove attività.

In Italia, è stato invece riproposto un modello di politiche "orizzontali" fondato essenzialmente su incentivi fiscali destinati a tutte le imprese (in modo da non turbare la concorrenza sul mercato). Le agevolazioni fiscali sono andate a chi aumenta il capitale, compra macchinari, spende per ricerca e sviluppo, ottiene pagamenti su brevetti. In parallelo, le misure del Jobs Act hanno offerto incentivi fiscali analoghi a tutte le imprese che assumevano con i nuovi contratti.

Misure di questo tipo riducono la base imponibile a favore dei profitti (e non sono disponibili dati precisi sui costi sostenuti dallo Stato e sui risultati economici ottenuti); inoltre, non spingono il sistema produttivo al cambiamento verso attività più efficienti, a maggior intensità tecnologica, con maggior dinamica dei mercati e coerenza con le esigenze della domanda pubblica. Infine, non individuano aree prioritarie per lo sviluppo del Paese, né intervengono per ridurre le divergenze territoriali interne, innanzitutto tra Nord e Sud. Il persistente ristagno della produzione industriale e degli investimenti mostra con chiarezza, del resto, i limiti di questi interventi: l'Italia rimane in fondo a tutte le graduatorie europee per ricerca e sviluppo, innovazione e tecnologia.

Allo stesso tempo, negli anni si è fatta largo una persistente scelta di limitazione dell'intervento pubblico, presentato come "aiuti di Stato" che distorcerebbero il buon funzionamento della concorrenza sul mercato. In Italia, l'intervento pubblico nel settore industriale e dei servizi è stato nel 2014 di un importo pari a poco più dello 0,3% del Pil. Tra il 2002 e il 2013 gli aiuti di Stato si sono ridotti del 72%, mentre i Paesi del Nord Europa e la Francia hanno mantenuto livelli di spesa più elevati, concentrandoli sulla sostenibilità ambientale. Questi tagli hanno colpito in particolare il Sud e le risorse dei Fondi strutturali europei (ovvero lo strumento principale per la politica di coesione nell'Unione Europea), non hanno compensato la diminuzione delle risorse impiegate, né hanno creato nuove capacità produttive.

In questo quadro, una questione chiave per il rilancio di una buona politica industriale italiana è quella di Cassa Depositi e Prestiti. Negli ultimi anni, essa è intervenuta in diverse situazioni di crisi industriale e ha avuto un ruolo di banca di investimento con la creazione del Fondo strategico italiano, dotato di 5,1 miliardi, e del Fondo italiano di investimento, dotato di 1,1 miliardi, con l'obiettivo di sostenere le imprese nell'aumentare la loro dimensione e solidità finanziaria. Gli investimenti effettuati sono stati tuttavia privi di una strategia d'insieme e la dimensione finanziaria è rimasta prevalente. È perciò urgente che Cassa Depositi e Prestiti diventi una vera banca pubblica d'investimento e che concentri le partecipazioni azionarie dello Stato con una strategia chiara di poli-

tica industriale, puntando a ricostruire le capacità produttive del Paese in aree selezionate.

Che fare?

Un nuovo modello di politica industriale deve innanzitutto superare i limiti e i fallimenti delle esperienze passate – come le pratiche collusive tra potere politico ed economico, il peso della burocrazia, la scarsa qualità delle istituzioni pubbliche, la mancanza di responsabilità e di spirito imprenditoriale – con meccanismi decisionali democratici, inclusivi dei diversi interessi sociali e aperti alla società civile e ai sindacati. Da questo punto di vista, è necessario identificare nuove istituzioni e nuove regole che assicurino l'efficace realizzazione di queste politiche, con misure che non devono avere come obiettivo singoli settori industriali, né singole imprese.

Dunque, le priorità della politica industriale del Paese non sono quelle tracciate con "Industria 4.0", ma riguardano innanzitutto tre aree di sviluppo.

Ambiente, energia, sostenibilità. Il paradigma tecnologico futuro sarà centrato su beni e metodi di produzione eco-sostenibili e a basso impatto ambientale, che usano meno energia, meno risorse, meno suolo, e con un minore impatto sul clima e sugli eco-sistemi; sullo sfruttamento delle energie rinnovabili; su sistemi di mobilità integrata con un impatto ambientale ridotto; sulla riparazione e sulla manutenzione di beni esistenti e di infrastrutture che proteggano la natura e la Terra.

Conoscenza e tecnologie dell'informazione. L'attuale paradigma tecnologico basato sulle tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione può offrire applicazioni appropriate che consentano guadagni di produttività, minori costi, abbassamenti dei prezzi, sviluppo di nuovi prodotti e servizi, ampliando anche le potenzialità della cooperazione in rete (software open source, copyleft, Wiki, peer-to-peer).

Salute, welfare, assistenza. L'Italia è un paese che invecchia, ma ha uno dei migliori sistemi sanitari – un servizio pubblico universale. Gli avanzamenti nella ricerca medica, nei settori dei farmaci e della strumentazione medica, nei sistemi di cura, prevenzione, assistenza devono diventare obiettivi centrali per il Paese. Inoltre, tutti questi comparti sono caratterizzati da processi produttivi ad alta intensità di lavoro e da una domanda di occupazione con medie e alte competenze.

- Da un lato, occorre intervenire sulle misure di politica industriale oggi vigenti. In quest'ottica, gli incentivi fiscali alle imprese su innalzamento di capitali, acquisto di macchinari, spese di ricerca, formazione del personale dovrebbero essere concentrati solo sulle attività economiche sopra descritte, che rappresentano le dimensioni prioritarie per lo sviluppo del Paese. Lo stesso principio dovrebbe valere per gli sgravi fiscali sull'assunzione di lavoratori. Tali incentivi dovrebbero anche essere collegati a impegni precisi da parte delle imprese in termini di creazione di occupazione stabile con salari adeguati. Inoltre, gli incentivi nel Mezzogiorno dovrebbero essere il doppio di quelli nel resto del Paese. Infine, il Patent Box dovrebbe essere eliminato, poiché non favorisce lo sviluppo tecnologico, ma facilita la non tassazione dei profitti delle multinazionali, spesso straniere.
- Dall'altro lato, è necessario introdurre nuove misure di politica industriale. In particolare, occorre una politica della domanda pubblica nelle tre aree prioritarie di sviluppo del Paese sopra citate, con meccanismi che tutelino la produzione nazionale, la creazione di competenze, capacità produttive e sbocchi di mercato in queste attività. In secondo luogo, è necessario ridefinire il ruolo della Cassa Depositi e Prestiti come banca di investimento pubblica, in modo tale che possa operare non con una logica puramente finanziaria, ma con l'obiettivo di sviluppare nuove capacità produttive in settori tecnologicamente avanzati.

Il testo pubblicato costituisce un estratto del Bilancio di fine legislatura di Sbilanciamoci! (http://www.sbilanciamoci.org/wp-content/uploads/Sbilanciamoci_Bilancio-di-fine-legislatura_def.pdf)

Com'è verde la green economy

Silvia Zamboni

L'exit strategy dalla crisi climatica, ecologica, economica ed occupazionale ha un solo nome: economia verde. In Italia ha già conseguito risultati considerevoli ma molto resta ancora da fare sul piano delle politiche governative

L'exit strategy dalla crisi climatica, ecologica, economica ed occupazionale ha un solo nome: economia verde. In Italia ha già conseguito risultati considerevoli. Ma, come vedremo, resta ancora parecchio da fare sul piano delle politiche governative.

Per orientarsi nel cielo della green economy made in Italy la stella polare resta la distinzione tra due comparti: quello core green e quello go green, rispettivamente il settore dell'industria dei prodotti e dei servizi verdi, e quello degli investimenti in tecnologie verdi per ridurre l'impatto ambientale dei processi produttivi.

Due gli strumenti di lettura a disposizione per valutare consistenza e limiti dell'economia verde italiana: il rapporto GreenItaly, che analizza il panorama "go green", realizzato da Unioncamere e dalla Fondazione Symbola presieduta da Ermete Realacci; e la Relazione sullo Stato della Green Economy in Italia, che la Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile, presieduta dall'ex ministro dell'Ambiente Edo Ronchi, ha presentato a Ecomondo 2017 agli Stati Generali della Green Economy.

Industrie italiane eco-investitrici e loro distribuzione geografica

Secondo il Rapporto GreenItaly 2017 sono 355mila le aziende italiane, pari al 27,1% del totale, che dal 2011 a fine 2017 hanno investito in tecnologie green, sia per risparmiare energia e risorse (ad esempio riducendo sprechi e produzione di rifiuti e recuperando materia), sia per contenere le emissioni inquinanti, tra cui quelle climalteranti di CO_2. Si tratta di 231mila medie imprese del settore dei servizi, 80mila del settore manifatturiero, 38mila del settore delle costruzioni/green building, 5mila Public Utilities.

La proiezione geografica vede al comando la Lombardia con 63.170 aziende, seguita da Veneto (35.370), Lazio (30.020), Emilia-Romagna (29.480), Toscana (29.340), Piemonte (24.470), Campania (24.230), Sicilia (23.940) e Puglia (22.070; molto distaccate le Marche (9.820). A livello provinciale guidano la graduatoria Milano e Roma con, rispettivamente, 22.300 e 20.700 imprese eco-investitrici. In terza, quarta e quinta posizione, con oltre 10.000 imprese, si collocano Napoli, Torino e Bari.

La green economy crea nuovi posti di lavoro

Mentre nel Paese permane l'allarme disoccupazione, in ambito green il trend occupazionale ha il segno più anche nel 2017. Le figure professionali verdi comprendono energy manager, certificatori energetici di immobili, serramentisti sostenibili, ecodesigner, esperti di gestione dei rischi e degli impatti ambientali, bioingegneri che sintetizzano bioplastiche, esperti di bonifica ambientale, consulenti finanziari per eco-imprese, agronomi, agricoltori biologici. Le più richieste in assoluto sono: informatici ambientali, tecnologi del legno, installatori di impianti termici a basso impatto, economisti ambientali, esperti di acquisti verdi, chimici verdi, meccatronici che associano competenze elettroniche e meccaniche per l'efficienza energetica di macchine utensili e mezzi di trasporto, esperti di marketing ambientale, ingegneri energetici.

A queste vanno inoltre aggiunte le figure cosiddette "ibride" che mettono il proprio profilo professionale "neutro" al servizio di aziende verdi, come è il caso, ad esempio, di analisti elettronici che applicano il proprio know-how a contenuti ambientali, o di esperti della comunicazione che promuovono prodotti verdi.

Da questo variegato panorama si evince che, oltre a rappresentare una risorsa in termini quantitativi di opportunità occupazionali, i green job rappresentano anche un elemento qualitativo di trasformazione del mercato del lavoro, con l'affermazione di nuove professioni da un lato e dall'altro l'aggiornamento di quelle tradizionali con l'ibridazione di competenze ambientali.

Passando ora ai numeri, a ottobre 2017 tute e colletti verdi assommavano in Italia a quasi 3 milioni di unità (esattamente 2.972.000), pari al 13,1% degli occupati totali. Stando alle stime del rapporto, entro la fine dello scorso anno questa cifra è salita ulteriormente grazie alle ultime assunzioni programmate (il contributo complessivo del 2017 è valutato in 318.000 nuovi occupati). Ma non è tutto: si contano anche 863 mila nuovi occupati nell'ambito delle figure "ibride".

Il gap tra domanda e offerta di competenze verdi

La ricerca da parte delle imprese di figure green specializzate, con un più ricco bagaglio di esperienze lavorative e un più elevato livello di qualificazione forma-

tiva, anche nell'anno appena concluso si è scontrata con il gap tra domanda e offerta, ovvero con la difficoltà di reperire le figure giuste. Lo scollamento dipende da vari fattori: curricula formativi inadeguati, mancanza di esperienze lavorative, indisponibilità di percorsi formativi specifici, aspettative dei candidati superiori a quanto viene offerto dall'azienda. Anche se negli ultimi anni i corsi di formazione green sono aumentati, permangono ampi margini di miglioramento, soprattutto a livello degli studi universitari e degli Istituti tecnici superiori post-diploma (ITS) in settori tipo il green building e la meccatronica per sfornare geometri con competenze di risparmio energetico e tecnici meccatronici. Una volta individuati sul mercato del lavoro, gli occupati verdi si caratterizzano per la maggiore stabilità contrattuale: le assunzioni a tempo indeterminato sono oltre il 46% nel caso dei green job, contro poco più del 30% per le altre tipologie.

Distribuzione geografica dei nuovi occupati verdi

La proiezione geografica delle assunzioni verdi nel 2017 vede in cima alla classifica la Lombardia (81.620 assunzioni, pari al 25,7% del totale nazionale), seguita da Lazio (35.080 assunzioni), Emilia Romagna (32.960), Veneto (30.940) e Piemonte (24.340). Molto distaccate Campania (17.680), Toscana (16.470), Puglia (14.300), Sicilia (12.250) e Liguria (9.300). Tra le province svettano Milano (42.910 assunzioni), Roma (29.480), Torino (15.070).

Investimenti verdi e vocazione alla R&S

Le aziende eco-investitrici sono più orientate a fare ricerca e innovazione. Lo attestano due dati: primo, la diffusione della divisione R&S tra le medie imprese manifatturiere che hanno investito in prodotti e tecnologie green nel triennio 2014-2016 ha toccato la percentuale del 27%, contro il 18% delle aziende non investitrici; secondo, nell'area aziendale progettazione/ricerca/sviluppo i green job rappresentano il 60% delle assunzioni programmate nel 2017.

Investimenti verdi e incremento di fatturato ed export

Le medie imprese manifatturiere eco-investitrici si connotano per un maggiore dinamismo sui mercati esteri: nel 2017 il 49% ha infatti incrementato l'export, contro il 33% delle imprese che non investono.

I settori tipici del Made in Italy (ceramiche, mobili, calzature, alimentare, tessile e moda) riletti in chiave di sostenibilità del prodotto oltre che del processo produttivo reggono meglio la concorrenza sui mercati esteri. Il Made in Italy green oggi s'impone non solo per il design, ma anche per il contenuto di sostenibilità ambientale.

Anche in termini di creazione di valore la performance della green economy è soddisfacente: sostenuto da export e innovazione, fra 2015 e 2016 il fatturato è aumentato per il 58% delle imprese che investono green, contro il 53% delle altre, trend che le stime contenute nell'ultimo rapporto confermano anche per il 2017. Tradotto in cifre, i quasi 3 milioni di green job italiani nel 2017 hanno contribuito alla formazione di 195,8 miliardi di euro di valore aggiunto, pari al 13,1% del totale complessivo.

Riassumendo: le medie imprese eco-investitrici hanno visto aumentare il fatturato, gli occupati, l'export.

Riqualificazioni urbane ed edilizia verde

Nel settore edile che, rispetto ai livelli pre-crisi, ha perso 500-600mila occupati, misure come il credito d'imposta per le ristrutturazioni, l'ecobonus per gli interventi di efficientamento energetico e il sisma bonus hanno consentito non solo di migliorare le performance del patrimonio edilizio esistente, ma anche di ridare ossigeno al settore: nel solo 2016 si sono contati 28 miliardi di investimenti e la creazione di 420mila posti di lavoro. La Legge di Bilancio 2017 stabilisce che gli incentivi per interventi di risparmio energetico e per l'installazione di fotovoltaico associati a quelli per la sicurezza antisismica sono elevati all'85% dell'investimento. Infine, per il verde urbano di nuova piantumazione su terrazze e giardini condominiali è stato introdotto il credito d'imposta del 36%.

La leadership ambientale del sistema produttivo italiano

La percezione che si ha delle prestazioni ambientali del nostro Paese è nettamente inferiore alla qualità delle performance: in altre parole, il Paese fa meglio di quanto si creda. Secondo Eurostat, con 256 kg di materia prima per ogni milione di euro prodotto (contro la media Ue di 454 kg), nel contesto delle grandi economie europee le imprese italiane si piazzano seconde dopo Gran Bretagna (223 kg), davanti a Francia (340), Spagna (357), e staccando di gran lunga la Germania (424). Nel settore dei consumi energetici, sono meno efficienti solo di quelle del Regno Unito, un risultato di tutto rispetto considerato che per l'economia britannica a giocare un ruolo clou sono finanza e servizi,

ovvero settori a bassa intensità energetica, mentre l'economia italiana è trainata dalla manifattura, la seconda in Europa dopo quella tedesca. Per quanto riguarda le emissioni di CO_2 in atmosfera, siamo in seconda posizione dietro alla Francia (avvantaggiata sotto questo profilo dalla produzione elettronucleare) e, ancora una volta, davanti alla Germania.

Nel settore degli imballaggi, oltre 50 milioni le tonnellate di rifiuti sono state avviate a riciclo negli ultimi 20 anni da CONAI e dai Consorzi di Filiera, contribuendo così alla crescita di un settore che conta 6.000 imprese e 155.000 addetti e che anche in periodo di recessione ha mantenuto il suo trend positivo. Stando agli ultimi dati Eurostat, nel 2016 in Italia è stato avviato a riciclo il 67,1% degli imballaggi (in acciaio, alluminio, carta, legno, plastica e vetro) immessi al consumo in tutta Italia.

Agricoltura biologica

Le superfici coltivate con metodo biologico in Italia a dicembre 2016 hanno raggiunto quota 1.796.363 ettari, segnando una crescita del 20,4% rispetto al 2015. In testa Sicilia con 363.688 ettari, seguita da Puglia con 255.853 ettari e Calabria con 204.527 ettari, che insieme fanno il 46% dell'intera superficie bio nazionale. Dati alla mano, l'Italia è il paese europeo con la maggiore estensione di superficie coltivata bio e dopo gli Usa è il principale esportatore mondiale di bio.

I punti di debolezza del sistema Italia

Crescono i consumi energetici

Tra i dati preoccupanti evidenziati dalla Relazione sullo Stato della Green Economy in Italia, presentata a Ecomondo 2017, uno riguarda i consumi energetici, che negli ultimi anni hanno ripreso ad aumentare, in particolare quelli di gas. Inoltre, frena la produzione da rinnovabili, mentre nel 2015, col 17,5%, l'Italia aveva superato l'obiettivo di quota di rinnovabili sul consumo energetico interno lordo (contro la media europea del 16,7%). L'allarme riguarda in particolare l'elettricità da fonti rinnovabili che rappresenta il 40% del totale rinnovabile: nel 2017, a causa della forte riduzione della produzione idroelettrica e dell'eolico, si è registrata una preoccupante flessione. Sintomatico il calo degli investimenti nelle rinnovabili, dai 3,6 miliardi di euro nel 2013 all'1,7 nel 2016.

Sussidi di Stato dannosi all'ambiente

A dicembre 2016 il Ministero dell'Ambiente ha pubblicato il catalogo dei "Sussidi dannosi all'ambiente" (SAD) che lo Stato italiano eroga annualmente. Si tratta di 16 miliardi, di cui 12 ai fossili. Secondo Legambiente i sussidi ai fossili sarebbero addirittura di più: 15,2 miliardi. Insieme ai SAD, il Ministero ha censito i sussidi ambientalmente favorevoli (SAF), a cui vanno 15,7 miliardi, mentre sono rimasti esclusi dal conteggio i cosiddetti sussidi impliciti, che derivano dalla mancata internalizzazione degli impatti ambientali da attività di produzione o consumo. Un esempio per tutti: le spese sanitarie legate all'inquinamento atmosferico causato dall'uso dei fossili. Tra parentesi: l'Italia è il paese europeo con il maggior numero di morti premature da smog rispetto alle aspettative di vita: 91.000 all'anno, contro 86.000 in Germania, 54.000 in Francia, 50.000 nel Regno Unito.

Cala la spesa pubblica per ricerca e sviluppo a fini ambientali

La spesa pubblica in ricerca e sviluppo a fini ambientali nel 2015 rispetto al 2014 è diminuita in Italia del 5,8%, in controtendenza all'eurozona, dove è aumentata dell'8,7%, e alle imprese eco-investitrici che, come abbiamo visto precedentemente, rafforzano i loro dipartimenti R&S. Con 351 licenze ecolabel l'Italia è seconda in Europa alla sola Germania. (Fonte: Relazione cit.)

Cresce il consumo di suolo

La spesa pubblica per la protezione della natura e del paesaggio nel 2016 è stata di circa 579 milioni di euro, ovvero lo 0,03% del Pil. Un dato che si commenta da sé. Intanto la cementificazione continua a consumare suolo vergine. (Fonte: Relazione cit.)

Mobilità insostenibile

L'Italia è il Paese europeo con il più alto tasso di motorizzazione privata: ogni 1.000 abitanti (neonati compresi) si contano 600 autoveicoli. Il livello di penetrazione delle auto elettriche è ancora irrisorio (0,05% del parco circolante). Meglio le ibride con il 2,1%. Le carenze dei servizi di Trasporto pubblico locale sono arcinote. La mobilità ciclistica, tranne alcune città che fanno eccezione, continua ad essere residuale. I servizi ferroviari per il trasporto locale necessitano di investimenti per renderli davvero affidabili, competitivi e accoglienti.

Proposte per la prossima legislatura

A Ecomondo sono state presentate dieci proposte elaborate dal Consiglio Nazionale della Green Economy.

In questa sede, in risposta alla richiesta di Sbilanciamoci, mi limiterò a individuare tre proposte per il sostegno alla green economy:

- definire una ecoriforma fiscale-quadro che: a) avvii l'abolizione dei SAD rilocando coerentemente tali fondi allo sviluppo della green economy, al risanamento ambientale, alla mobilità sostenibile (e non, come proposto da LeU, e sia pur parzialmente, all'abolizione delle tasse universitarie); b) istituisca un sistema di incentivi e disincentivi finalizzati a tassare le produzioni inquinanti per alleggerire gli oneri sul lavoro green; c) metta a sistema e renda permanenti le esperienze positive di incentivi per le riqualificazioni già in essere come, ad esempio, i bonus-ristrutturazioni;
- avviare politiche serie, coerenti e vincolanti per una veloce transizione ad un sistema energetico a zero emissioni climalteranti, in funzione anche del ritorno economico per il Paese in termini di riduzione della bolletta energetica legata all'import di energia primaria;
- finanziare un programma nazionale di riqualificazione urbana ispirato all'obiettivo di evitare il consumo di suolo vergine, privilegiando ristrutturazioni, demolizioni e ricostruzioni.